

RETE WELFARE RESPONSABILE

Una proposta per la società italiana

**Sul concetto di
responsabilità**

QUADERNO N.2

R
W
R

INDICE

Presentazione	3
di Vincenzo Cesareo - Coordinatore nazionale	

Prima parte

LA RETE WELFARE RESPONSABILE

1. La Rete Welfare Responsabile: finalità, struttura e attori	5
2. L'attività della Rete Welfare Responsabile 2020-2021	9
3. La ricerca sulle esperienze di Welfare Responsabile in Italia	13

Seconda parte

RIFLESSIONI MULTIDISCIPLINARI SUL CONCETTO DI "RESPONSABILITÀ"

Responsabilità: uno sguardo filosofico	15
di Michele Lenoci	
Pedagogia e responsabilità	26
di Domenico Simeone	
La responsabilità come categoria sociologica	29
di Italo Vaccarini	
La "crisi" della responsabilità nella società del rischio di Ulrich Beck	33
di Paolo Iagulli	
Responsabilità in economia: alcuni spunti di riflessione	37
di Simona Beretta	
Sistemi educativi alla prova della responsabilità: il punto di vista della sociologia dell'educazione	41
di Maddalena Colombo	
La responsabilità nella storia economica e sociale: imprenditorialità, impresa, ceto dirigente nell'Italia del Secondo dopoguerra	45
di Mario Taccolini e Giovanni Gregorini	
Finanza e responsabilità sociale	53
di Elena Beccalli	
Il concetto di responsabilità in psicologia sociale	55
di Elena Marta	
Il senso della responsabilità al tempo della pandemia	59
di Riccardo Prandini	
A proposito della "responsabilità" nel contesto dell'epidemia di Covid-19. Osservazioni da un punto di vista giuridico	65
di Ennio Codini	

Presentazione

Nonostante i limiti imposti dalla pandemia, la Rete Welfare Responsabile (RWR) è riuscita a svolgere le iniziative programmate per gli anni 2020-21, apportando necessariamente alcune modifiche riguardanti l'attività seminariale che si è dovuta realizzare prevalentemente tramite webinar.

In questo stesso periodo si è anche consolidata e ampliata sia la Rete interuniversitaria che comprende ormai oltre 50 studiosi di 17 atenei, sia la Rete degli enti di diversa natura che sono impegnati in iniziative di welfare innovativo.

Uno degli scopi della RWR è infatti proprio quello di stabilire un rapporto di collaborazione tra chi ricerca e chi opera sul campo, poiché, come si è già avuto modo di verificare, proprio tale collaborazione, se basata sul rispetto reciproco, può essere di giovamento sia ai primi sia ai secondi, diventando anche un concreto laboratorio di elaborazione di proposte per il welfare di domani.

Va quindi rivolto un grazie agli enti che hanno già aderito a questa iniziativa con l'auspicio che altri entrino in questa rete, apportando la propria preziosa esperienza.

Un altro grazie va rivolto ai componenti dell'Advisory Board per i loro consigli e per la loro disponibilità a partecipare ai nostri incontri.

In questo piccolo testo si è ritenuto utile riportare l'attuale configurazione della RWR, una sintesi dell'attività svolta nel biennio considerato ed alcune riflessioni sul concetto di "responsabilità", qualificante la nostra proposta di welfare appositamente redatte da alcuni autorevoli studiosi che hanno risposto al nostro invito.

Colgo l'occasione per porgere, a nome della Rete interuniversitaria, i migliori auguri ai lettori per un positivo 2022, anno in cui si intende estendere l'attività di ricerca, ampliare la rete degli enti partecipanti, avanzare proposte ed effettuare incontri auspicabilmente anche in presenza.

Buona lettura, con un cordiale saluto

15.01.2022

Vincenzo Cesareo
Coordinatore nazionale RWR

LA RETE WELFARE RESPONSABILE

1. La Rete Welfare Responsabile: finalità, struttura e attori

1.1 Finalità e opzioni di fondo

La proposta del Welfare Responsabile, nata nell'ambito di **SPe-Sociologia per la Persona**, è frutto di un percorso di analisi, confronto e ricerca che coinvolge studiosi di alcune università che rappresentano la varietà del territorio italiano.

Le **opzioni di fondo** della proposta sono la centralità della persona e la responsabilità individuale e collettiva. Il concetto di persona - che è unica, storica e relazionale - permette di fondare il welfare su un presupposto diverso sia dal modello individualistico sia da quello assistenzialistico. La seconda opzione sottolinea, invece, il fatto che un nuovo welfare deve coinvolgere tutti gli attori sociali (Stato, Mercato e Terzo Settore) in una nuova *filiera* di responsabilità, in cui ognuno è chiamato a portare il suo contributo, in relazione alle proprie possibilità nella logica della sussidiarietà (principio dell'*et-et*).

Gli elementi costitutivi della proposta sono: l'**attivazione capacitante** (mobilitazione e potenziamento di risorse, competenze e abilità di tutti gli attori sociali coinvolti); l'**integrazione condivisa** (gli attori, istituzionali e non, profit o non profit, gli stessi destinatari degli interventi sono chiamati a interagire secondo un modello di *governance* a rete che ha come finalità la coesione sociale); la centralità del **livello intermedio** territoriale (lo spazio idoneo per sviluppare nuove forme di solidarietà è quello intermedio che coincide con i territori del nostro Paese in cui sono presenti proposte, iniziative e potenzialità che richiedono di essere messe in comune); lo **spazio sociale di prossimità** (come esito del processo di integrazione condivisa che induce a considerare come propri i bisogni dell'altro).

La Rete Welfare Responsabile (RWR) svolge le seguenti attività:

- **individuazione di esperienze** innovative che possono contribuire alla progettazione del welfare del futuro, superando i limiti di quello attuale grazie alla cooperazione tra i diversi stakeholders;
- **realizzazione di sistematici rapporti** tra chi studia e chi opera grazie alla sinergia tra la Rete degli Enti che si riconoscono nella proposta e la rete universitaria con il sostegno dell'Advisory Board;
- **elaborazione di proposte** che contribuiscano a costruire realisticamente il nuovo welfare.

1.2 Rete interuniversitaria, Comitato Scientifico, Advisory Board ed Enti WR

La RWR è costituita da una **rete inter-universitaria**, guidata da un **Comitato scientifico**, e da una **Rete degli enti** che si riconoscono nella proposta di Welfare Responsabile. Inoltre RWR si avvale di un **Advisory Board**, composto

da personalità del mondo delle imprese, di quello della ricerca e della società civile.

Rete Interuniversitaria:

Bari: Giuseppe Moro, Katia Balenzano

Bergamo: Stefano Tomelleri, Roberto Lusardi, Marta Pantalone, Federica Origo

Bologna: Riccardo Prandini, Elena Macchioni

Catania: Carlo Pennisi, Elisabetta Sciotto

Catanzaro: Guido Giarelli, Marilin Mantineo

Chieti: Mara Maretti, Alfredo Agustoni, Alfredo Alietti, Vincenzo Corsi

Milano Bicocca: Giancarlo Blangiardo, Stefania Rimoldi, Emanuela Rinaldi

Milano-Brescia Cattolica: Vincenzo Cesareo, Elena Cabiati, Raul Caruso, Ennio Codini, Valerio Corradi, Fabio Folgheraiter, Rosangela Lodigiani, Linda Lombi, Nicola Montagna, Matteo Moscatelli, Nicoletta Pavesi, Luca Pesenti, Giuseppe Scorza, Enrico Maria Tacchi, Italo Vaccarini

Milano Statale: Nicola Pasini

Padova: Andrea Maccarini, Martina Visentin.

Palermo: Fabio Lo Verde, Giulio Gerbino, Umberto Di Maggio, Roberta Di Rosa, Gaetano Gucciardo

Roma Lumsa: Folco Cimagalli, Cristiana Di Pietro

Roma Tre: Marco Burgalassi, Marco Accorinti, Andrea Bilotti

Salerno: Gennaro Iorio, Nadia Crescenzo, Vincenzo Auriemma, Serena Quarta

Siena: Fabio Berti

Torino: Anna Cugno, Silvia Maroncelli

Venezia Ca' Foscari: Giovanni Bertin, Michele Marzulli.



Comitato scientifico:

Vincenzo Cesareo - Coordinatore nazionale; **Fabio Berti** - Università di Siena; **Giovanni Bertin** - Università Ca' Foscari di Venezia; **Marco Burgalassi** - Università Roma Tre; **Folco Cimagalli** - Università Lumsa, Roma; **Anna Cugno** - Università di Torino; **Guido Giarelli** - Università di Catanzaro; **Gennaro Iorio** - Università di Salerno; **Fabio Lo Verde** - Università di Palermo; **Andrea Maccarini** - Università di Padova; **Mara Maretti** - Università di Chieti; **Giuseppe Moro** - Università di Bari; **Nicola Pasini** - Università Statale di Milano; **Nicoletta Pavesi** - Università Cattolica; **Carlo Pennisi** - Università di Catania; **Riccardo Prandini** - Università di Bologna; **Stefania Rimoldi** - Università di Milano Bicocca; **Stefano Tomelleri** - Università di Bergamo

Advisory Board:

Pierangelo Albini, Direttore Area Lavoro, Welfare e Capitale Umano
Confindustria
Alessandro Azzi, Presidente Federazione lombarda Bcc e Presidente
Fondazione Tertio Millennio
Luciano Balbo, Presidente Oltre Venture
Piero Bassetti, Presidente Associazione Globus et Locus
Giancarlo Blangiardo, Presidente Istat
Fabrizio Boldrini, Direttore Società della salute CoeSO - SdS Grosseto
Alberto Broli, Presidente Congrega della Carità Apostolica Brescia
Alessandro Colombo, Direttore Accademia di formazione per il servizio
socio-sanitario lombardo Polis Lombardia
Roberto Crosta, Presidente Fondazione Marcianum Venezia
Andrea Cuccello, Segretario Confederale Cisl Nazionale
Vincenzo De Bernardo, Direttore Confcooperative Federsolidarietà
Claudia Fiaschi, VicePresidente Confcooperative
Ruggero Frecchiami, Direttore Generale Gruppo Assimoco
Romano Guerinoni, Direttore generale Fondazione Welfare Ambrosiano
Amedeo Manzo, Presidente Consiglio di Amministrazione BCC Napoli
Alberto Martinelli, Presidente Fondazione AEM-Gruppo A2A
Don Giacomo Panizza, Presidente della Comunità Progetto Sud
Paola Pessina, Presidente Fondazione Comunitaria Nord Milano
Felice Scalvini, Presidente Fondazione ASM
Mario Taccolini, Coordinatore Strategie di sviluppo sede bresciana Università
Cattolica
Anna Maria Tarantola, Presidente Fondazione Centesimus Annus
Marco Trabucchi, Presidente dell'Associazione Italiana di Psicogeriatría

La Rete degli enti

Alla Rete Welfare Responsabile aderiscono **enti e organizzazioni** che vivono sul campo l'esperienza del WR:

Azienda Consorzio Agro-Solidale Servizi alla Persona, Pagani (SA)
Caritas Amalfi - Cava de' Tirreni
Caritas Diocesana, Novara
Caritas Diocesana/Fondazione Opus Solidaritatis Pax, Avellino
Caritas Matera-Irsina /Progetto Cibus

Caritas Potenza Muro Lucano Marsico - Nuovo /Cibo e Comunità
CIDIS Onlus, Perugia
Comunità Progetto Sud Onlus, Lamezia Terme
Comunità Urbana Corviale, Roma
Congrega della Carità Apostolica, Brescia
Consorzio Sale della Terra, Benevento
Consorzio WAT, Valle Sabbia (BS)
Cooperativa Emmaus, Salerno
Cooperativa Sociale Il Ponte, Inverio
Distretto della famiglia trentino, Trento
Eudaimon Società di consulenza e formazione, Vercelli
Farco Group, Torbole Casaglia (BS)
Fondazione Benefattori Cremaschi Onlus, Crema
Fondazione Comunità, Messina
Fondazione Comunità, Salerno
Fondazione Monte dei Paschi, Siena
Fondazione Roma Solidale Onlus, Roma
Il villaggio di Esteban Coop., Salerno
La biblioteca delle donne, Bologna / Vision Osservatorio Vittimologia, Napoli
La rete del dono, Potenza
Meridia Consorzio di cooperative sociali, Bari
Piano di Zona Ambito 52, Cava de' Tirreni (SA)
Rete Soma - Solidarietà e mutualismo, Avellino
Rete Territoriale Unione terre d'argine, Carpi
Rete Territoriale, Oristano
Rete Tradate Welfare, Varese
Rete Valoriamo, Lecco
Rete Welfare NET, Martellago (VE)
Sodalis CSV/Università del volontariato, Salerno
Tamat ONG, Perugia
Terradamare Cooperativa Turistica, Palermo
Valore Welfare Srl/ Cirfood, Reggio Emilia
Welfare ComeTe/Consorzio nazionale FIBER, Reggio Emilia
Welfare sartoriale ACLI Roma

2. L'attività della Rete Welfare Responsabile 2020-2021

Nonostante le difficoltà legate alle misure di confinamento e quindi alla necessità di modificare le intense modalità di relazione tra i membri della RWR, nel periodo 2020-2021 sono stati raggiunti importanti traguardi, che possono essere sintetizzati con tre attività principali: ricerca, comunicazione e ampliamento della rete.

2.1 Attività scientifica

In considerazione dell'originaria natura accademica della rete e del proposito di mantenere la proposta *aperta* e collegata strettamente alla ricerca *empirica*, l'attività scientifica della RWR si è caratterizzata per alcune importanti iniziative.

E' stata attuata una **rilevazione empirica** a livello nazionale con lo studio di 50 casi di welfare che sono in sintonia col Welfare Responsabile. Lo studio è confluito in un ampio e dettagliato **rapporto di ricerca** che verrà presentato all'inizio del 2022, con una sintesi esposta in questo volume (cfr. *infra*: La ricerca sulle esperienze di Welfare Responsabile in Italia).

E' stato organizzato un ciclo di seminari online (webinar) finalizzato ad approfondire alcune tematiche del welfare alla luce della pandemia.

Ai seminari hanno partecipato professori universitari, esperti del nostro Advisory Board e personalità di grande rilievo e competenza come il Presidente dell'ISTAT, Giancarlo Blangiardo, e Claudia Fiaschi, già portavoce nazionale del Forum del Terzo Settore.

Tra i principali **appuntamenti** si ricordano:

- 19 novembre 2020: Seminario su **Salute** e Welfare Responsabile "La sfida del Covid-19. Un dibattito su medicina territoriale e assistenza di prossimità".
- 10 dicembre 2020: Seminario su **Europa** e Welfare Responsabile "Modello Sociale Europeo e identità di fronte alla crisi".
- 30 marzo 2021: Seminario su **Scuola**, comunità, territorio "La Scuola ai tempi del Covid fra responsabilità e creatività".
- 17 maggio 2021: Seminario su **Povertà** e disuguaglianze "Disuguaglianze e nuove povertà. La sfida del welfare responsabile".

In presenza si è riusciti ad organizzare una **sessione** plenaria congiunta RWR/Forum N.A. ("**Il posto del welfare nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza**") nell'ambito della XIII edizione del Forum della Non Autosufficienza e dell'autonomia possibile, a Bologna (25 novembre 2021).

Inoltre è proseguita l'attività dei due gruppi di approfondimento nati all'interno della Rete Welfare Responsabile: il gruppo sulla salute, coordinato dal prof. Guido Giarelli, e il gruppo sulla povertà, coordinato dal prof. Fabio Berti. Di seguito viene presentata una sintesi delle principali attività svolte.

Il gruppo Welfare Responsabile Salute (WRS) della Rete Interuniversitaria Welfare Responsabile è composto da 13 membri, docenti di diverse università italiane (Milano Cattolica, Milano Statale, Bologna, Venezia, "Magna Græcia" di Catanzaro, Brescia), ricercatori e professionisti esperti del tema.

La sua finalità è quella di stimolare una riflessione offrendo un contributo concreto sulle tematiche della salute-malattia, dei sistemi sanitari e dei relativi processi di riforma sulla base dei principi ispiratori del Welfare responsabile.

A tal fine, nel corso dei sei incontri sin qui tenuti, dopo una discussione di carattere più generale tesa a focalizzare l'obiettivo del lavoro del gruppo su di una tematica più specifica, si è optato per approfondire il tema della salute di prossimità quale ambito nel quale l'approccio di Welfare Responsabile potesse offrire un contributo specifico più rilevante, oltre che di grande rilievo sociale e attualità nazionale dopo la pandemia di Covid-19, alla luce del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

È stato quindi messo punto un progetto di ricerca basato sulla metodologia qualitativa collettiva Delphi intitolato "La salute di prossimità tra domicilio e residenzialità in prospettiva regionale: un'analisi comparata", che si propone di analizzare, in prospettiva regionale comparata, i processi di riorganizzazione delle cure messi in atto nell'ambito del SSN nelle diverse Regioni italiane sulla base della realizzazione dei progetti di sperimentazione delle strutture di prossimità. A tal fine, i 3 obiettivi che il progetto intende conseguentemente perseguire sono:

1. definizione del significato e delle modalità fondamentali che l'approccio relativo alla "salute di prossimità" implica in termini culturali e di riorganizzazione delle cure;
2. analisi comparata delle modalità con cui un campione ragionato di Regioni italiane ha implementato l'approccio alla salute di prossimità attraverso progetti sperimentali realizzati;
3. costruzione di un modello di valutazione da proporre successivamente alle Regioni italiane fondato su una metodologia integrata quali-quantitativa.

Il progetto, della durata complessiva di 12 mesi, è articolato in 3 fasi: I Fase (3 mesi: ottobre-dicembre 2021) consistente in un Delphi con 11 esperti nazionali già individuati che stanno ora rispondendo in cieco alle domande loro inviate; II Fase (6 mesi: gennaio-giugno 2022) di analisi documentaria e interviste con stakeholder regionali; III Fase (3 mesi: luglio-settembre 2022) di costruzione di un modello di valutazione quali-quantitativo dei progetti sperimentali relativi alle strutture di prossimità, da proporre successivamente alle Regioni italiane, basato sia su indicatori quantitativi che qualitativi secondo una metodologia integrata.

Per realizzare il progetto, il Gruppo si è articolato a 2 livelli: una direzione collegiale con funzione di supervisione rappresentata dal Gruppo stesso nella sua totalità, e una struttura operativa costituita da un direttore (Guido Giarelli) e 4 ricercatori (Linda Lombi, Michele Marzulli, Elena Macchioni, Lia Lombardi) che sta attuando concretamente la ricerca sul campo secondo quanto previsto dal progetto.

Un primo risultato tangibile di tale progetto sarà la redazione di un "Manifesto" sulla salute di prossimità quale sintesi delle risposte fornite dagli esperti al Delphi da rendere pubblico al fine di sviluppare ulteriormente il dibattito sul tema tra gli

stakeholder (politici, amministratori, manager, dirigenti, operatori sanitari e sociali, ecc.) in vista della prossima implementazione del PNRR.

Attività del gruppo di studio sulla povertà (a cura del Prof. Fabio Berti)

All'interno della rete Welfare responsabile nel corso del 2021 si è costituito un gruppo di lavoro sul tema specifico delle povertà. A tale gruppo hanno aderito ricercatori afferenti a sei diverse Università italiane (Chieti, Milano Bicocca, Milano Cattolica, Roma Lumsa, Salerno e Siena) oltre a esponenti del mondo dell'associazionismo e del privato sociale (si segnala in particolare la presenza della Comunità progetto Sud di Catanzaro).

L'obiettivo di questo gruppo di lavoro è quello di avviare una riflessione su come pensare – o ripensare – l'approccio alla povertà sulla base dei principi ispiratori del Welfare Responsabile. Il Gruppo ha individuato due macro ambiti a cui ispirarsi per definire le future strategie operative:

1. una critica netta verso ogni pratica di stampo assistenzialistico che, per quanto capace di rispondere ai bisogni urgenti, non permette l'attivazione di processi virtuosi per uscire dalla condizione di bisogno;
2. una riflessione sulla necessità di non limitarsi ad analizzare la povertà ma a prendere in considerazione anche la ricchezza. Ricchezza e povertà vanno infatti colte come i due lati della stessa medaglia: in questo caso "responsabilità" significa anche riuscire a sollecitare approcci redistributivi piuttosto che restare ancorati a modelli più tipicamente distributivi.

Il Gruppo di studio sulla povertà ha sottolineato la necessità di tenere in considerazione tanto la dimensione "micro", con specifico riferimento a ciò che è possibile fare subito, con interventi e pratiche adeguate, ancorando la riflessione anche al piano tecnico-professionale del lavoro sociale, quanto la dimensione "macro", in riferimento ai processi che riproducono le disuguaglianze a livello locale, nazionale e internazionale.

In questa prospettiva il Welfare Responsabile deve contribuire a diffondere la convinzione, e con essa anche la progettazione e l'attuazione di politiche e di interventi mirati, che la povertà non può essere affrontata in modo sostanziale senza intervenire sulle disuguaglianze e sui processi che le riproducono.

2.2 Ampliamento e consolidamento della rete RWR

Nonostante le difficoltà già messe in evidenza, nel corso del 2021 si sono consolidate l'attività svolta. Più precisamente:

1. alla rete interuniversitaria, presente in 17 Atenei e 18 sedi, distribuita sull'intero territorio nazionale, collaborano oltre 50 studiosi di diverse discipline;
2. all'Advisory Board, che si è consolidato, partecipano 22 prestigiose personalità;
3. alla Rete degli enti aderiscono 40 realtà di diversa natura (associazioni, fondazioni, organizzazioni).

La RWR si è sviluppata anche grazie al sostegno delle seguenti istituzioni che hanno sponsorizzato degli assegni di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore: Fondazione ASM di Brescia, Federazione lombarda delle

BCC, Gruppo assicurativo Assimoco, Congrega della Carità Apostolica, Fondazione Poliambulanza di Brescia.

Sul piano della **comunicazione**, grazie alla sinergia tra tutti partecipanti alla rete e gli strumenti digitali, è stata promossa una costante attività di comunicazione tramite il sito web (<https://www.welfareresponsabile.it/>) e i nuovi canali social: Twitter, LinkedIn e YouTube:



@welfresp

Linked in Welfare responsabile



RWR - Rete Welfare Responsabile

3. Le esperienze di Welfare Responsabile in Italia: una ricerca empirica¹

Per verificare quanto i principi e i presupposti teorici della proposta di Welfare Responsabile (WR) siano effettivamente applicati dagli attori del welfare locale nel contesto italiano e per far emergere e mappare le realtà territoriali innovative e coerenti con il progetto del WR, l'equipe di ricerca ha realizzato nella seconda metà del 2020 una ricerca empirica attraverso l'utilizzo di un questionario semistrutturato autocompilato da parte di 46 realtà (enti e reti di progetto) provenienti da tutto il territorio nazionale.

Il questionario ha indagato cinque aree riferibili ai principi cardine della proposta di WR: personalizzazione, definita come l'orientamento ad aderire il più possibile alle caratteristiche (personali e di rete) e alle esigenze delle persone destinatarie dell'intervento; attivazione, ovvero la promozione di forme di partecipazione attiva delle persone e delle comunità, stimolate ad attivarsi, per esempio, nella co-progettazione dell'intervento, nella possibilità di un rapido ritorno all'autonomia, nell'auto-valutazione degli esiti; inclusività intesa come la capacità di coinvolgimento di più attori, chiamati a lavorare insieme attraverso forme di sussidiarietà, collaborazione e partnership; territorialità intesa come l'orientamento alla costruzione di processi di networking locale per mettere in rete i soggetti e rispondere ai bisogni della comunità di appartenenza; riflessività ovvero l'avvio di processi di rendicontazione (accountability) e di valutazione condivisi tra gli attori. Dall'analisi dei materiali è emerso che la pratica dell'inclusione di più attori nella progettazione e nella realizzazione di iniziative di welfare sul territorio è da considerarsi ormai diffusa e consolidata. Se è possibile che questa pratica sia talvolta dettata da motivazioni opportunistiche (pensiamo ad esempio alla necessità di costruire network per rispondere a bandi che mettono la rete come condizione discriminante), i casi studiati sembrano tuttavia poter fornire un'interpretazione differente. Si considerino soprattutto gli *outcome*: l'esito delle iniziative di welfare è di carattere solidaristico e la responsabilizzazione degli attori sembra preludere a un modello di *governance* delle politiche di welfare davvero innovativo, rispetto al modello tradizionale, statalista e centralistico. La direzione è infatti quella di un modello poliarchico, caratterizzato dalla distribuzione del potere politico tra soggetti sociali con uguale autorità. Le pratiche di inclusione degli attori sembrano cioè indicare il superamento della delega da parte dell'attore pubblico a soggetti privati di una parte dei servizi che spetterebbero ad esso. Piuttosto si sono ormai consolidate istituzioni (es. Fondazioni) capaci di autonoma iniziativa, e capaci esse stesse di coinvolgere le autorità pubbliche locali nelle proprie iniziative, favorendo così l'attività di networking in quella logica di *et-et* che caratterizza il WR.

Un altro aspetto messo in luce dalla ricerca, coerente con la proposta del WR, è la centralità della dimensione territoriale. Si tratta di un segno di cambiamento di carattere culturale che non può essere trascurato. Il territorio locale rappresenta nei casi studiati il luogo "naturale" dove le organizzazioni sviluppano le loro iniziative, consolidando l'impressione che la dimensione locale del welfare sia da considerarsi ormai un fatto acquisito e imprescindibile delle politiche. E se prima della pandemia questo era vero soprattutto per le politiche sociali,

¹ La ricerca è stata possibile grazie al coinvolgimento di tutte le sedi della rete degli Atenei. Il presente contributo è frutto del lavoro congiunto di Andrea Bilotti, Michele Marzulli, Nicoletta Pavesi.

considerate spesso come un settore marginale delle politiche di welfare, è evidente che anche altre politiche, come la salute richiedono la dimensione della prossimità. Sul piano strutturale, il territorio presenta quella che abbiamo descritto come struttura a geometria variabile. La dimensione burocratica del territorio (e delle politiche) intesa come la rigida definizione *ex ante* del luogo in cui gli interventi di welfare sono applicati, appare ormai essere inadeguata in un contesto in cui i problemi e le soluzioni dei problemi, i bisogni e le risorse, non viaggiano più nei confini amministrativi della PA, ma seguono i flussi delle relazioni tra le persone. Se in una grande città sono i quartieri il luogo più prossimo, in un contesto remoto possono essere intere vallate a condividere bisogni, rischi, opportunità risorse.

I temi della capacitazione e della personalizzazione – altre parole chiave del WR - appaiono nei progetti strettamente congiunti: nella maggior parte delle esperienze studiate, infatti, capacitare le risorse dei destinatari significa lavorare in stretto rapporto con loro, co-costruendo interpretazioni condivise delle situazioni, co-progettando e co-gestendo servizi per il bene collettivo. Ovviamente non tutti i progetti manifestano la stessa capacità di apertura alla cooperazione né la stessa capacità di trovare percorsi, strategie e metodologie adeguate per conseguirla, ma è indubbio che sia presente una tensione comune verso questa meta, che dunque può essere considerata come elemento qualificante il welfare territoriale. In termini programmatici, potrebbe essere interessante approfondire il tema della co-progettazione e della co-gestione dei servizi e degli interventi per favorire uno scambio di pratiche e di metodologie tra i diversi soggetti.

Tra le caratteristiche peculiari del WR, la riflessività si traduce anzitutto nell'adozione di processi di rendicontazione e di valutazione condivisa da parte degli attori coinvolti: i processi di *accountability* riguardano la possibilità di dare conto delle procedure adottate e delle responsabilità degli attori in gioco nei processi e nelle progettualità attivate. Dalla ricerca emerge che questa rimane tra gli aspetti fondamentali vista anche la necessità di trasparenza prevista dai finanziamenti sempre più integrati nei flussi pubblico-privati e nelle loro modalità di gestione. Per quanto riguarda invece i percorsi valutativi, questi diventano fondamentali per portare alla luce quali pratiche funzionino e quali no, quale il loro impatto, così come quali punti di forza e di debolezza delle azioni progettuali. Se per molti dei soggetti coinvolti nella ricerca è presente una certa pratica di riflessività, spesso consolidata in modelli strutturati e coerenti di organizzazione, emerge altresì una certa eterogeneità di sviluppo che richiederebbe uno spazio di approfondimento e co-formazione che parta, ad esempio, dalle buone prassi emerse, per una contaminazione positiva dal basso, capace di valorizzare i processi sistemici che impediscono l'acuirsi problemi sociali. Le iniziative coinvolte dalla ricerca mettono in luce un modo di operare che prende sul serio le relazioni umane e sociali e le pone al centro del proprio agire. Si tratta di esperienze che lavorano sulla manutenzione dei legami di rete, sull'aprire nuovi spazi di dialogo con gli attori coinvolti anche mettendo in gioco la governance stessa del sistema. Le iniziative che abbiamo incontrato sembrano dunque voler sviluppare nuove modalità di interazione anche prevedendo il coinvolgimento diretto dei cittadini oltre che dei beneficiari degli interventi messi in atto. Qualora sistematizzate, tali pratiche potrebbero portare a spazi di innovazione sociale capaci di forgiare nuove strutture della società.

Seconda parte

RIFLESSIONI MULTIDISCIPLINARI SUL CONCETTO DI “RESPONSABILITÀ”

La responsabilità è una delle caratteristiche qualificanti della proposta elaborata dalla RWR. Il Welfare Responsabile pone infatti l'accento sulla responsabilizzazione degli enti pubblici, delle realtà di privato sociale e dei singoli cittadini nel fornire risposte ai diversi bisogni delle comunità. Al contempo, il Welfare Responsabile offre l'occasione per aumentare la corresponsabilità dei soggetti sociali, promuovendo il loro protagonismo con una rinnovata attenzione al benessere individuale e collettivo.

I contributi di seguito riportati propongono alcune riflessioni multidisciplinari sulla “responsabilità” con l'obiettivo di coglierne le numerose e importanti sfumature sul piano teorico e operativo.

Responsabilità: uno sguardo filosofico

di Michele Lenoci

Si è soliti dire che una persona è responsabile, ha o porta la responsabilità per qualcosa (un oggetto, l'esito di una certa azione, uno stato di cose che si è determinato o un processo cui si è dato avvio), si è assunta o si è fatta carico di una responsabilità, gli viene attribuita una certa responsabilità o vuole scaricarsene, agisce responsabilmente e a ragion veduta; una persona, essendo responsabile di qualcosa, può essere punita (se si tratta di atto o comportamento illecito) o premiata (se ha compiuto qualcosa di meritorio) e, inoltre, dalla sua azione dipendono anche le conseguenze del risultato conseguito; una persona può però anche essere responsabile verso qualcun altro o, come attualmente viene sottolineato in modo sempre più frequente, anche verso qualche cosa, per esempio l'ambiente o il creato, nel senso che se ne fa carico, si assume la responsabilità per quanto gli accade e se ne prende cura e, a sua volta, di questa presa in cura (o delle eventuali omissioni al riguardo) si diventa responsabili (anche di fronte ad altri); poiché, poi, una azione può essere personale o sociale, anche la responsabilità può essere esclusivamente individua e personale oppure può essere condivisa con altri (un gruppo, una comunità, uno stato) e avere effetti sociali e socialmente rilevanti.

Infine, anche una società o uno stato, assunti come soggettività o personalità individuale, possono essere responsabili di certe azioni verso singole persone o verso altre comunità o stati oppure condividere con questi la responsabilità per certi eventi determinati da certe azioni intraprese. Si tratta di espressioni frequentemente usate nel linguaggio comune, come pure in quello morale, economico e giuridico, fino alle applicazioni teologiche più raffinate. E già dalla

non esaustiva varietà degli esempi citati si può facilmente arguire quanto siano complesse le questioni implicate anche solo sul piano filosofico, come cercheremo di accennare nelle pagine seguenti, allo scopo di suscitare questioni e porre l'accento su problemi e condizioni, alludendo a soluzioni possibili come spunti di riflessioni ulteriori, più che a risposte definitive e conclusive.

1. Cosa significa essere responsabili

Che cosa significa “responsabilità” ed “essere responsabili” e quali sono le condizioni affinché questo concetto trovi applicazione plausibile e giustificata? Il termine, venuto in uso a partire dal secolo XVIII, deriva dal latino *responso*, intensivo di *re-spondeo*, significa “rispondere”, nel senso di rispondere a qualcuno, a un appello, in maniera conveniente, nel senso di corrispondere a un'attesa, quasi che la situazione, la realtà, il contesto, la società, Dio avanzino una richiesta o una pretesa cui si deve corrispondere, rispondendo in maniera adeguata e confacente.

Già qui appare come la responsabilità implichi una strutturale relazione ad altro o ad altri ed escluda una chiusura in se stessi, quasi si fosse monadi incomunicanti, e l'altro può essere dato dall'esito dell'azione, dalle persone coinvolte, dai destinatari, dalle vittime, dai fruitori, dalla società o comunità, dallo stato o da Dio. Inoltre, visto che il termine “responsabilità” deriva dal composto latino *re* e *spondeo*, ove il prefisso allude a una azione di rimando e, insieme, a una collocazione adeguata e conveniente, in esso si sottolinea come la risposta costituisca una promessa, una assicurazione e un impegno di rimando, al quale si sarebbe tenuti quasi in restituzione di qualcosa che si sarebbe ricevuto, e per il quale sorge quella pretesa cui prima si accennava. Come si vede, pure qui la varietà dei casi possibili, e dei connessi problemi, è assai ampia.

Un'altra derivazione etimologica, assai suggestiva anche se poco probabile, insiste su *spondeo* e interpreta un po' forzatamente il *re*- come contrazione di *res*, sicché la responsabilità implicherebbe di essere “sposo delle cose”, vale a dire in relazione adeguata con esse, in corrispondenza rispettosa con la realtà, intesa nel suo senso più ampio, della quale si dovrebbe rispondere, avendone cura, non andando contro di essa e, nel caso, pagandone le conseguenze. Questa molteplicità di nessi, cui il termine rinvia, chiede quindi che si indaghino le condizioni necessarie, in virtù delle quali soltanto la responsabilità può avere un senso plausibile e coerente e implicare anche una serie di conseguenze necessarie. La prima condizione si ravvisa nella esistenza reale di un soggetto unitario, che permane nonostante i mutamenti anche rilevanti cui sia sottoposto nel corso del tempo, al quale si possa attribuire o che possa avere una certa responsabilità, farsene carico e assumersi meriti o pene per le conseguenze derivate dalle azioni compiute. A questo scopo non sembra sufficiente il sussistere della coscienza e della memoria e neppure il permanere dei fenomeni psichici o di quel “flusso di coscienza”, che nella fenomenologia husserliana gioca un ruolo fondamentale, come neppure la permanenza di un determinato corpo: tali aspetti sono certamente rilevanti e anche essenziali, ma non sono sufficienti a identificare da soli il soggetto portatore di responsabilità; essi devono essere compresenti in una struttura personale e sostanziale, appartenente al mondo reale, su cui agisce e da cui è influenzata e condizionata, una struttura, in cui la dimensione corporea (fisica e biologica), quella psichica e quella spirituale si compenetrino in una unità complessa e gerarchizzata tra i suoi molti livelli. Così

inteso, l'essere umano, come persona, è un simile soggetto, atto a portare e sopportare il peso della responsabilità, che non si estingue nel solo istante nel quale si attua una certa azione, ma permane e dispiega i suoi effetti nel tempo, senza che intervengano mutazioni e variazioni, a meno che, qualora l'azione fosse illecita, la responsabilità non venga annullata da qualche atto successivo, come la riparazione o il pentimento, oppure, qualora non fosse ingiusta e non fosse stata adeguatamente riconosciuta, il suo autore venga chiamato a renderne conto e gli venga resa finalmente giustizia. In questi casi, naturalmente il pentimento e le scuse non annullano certo le precedenti azioni, né fanno sì che ciò che è avvenuto non sia accaduto (*factum infectum fieri nequit*) e quindi, per un certo aspetto, la responsabilità permane, ma, per così dire, se ne attenua il peso e viene depotenziata, qualora si paghi il fio o ci si penta sinceramente e consapevolmente, oppure cambia di colore e di qualifica, da negativa a positiva, ove si riconosca che l'azione compiuta non era illecita, ma giusta o addirittura meritoria.

Se la responsabilità permane e, come tale, può continuare a essere attribuita a una certa persona, occorre che anche questa permanga identica nel tempo, come soggetto di attribuzione: qui abbiamo individuato una prima condizione necessaria a che si dia responsabilità in senso pieno. Tuttavia proprio a questo punto sorgono molti problemi, che una indagine ontologica dovrà approfondire e tentare di risolvere: sappiamo che l'uomo, e soprattutto il suo corpo, è un ente che esiste nel tempo e, nel tempo, subisce modificazioni e variazioni a tutti i livelli, nel senso che in continuazione avvengono processi fisici e fisiologici, a partire dalle cellule, che continuamente si rinnovano, sempre nuove ne vengono prodotte, mentre altre muoiono e decadono. Questa situazione, già ben nota alla riflessione dei filosofi greci, oggi è ulteriormente analizzata dal punto di vista fisico, biologico e ontologico e fa nascere la domanda: come è possibile che un ente, soggetto a tanto radicali variazioni, anche di natura psichica e spirituale, rimanga essenzialmente identico e possa continuare a essere soggetto di attribuzione di una qualche responsabilità? Se, infatti, come da molte parti si sosteneva e si sostiene, ci si trovasse dinnanzi a un soggetto nuovo rispetto a chi ha in precedenza commesso una determinata azione, come si potrebbe continuare a ritenere responsabile di un'azione una persona che ormai non ha più nulla in comune con il passato vero autore del fatto? Una certa prospettiva personalista, ispirata alla tradizione ontologica di Aristotele e di Tommaso, cercherebbe di progettare una uscita da questo vicolo cieco, individuando nell'anima e nella dimensione spirituale, ancorché intimamente unita e compenetrata al corpo, senza dualismi di sorta, quell'essenza, che, pur vivendo nel tempo, si manterrebbe identica e salvaguarderebbe l'identità dell'intero soggetto personale, nonostante le sue molte variazioni "accidentali".

2. Consapevolezza e libertà di agire

Affinché sussista la responsabilità e non si tratti di un mero rapporto di causalità meccanica, occorrono poi due altre condizioni: la consapevolezza, come piena coscienza dell'azione compiuta, della sua natura e delle sue conseguenze, e la libertà di intraprendere un atto in modo da non essere determinati da fattori di natura fisica (esterni) o psichica (interni). In sintesi, era proprio quanto il vecchio Catechismo di San Pio X poneva come condizioni perché si integrasse la sussistenza di un peccato mortale: la piena avvertenza e il deliberato consenso.

Si tratta di elementi molto importanti e complessi e, in linea di principio, rendono possibile un pieno esercizio di un agire responsabile. Non si vuol dire che ogni atto di una persona sia portatore di responsabilità, ma che è possibile, in linea di principio, che un essere umano sia responsabile di qualcosa, a differenza di un animale, sempre determinato dal suo istinto, e delle cose materiali, rette da leggi meccaniche, che nel mondo macroscopico sono deterministiche.

Qui occorre richiamare le distinzioni delineate all'inizio tra avere la responsabilità, assumersi la responsabilità e agire in maniera responsabile. Tralasciamo qui l'atto con cui a qualcuno viene attribuita la responsabilità di qualcosa e gliene viene fatto carico, poiché in questo caso entrano in gioco altre persone o istituzioni. Se una persona è in grado di intendere e di volere, cioè è consapevole e libera nel fare qualcosa, porta anche la responsabilità di quella cosa, di quell'atto o del processo cui con la sua azione ha dato avvio. Si tratta di una situazione oggettiva che il suo autore vive e sperimenta, senza farne oggetto di attiva riflessione e, per questo aspetto, la prova *quasi* passivamente. Potrebbe infatti non assumersene la responsabilità, attuando un primo modo di scaricarsi della responsabilità: ad esempio, potrebbe affermare che, pur essendo autore di un'azione, non se ne sente responsabile, in quanto in quel momento non era lucido o pienamente consapevole oppure ha agito sotto costrizione o ricatto, cui non avrebbe potuto sottrarsi senza gravi conseguenze per la vita sua e dei suoi famigliari. In tal caso, la mancata assunzione di responsabilità implica il misconoscimento del sussistere della responsabilità stessa. Naturalmente di tutto quanto è stato ora affermato l'interessato è responsabile e può esser chiamato a renderne conto, soprattutto se le giustificazioni addotte per la sua azione (e per scaricarsene la responsabilità) non dovessero sussistere. Può darsi però che una persona si assuma la responsabilità per quanto ha fatto attraverso una presa di posizione attiva e partecipata e una riflessione, attraverso cui diventa consapevole di essere pienamente responsabile dell'azione compiuta. Tale assunzione acquista valore soprattutto quando si tratta di azioni illecite, che hanno causato ingiustizie e offese: in tal caso, l'assunzione non si limita a una presa di coscienza, destinata a rimanere nel proprio foro interno, ma deve produrre effetti, vale a dire intraprendere quei comportamenti che sanino o riducano o compensino gli effetti di quelle azioni. Accade qui un secondo modo di scaricare la propria responsabilità, non negandola, ma facendosi carico delle conseguenze prodotte per sanarle. In tal modo, come si è in precedenza detto, pur continuando a essere responsabili, il peso e l'onere, che accompagnano spesso la responsabilità, vengono, per così dire, attenuati o annullati.

Infine, si può, e si deve, agire responsabilmente: questo modo implica la compresenza dei due aspetti in precedenza ricordati, la consapevolezza e la libertà, che costituiscono ulteriori condizioni necessarie per la responsabilità, connesse con l'esistenza reale di un soggetto permanente essenzialmente identico, e da essa derivate. Di una persona è infatti costitutivo il fatto che essa è il punto di origine proprio delle possibili decisioni ed è capace di realizzare quanto da lei deciso. La consapevolezza implica che l'autore, cosciente di sé e del mondo che lo circonda, abbia una visione adeguata, se non perfetta, della situazione assiologica che si instaura, del valore dell'esito della sua azione e delle conseguenze prevedibili, nonché del valore delle motivazioni che lo hanno indotto ad agire e del fine ultimo e complessivo in vista del quale quella azione viene programmata e attuata. Il valore di un'azione non dipende solo dal suo esito, ma pure dal contesto e dalla finalizzazione in cui essa è inserita, che deve

essere coerente con l'azione stessa, né può smentirla o essere da essa smentito. Due sentieri a questo punto si presentano a chi deve intraprendere un'azione in modo responsabile: egli, riflettendo sul valore o disvalore dei suoi risultati e ponderandoli all'interno della situazione complessiva, può affermare consapevolmente il loro valore e decidersi per l'azione che li realizza, assumendosene pienamente la responsabilità; oppure egli la compie semplicemente perché non ha forza sufficiente per opporsi alle motivazioni contrarie alla realizzazione dell'agire ingiusto, cioè si limita a cedere al prevalere dei motivi contrari all'azione ingiusta, senza una attiva adesione a un comportamento retto, come ne caso precedente. In questo caso il comportamento non consiste nel cieco compimento di un'azione di cui sfuggano le conseguenze, ma è pienamente consapevole di esse e orienta il suo agire in modo conforme a esse, ma non consiste in un'attiva e partecipe adesione a un'azione convintamente intrapresa, quanto piuttosto nella passiva adesione, quasi subita, a un comportamento, cui non si è in grado di opporsi e del quale si prevedono e seguono le conseguenze. Sicché è pure ben diverso il modo in cui nei due casi si è responsabili e si è nelle condizioni di assumersi la propria responsabilità e di far fronte a essa.

In proposito vanno però sviluppate alcune ulteriori riflessioni: si è accennato alla consapevolezza come condizione necessaria; e questo è corretto perché da essa dipende la possibilità di un coinvolgimento pieno della persona nella decisione adottata. Tuttavia, poiché le concezioni dell'essere personale differiscono profondamente fra loro, allo scopo della nostra indagine si richiede che la persona sia il punto di origine delle decisioni, fondate su una presa di visione complessiva sulla situazione assiologica dell'azione, e abbia inoltre la capacità di realizzare quanto previamente deciso. Naturalmente l'ambito di ciò di cui si può essere responsabili si allarga o si restringe a seconda del modo in cui si intende la chiarezza, la concentrazione e la profondità con cui si richiede di essere consapevoli, anche perché, se la decisione può essere compiuta in un attimo, la sua preparazione e la necessaria ponderazione può essere lunga e articolata, così come l'azione stessa può svilupparsi in un processo consistente di molteplici tappe, riguardo alle quali potrebbe non attuarsi sempre lo stesso grado di consapevolezza. Poiché questa e la sua chiarezza possono avere gradazioni diverse, e non sempre ottimali, non risulta facile determinare, in linea di principio, una volta per tutte e in maniera tassativa, il più basso grado di consapevolezza richiesto affinché l'azione in via di compimento rientri entro l'ambito di responsabilità del suo autore. Questa criticità ha naturalmente effetto sulla valutazione morale di una certa azione e su eventuali accertamenti giudiziari della responsabilità. Data la complessità obiettiva della situazione in cui una decisione matura e l'azione conseguente si esplica e il periodo di tempo talora lungo, necessario a che tutto questo accada, la consapevolezza può variare moltissimo, anche perché nel decorso dell'azione possono essere incluse anche attività, che possono essere svolte in modo quasi automatico e, pertanto, non pienamente consapevole: ne segue che la richiesta di consapevolezza non può essere rigida e avere limiti troppo stretti, ma va soddisfatta con prudenza, vale a dire adattandosi alla situazione concreta, che può mutare in modo significativo ed esigere pertanto metri di giudizio differenziati, tra loro analoghi e non univoci.

Insieme alla consapevolezza va pure presa in considerazione la natura dell'azione, giacché, come si è in precedenza accennato, vi possono essere azioni compiute in maniera meccanica e necessarie all'espletamento di altre, di

cui invece si può e si deve essere consapevoli (e responsabili); inoltre molte azioni possono apparire in sé neutre, non suscettibili di apportare particolari meriti o colpe, almeno nei contesti normali e più usuali, come mangiare, giocare una partita a carte o a calcio, praticare uno sport. Certamente in taluni peculiari casi, pure queste azioni possono diventare doverose o dannose in dipendenza dal contesto concreto e dalle finalità intese. Se, in linea di principio, nessuna azione è moralmente indifferente, giacché sempre va collocata all'interno di un processo finalizzante che la qualifica, a seconda del fine e del modo con cui esso viene perseguito, va anche detto che molte azioni, nei contesti in cui sono attuate, comportano un minimo tasso di responsabilità, cosicché non è sempre chiaro e semplice individuare in che misura la natura di una certa azione determina la responsabilità dell'agente nel compierla. Un discorso simile può essere svolto a proposito dell'esito di un'azione consistente in un qualcosa, in un fatto o in un processo, che assume rilievo ai fini della responsabilità solo ove esso sia portatore di un valore positivo o negativo, sia cioè un bene o un male. Se mancasse un riferimento al valore, l'autore di una certa azione ne sarebbe sempre la causa, ma non ne porterebbe la responsabilità: a questo punto emerge, come meglio si vedrà di seguito, che solo la presa in considerazione del valore consente di distinguere la mera causa di un oggetto o di un fatto dalla responsabilità per averlo prodotto. Inoltre, in molti casi l'attribuzione di un valore e la responsabilità conseguente non pertengono all'intrinseca natura di un risultato, ma al contesto nel quale è inserito, alle intenzioni con cui è prodotto, alle conseguenze che è in grado di determinare. Inoltre, a rendere più complessa la situazione, sta il fatto che nel momento della decisione e della sua preparazione possono presentarsi più fatti che attuano valori diversi, tra loro alternativi, ma tutti potenzialmente realizzabili dall'autore, sicché la scelta per l'uno comporterà non solo la responsabilità per aver realizzato quel particolare bene (cioè un qualcosa portatore di un certo valore), ma pure quella per la mancata realizzazione di altri beni o la distruzione di qualche bene incompatibile con quello scelto. Naturalmente di questo lavoro di istruttoria e di ponderazione, necessario nel caso di un conflitto o una concorrenza tra più valori, porta tutta la responsabilità il soggetto agente. Oltre al valore dell'esito realizzato, occorrerà anche tener conto (ed essere responsabili) del modo in cui a esso si è pervenuti, dei mezzi che si sono impiegati, per appurare che essi non limitino o neghino il valore del bene finale. Da ultimo, a rendere ulteriormente difficile l'attribuzione di una corretta responsabilità nell'agire andrà considerato pure se la scelta dell'autore per un certo valore sia stata determinata dalla semplice ignoranza degli altri valori o se, pur avendo presente l'orizzonte complessivo dei valori in gioco, egli si sia poi orientato verso quello che maggiormente lo attraeva o gli appariva più comodo o utile da realizzare; se, infine, si sia adeguatamente impegnato per la realizzazione del valore comparativamente superiore. Come si può facilmente arguire, la portata della responsabilità non dipende solo da valore dell'esito conseguito, ma anche dal contesto assiologico complessivo in cui la decisione è stata presa: questo fatto rende più complessa l'attribuzione e induce alla cautela nel giudizio.

Sempre in riferimento alla condizione della consapevolezza, va notato che una persona è responsabile dell'azione compiuta solo se questa è la *sua propria* azione, vale a dire se di essa si ha chiara coscienza, se essa scaturisce dal centro dell'io, che la controlla come frutto della sua iniziativa personale dal momento della decisione alla realizzazione finale e se essa dipende causalmente

dalla decisione dell'io, senza condizionamenti o determinismi da parte di fattori esterni. Questo – come tra poco si vedrà – implica che il soggetto sia libero. Naturalmente una tale situazione ottimale non si realizza abitualmente in tutti gli ambiti e i momenti della vita, sicché di fatto sussistono diverse e spesso considerevoli limitazioni alla possibilità di compiere azioni proprie in senso pieno, delle quali essere del tutto responsabile; il livello minimo si verifica qualora il soggetto non disponga più di alcuna sfera di decisioni e di azioni proprie e, pertanto, non sia più responsabile e non possa più essere ritenuto tale. Tra questi due estremi, quello ottimale di una disponibilità piena delle proprie capacità di decisione e di controllo e quella dell'assenza totale di tutto ciò, sussiste una infinità di livelli intermedi entro cui si svolgono i diversi momenti dell'umana esistenza e vengono prese le proprie decisioni; correlativamente scorrono i differenti livelli di responsabilità, da quello pieno e incondizionato a quelli in cui esso è diversamente condizionato e limitato o condiviso, sino all'estremo limite di una impossibilità di essere responsabili.

3. Il senso di responsabilità verso gli altri

L'agire responsabile implica anche un riferimento ulteriore: si può essere responsabili di una certa azione, che è compiuta per (in vista di) qualcosa o verso qualcuno. In questo caso essa mira a proteggere, difendere, promuovere, favorire (ma anche attaccare, contrastare, ostacolare, bloccare, eliminare) qualcosa o, eventualmente, qualcuno. E la responsabilità, se vista nel suo lato positivo e costruttivo, implica anche preservazione, cura o difesa di un patrimonio, come può essere quello economico, finanziario, industriale, ambientale, o di singole persone, cui si è legati da vincoli affettivi o amicali, oppure di gruppi sociali o di un'intera società, allo scopo di migliorarne le condizioni o attenuare ingiuste differenze e discriminazioni. In genere questo senso di responsabilità si esercita verso cose o persone esistenti, che, in un qualche modo, esprimono quasi una richiesta cui il soggetto agente è tenuto, come si è visto, a corrispondere, in quanto chi non esiste ancora o non esiste più non potrebbe vantare diritti o avanzare pretese. Tuttavia, da quando nel 1979 Hans Jonas ha pubblicato il suo volume *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, la prospettiva è stata notevolmente ampliata: a causa dei mezzi tecnologici usati per dominare la natura fino al limite di violentarla e stravolgerla, l'uomo è oggi più pericoloso per la natura di quanto questa possa ormai esserlo per lui, sicché sussiste la concreta possibilità che le iniziative sconsiderate dell'umanità, attraverso la tecnologia, mettano a repentaglio l'esistenza della natura e, quindi, la stessa possibilità di sopravvivenza dell'intera umanità. Una adeguata "euristica della paura" permette allora di affrontare le minacce della tecnica moderna, derivate dalla sua grande e crescente potenza di applicazioni, prefigurando con il pensiero (quasi un esperimento mentale!) le planetarie e devastanti conseguenze durevoli di uno stravolgimento dell'uomo: sicché dalla considerazione di un tale pericolo mortale più chiaramente emerge il concetto di umanità che va preservato. Diventa allora necessario avvertire una responsabilità non solo verso quanti già esistono, ma anche verso le persone che potranno esistere in futuro, ma ai quali la distruzione dell'ecosistema potrebbe impedire di venire al mondo. Questa situazione impone quindi di avvertire un urgente senso di responsabilità verso le generazioni future, che ancora non esistono, allo scopo di consentire loro la possibilità di trovare un ambiente che le accolga e ne consenta la vita.

4. La responsabilità condivisa

Prima si è accennato al caso di una responsabilità condivisa: finora ci si è soffermati soprattutto sulla responsabilità individuale, tipica delle azioni proprie di una singola persona; tuttavia molte decisioni, e quelle più rilevanti e incisive sul piano comunitario, sociale e politico, sono assunte coinvolgendo anche altre persone, benché l'agire responsabile dei singoli non debba mai venire meno e costituisca sempre un pre-requisito fondamentale. Questo fatto esige una collaborazione generosa e senza secondi fini e il riconoscimento, laddove sia necessario, di una autorità che indirizzi e coordini, ma, insieme, la fissazione di regole, attraverso la partecipazione di tutti, per individuare tale autorità e garantirne l'avvicendamento o l'eventuale sostituzione.

Viene così a costituirsi quasi un nuovo soggetto comunitario, quasi una persona collettiva e comune, di cui le singole persone sono membri, attraverso un processo di formazione, più o meno facile e rapido (magari indotto dalle urgenze e dalle contingenze storiche) che trasforma una massa amorfa di individui, quasi estranei l'uno all'altro, in una comunità sociale o statale. Questa, come soggetto nuovo, è il titolare delle proprie azioni e ne porta quindi la responsabilità, mentre la responsabilità dei singoli membri è condivisa e ripartita anche in dipendenza delle funzioni espletate e dell'autorità esercitata. Tale azione comunitaria si fonda ed è costituita solo grazie alle azioni delle persone singole, le cui decisioni proprie, assunte sempre in libertà e autonomia, sono prese non prescindendo da, ma tenendo conto delle decisioni e delle azioni degli altri, nel tentativo di una reciproca corrispondenza e integrazione, quasi che il volere del soggetto collettivo viva attraverso la volontà dei suoi componenti, che si comprendono come parti di un più ampio organismo. Una tale prospettiva di responsabilità condivisa poggia e insieme alimenta una visione organicista della comunità sociale e politica (suscettibile di diversi livelli e modi di attuazione), ben diversa da quella individualista, in cui i singoli sussistono in assoluta autonomia e il legame comunitario è solo accidentale e meramente estrinseco.

5. Spazi di libertà e condizionamenti

In precedenza si è più volte ripetuto che, insieme con la consapevolezza, un'altra condizione necessaria perché la responsabilità appaia plausibile, è costituita dalla libertà del volere e dell'agire dell'essere umano. Se questa non sussistesse non avrebbe senso gravare la persona di una responsabilità e di un peso morale o legale che non le potrebbe competere, atteso che essa non avrebbe potuto agire diversamente e che, quand'anche non fosse stata avvertita alcuna costrizione e alcun sensibile condizionamento, il suo comportamento sarebbe stato comunque fissato da fattori esterni alla sua volontà, fisici, neurologici, psichici o sociali e non ci sarebbe stato spazio a opzioni diverse tra cui esercitare una libera scelta. In poche parole, rispetto all'attualmente esistente non ci sarebbe un universo di possibili non attuati e, qualora eventualmente ci fosse, la realizzazione di uno o alcuni di essi sarebbe causalmente determinata in modo necessario.

La responsabilità, infatti, richiede, come si è avuto modo di vedere, che il soggetto non solo partecipi all'esecuzione dell'azione, ma, per così dire, assuma nelle proprie mani il peso decisivo della decisione e della sua esecuzione. Ovvero non sussistesse libertà di scelta il richiamo alla responsabilità avrebbe perciò solo

una funzione retorica e, al pari della lode o del biasimo, sarebbe da intendere esclusivamente come la conseguenza collaterale che necessariamente accompagna il necessario verificarsi di certi fatti. Nel modo di intendere la natura del volere spesso, come è accaduto nella storia della filosofia, si sottoscrive o una visione deterministica, tipica di un universo chiuso, oppure si difende, come tipica dell'essere umano dotato di coscienza, una libertà assoluta e incondizionata, capace di relativizzare e depotenziare tutti i possibili condizionamenti, esterni alla coscienza e, come tali, da essa trascendibili. È questa la posizione, per alcuni aspetti affine anche se diversamente fondata, che accomuna l'idealismo gentiliano e l'esistenzialismo sartriano. O tutto o nulla, insomma. Da un lato, un assoluto determinismo, anche se apparentemente plausibile e in maggiore consonanza con l'impostazione e le indagini scientifiche, non è esente da problemi: anche se alcune ricerche psicologiche, divenute oggetto di ampi e approfonditi dibattiti, parrebbero attestare un condizionamento neurologico che precederebbe di pochissimi istanti la decisione della volontà, presuntamente libera, resta il fatto che almeno a taluni la libertà sembra oggetto di immediata e indiscutibile evidenza, e questo smentirebbe le possibili teorie contrarie. Inoltre, l'universale determinismo a livello del macrocosmo incontra limiti nell'indeterminismo che si verifica a livello del microcosmo. Certamente il crinale su cui si muove una libera decisione è stretto e ripido e le argomentazioni in difesa della libertà, oltre che sottili, sono spesso oggetto di dibattiti e confutazioni. Se un tempo il determinismo era sostenuto poggiando su una concezione globale dell'universo quale è stato delineato dalla fisica moderna, negli anni più recenti le maggiori obiezioni provengono dall'ambito delle neuroscienze, che, anche mediante le raffinate tecniche di *neuroimaging*, miranti a una mappatura della struttura e delle funzioni del sistema cerebrale, pretendono di ricondurre i diversi tipi e modi dell'agire umano a processi neurologici, senza residuo alcuno. Sicché pure delle valutazioni morali o degli atti di fede religiosa si pretenderebbe di individuare la fonte e la causa in connessioni cerebrali (di qui la neuroetica, la neuroestetica e persino la neuroteologia), attraverso un procedimento riduzionistico che, per molti aspetti, ancorché con differenze significative, richiama le tesi e le pretese dello psicologismo ottocentesco, contro cui duramente polemizzarono, da fronti diversi, Frege, Husserl e il neokantismo.

Volendo tenersi lontani dalle posizioni estreme, scarsamente rispondenti alla realtà dei fatti, la difesa di uno spazio di libertà non esclude condizionamenti anche pesanti, né pretende che *tutte* le azioni dell'essere umano siano *sempre* pienamente libere, ma si limita, molto più modestamente e realisticamente, a sostenere che, in linea di principio, sono possibili atti umani in cui la decisione dipenda esclusivamente, nella sua radice, dalla persona agente. Starà poi, eventualmente, alla ricerca empirica appurare a quali condizioni ed entro che limiti questi si diano e, quindi, entro quali limiti si possa parlare di responsabilità connessa con questi atti e da essi conseguente.

Volendo delineare una concezione che faccia spazio ad azioni libere così intese, la teoria dei sistemi, inizialmente proposta da Ludwig von Bertalanffy, ampiamente discussa e variamente integrata, prevede la possibilità che l'essere umano sia un sistema relativamente isolato (aperto per comunicare fuori di sé, ma dotato pure di sistemi di protezione, che schermano da influssi esterni), strutturato in più sottosistemi: questa visione apre alla possibilità che egli pervenga a un agire proprio e indipendente dal mondo esterno, per quanto possa

essere causalmente influenzato. L'interazione tra vari sistemi potrebbe prevedere gli snodi di minimi margini di tempo in cui sarebbe consentita l'iniziativa propria della persona.

Nella tradizione che si ispira al pensiero di Aristotele e Tommaso, l'anima è concepita come forma del corpo, cui è strettamente e strutturalmente unita, e non è intesa secondo una prospettiva dualistica, per cui anima e corpo sarebbero due autonome sostanze e dovrebbero poi trovare i modi di unirsi. In quella concezione, allora, l'anima, pur interagendo con il corpo, sviluppa anche processi che non richiedono una diretta collaborazione del corpo, sicché rivela di possedere anche una natura o un aspetto che è indipendente dal corpo, ed è spirituale, grazie al quale è ipotizzabile, in linea di principio, un agire libero, cioè indipendente dai condizionamenti corporei. In questa concezione vi sono casi in cui il corpo non è, con l'anima, consoggetto di attività, ma si limita a fornire all'anima gli elementi a partire dai quali essa può intraprendere una autonoma azione di decisione e di azione.

6. Il riferimento a un fine ultimo di diritto

Si è più volte ricordato che un altro, e ultimo, fondamento di un plausibile agire responsabile è dato dal riferimento a valori assoluti o a un fine ultimo di diritto. Non è questo il luogo per approfondire la differenza e la connessione tra fini e valori, che di per sé non si identificano, ma possono certamente essere connessi: e ciò può bastare ai fini delle nostre presenti riflessioni. La differenza tra un agire causale e un agire responsabile sta anche nel riferimento a valori, concretizzati in beni esistenti o da far esistere: l'azione umana non si limita a produrre effetti come una qualsiasi causa, ma procede in vista di un fine perseguito, alla luce di valori da ponderare o di disvalori da evitare.

La responsabilità non attiene solo al fatto di aver causato, ma soprattutto al fatto di aver compiuto una scelta tra possibili esiti di valore diverso: l'azione morale ha il compito e il dovere di far prevalere il valore comparativamente e contestualmente più alto o la combinazione complessiva di valori la cui risultante e somma sia più alta di quelle, egualmente attuabili, comparabili e alternative. E naturalmente si sarebbe responsabili di tali scelte e azioni, che dovrebbero tendere ad attuare percorsi giusti, in cui l'oggettiva gerarchia dei valori sia rispettata. Già questa riflessione delinea una situazione assai complessa, come ben sanno i teorici dei valori morali; ma la domanda fondamentale è la seguente: questi valori si danno e come possono essere giustificati nella loro sussistenza? Qui naturalmente le concezioni divergono anche radicalmente. Guardando alle prospettive oggi maggiormente diffuse, l'ammissione di valori assoluti e oggettivi, cioè non dipendenti dalle scelte di qualcuno o di un'epoca, è negata e, al massimo, si accetta che essi siano il frutto di un atto di volontà che, in un certo periodo e in un certo contesto sociale, li pone, validi quindi e accettati solo per quel tempo e in quel contesto; oppure che sia il frutto di una statuizione procedurale, sicché il valore sarebbe connesso con (e dipenderebbe da) una serie di procedure convenzionali concordate; oppure, ancora, si ritiene che il valore, su cui tutti potrebbero convenire, sarebbe l'utilità maggiore per il più alto numero di persone possibili o il rispetto verso gli altri esseri umani, verso i viventi, verso l'ambiente, così da non dover arrecare danno, da non causare sofferenze gratuite e ingiuste, da comportarsi in maniera equa verso tutti. In ogni caso, si tratterebbe sempre di riferimenti suscettibili di cambiamento, in epoche e contesti

diversi. Certamente, pure in questi casi di valori ammessi non in modo assoluto, sarebbe possibile configurare un agire responsabile e attribuire una responsabilità alle azioni; tuttavia, sarebbe sempre una responsabilità contestuale, contingente, non definitiva, suscettibile di essere negata e confutata. Insomma una responsabilità "debole". Se, invece, si vuole pervenire a un fondamento forte e solido, le vie percorse sono fondamentalmente due: o si ammette che i valori oggettivi si danno, in maniera evidente, in un mondo ideale e atemporale, e possono poi essere attuati in enti e fatti reali e concreti, oppure si persegue una giustificazione a partire da un fondamento teologico, creduto per fede o filosoficamente guadagnato con argomentazioni razionali. I due cammini non sono facili, per motivi diversi: il primo è più rapido, ma non tutti condividono quella immediata evidenza riguardo alla sussistenza dei valori; il secondo è certamente più sicuro, ma implica ragionamenti complessi e articolati, in cui a ogni passo può sorgere il dissenso. Non è detto però che la strada difficile non sia anche quella più promettente. Certamente in un'epoca fluida e segnata dalla incertezza si preferisce evitare soluzioni forti, quasi si avesse timore di trovarle. Resta la domanda se la persona non possa meritare di più della semplice incertezza, non solo perché cerchi o si aspetti questo di più, ma anche perché possa trovarlo. Magari al termine di un lungo ed erto cammino.

Riferimenti bibliografici

- Bayertz K. (1995) (Hrsg.), *Verantwortung. Prinzip oder Problem?*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Biolo S. (1998) (a cura di), *Responsabilità per il creato*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Di Sante C. (1996), *Responsabilità. L'io-per-l'altro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Ingarden R. (1982), *Sulla responsabilità*, CSEO Biblioteca, Bologna.
- Jonas H. (1990), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P.P. Portinaro, trad. it. di P. Rinaudo, Einaudi, Torino.

Pedagogia e responsabilità

di Domenico Simeone

Nel suo volume *L'arte di educare alla vita*, P. Durrande presenta un'analisi della parola "responsabilità" ricordandone la radice etimologica che rimanda al latino *re-sponsa*. Il termine "sponsa" indica la giovane figlia promessa in sposa dal padre. La parola risposta, dal verbo spondere che significa "promettere", "garantire", "sposare", con il prefisso *ri* indica l'impegno offerto in cambio della promessa del dono della sposa (Durrande, 2012).

In modo estensivo possiamo, quindi dire che la responsabilità indica il tener fede ad una promessa. Possiamo, quindi, a partire dall'etimologia, sottolineare che "il carattere promettente dell'agire pedagogico gioca senz'altro come anticipante della capacità e della volontà di formazione dell'educando. Egli, proprio grazie a questa promessa che lo precede può riconoscersi come una persona in grado di costruire la propria storia (...). Quelle esperienze "sufficientemente buone" che precedono e schiudono all'educando la sua propria possibilità non gli consegnano una promessa o un bene conclusi, compiuti in se stessi. Nella prassi, la promessa dischiusa dall'azione pedagogica vuole essere di nuovo e sempre creduta dall'educando affinché la sua esperienza possa concorrere ad una ulteriore buona interpretazione della promessa verso l'altro" (Malavasi, 1995, p. 21). Chi educa, consapevole della propria "responsabilità" educativa, si fa garante di questa promessa e del debito che lo lega all'educando.

La responsabilità educativa corrisponde a un atteggiamento di disponibilità che muove dall'educatore, il quale si sente interpellato dai bisogni dell'educando e si sente convocato nello spazio della relazione educativa. «Ad un tale appello corrisponde una decisione e una "responsabilità" qualificabile appunto come "educativa", nel senso che ci si decide di "rispondere", di venire incontro alla domanda di educazione» (Nanni,1990). Tale responsabilità si declina nella relazione educativa, asimmetrica e reciproca al tempo stesso, che si stabilisce tra educatore e educando. La capacità di farsi carico della situazione dell'altro scaturisce dall'assunzione di responsabilità come risposta all'appello costituito dalla presenza dell'altro. In questo modo l'educatore assume un atteggiamento intenzionalmente educativo volto alla promozione della persona.

1. Educare alla scelta tra libertà e responsabilità

In educazione il cambiamento è guidato dall'intenzionalità progettuale, esso può dar vita ad un processo di ridefinizione degli obiettivi del soggetto. Tale processo, che possiamo definire di "*progettazione esistenziale*", si realizza quando la persona può responsabilmente elaborare, vagliare e unificare aspirazioni, criteri di valore ed obiettivi "non in funzione dell'attuale (esistente) ma in funzione del possibile (dell'esistenziale); ipotizzabile dall'immaginazione, verificabile dall'intelligenza" (Bertin, Contini, 1983, pp. 90-91).

Elemento centrale di tale progettazione esistenziale è la scelta, intesa come atto decisionale responsabile e consapevole volto ad individuare la direzione verso la quale muovere i propri passi per la realizzazione di sé. G. Flores D'Arcais (1987) ci ricorda che scelta, decisione e ancora impegno, responsabilità sono caratteristiche in virtù delle quali la persona si qualifica in sé. La scelta,

inoltre, richiede, al tempo stesso, l'esercizio di una libertà senza restrizioni e il riferimento responsabile ad una norma. Libertà e responsabilità procedono così di pari passo. "Non c'è veramente scelta se di diritto o di fatto non è possibile scegliere diversamente. Una scelta spontanea, inevitabile, in qualche modo predeterminata non è una vera scelta. Ma la possibilità di una scelta autentica viene meno anche quando manchi la norma, perché senza di essa non c'è criterio di discriminazione fra le diverse scelte possibili (che diventano allora indifferenti): è la norma che pone l'alternativa. La composizione delle due istanze è probabilmente il punto più difficile dell'educazione: è il cuore dell'educazione dell'uomo come educazione alla libertà" (Ciancio, 2008). Il soggetto, se opportunamente sostenuto da appropriate azioni educative, diventa il protagonista delle proprie scelte e l'artefice del proprio progetto esistenziale. Compito dell'educatore è suscitare nel soggetto una «responsabile progettazione dell'esistenza», che, evitando i rischi della progettazione inautentica connotata da acriticità, incoerenza, unilateralità, assecondi la capacità di effettuare scelte orientate al futuro, aperte al cambiamento e volte alla piena realizzazione della persona nella sua globalità.

2. Responsabilità educativa ed empowerment

Tener fede alla promessa insita in ogni relazione educativa apre all'incontro. Da qui nasce l'esigenza di una autentica relazione educativa: un progressivo avvicinamento, un'"approssimazione" all'altro, in cui lo stupore e la meraviglia prendono il posto del pregiudizio e della diffidenza. L'educatore, preoccupato di stabilire un "contatto" con l'educando, si prefigge di promuoverne lo sviluppo e di accrescerne la capacità, affinché possa affrontare in modo efficace il percorso che lo può portare alla realizzazione del proprio progetto personale (Zonca, 2004). A tale riguardo assume particolare rilevanza il concetto di *empowerment*, entrato in uso, fin dagli anni Sessanta, negli studi di diverse aree disciplinari: politica, psicologia di comunità, medicina, psicoterapia, pedagogia. Esso indica l'aumento di capacità, lo sviluppo delle potenzialità, il cammino di responsabilizzazione, il potenziamento della persona (Piccardo, 1995). L'empowerment è "il processo di ampliamento (attraverso il miglior uso delle proprie risorse attuali e potenziali acquisibili) delle possibilità che il soggetto può praticare e rendere operative e tra le quali può quindi scegliere" (Buscaglioni, 1994, p. 124).

L'intervento educativo volto all'empowerment si prefigge di aumentare la libertà e la responsabilità del soggetto, ampliando le possibilità di scelta e favorendo il raggiungimento di specifici obiettivi. Il rapporto tra opportunità e responsabilità nel processo di empowerment è messo in luce dalla tabella che segue (Bacharach, 1993).

Rapporto tra opportunità e responsabilità nel processo di empowerment

	<i>Poche opportunità</i>	<i>Elevate opportunità</i>
<i>Bassa responsabilità</i>	Alienazione	Diritti sociali assistenziali
<i>Alta responsabilità</i>	Burocrazia	Empowerment

La tabella vuole mettere in risalto come non sia sufficiente intervenire per aumentare le opportunità delle persone in difficoltà. Se gli interventi di tipo educativo, sociale e assistenziale non sono accompagnati da azioni che favoriscano la responsabilizzazione dei soggetti e l'attivazione delle loro autonome risorse, il risultato sarà un aumento della dipendenza dagli operatori e un mancato sviluppo dell'empowerment. "In questi casi l'empowerment rappresenta il processo attraverso il quale queste persone sono aiutate ad assumersi le loro responsabilità attraverso lo sviluppo di capacità che danno accesso ad opportunità prima impensate" (Piccardo, 1995, pp. 9-10). Tale prospettiva promuove una «pedagogia dei poteri», tesa a incrementare il senso di «autoefficacia» della persona e la sua possibilità di contrattazione nelle situazioni di difficoltà.

L'acquisizione di potere (empowerment) porta ad una responsabilizzazione delle risorse dell'individuo. Il potere di cui si parla qui è il potere dell'essere, della progettualità, della relazione, della reciprocità; è la capacità di agire nel mondo al fine di conseguire gli obiettivi che il soggetto si pone. Non è il potere negativo di sfruttamento e manipolazione bensì è un potere positivo, che aiuta a crescere e porta al riconoscimento delle proprie potenzialità, di quelle altrui e dell'interdipendenza tra l'io e il tu. In questa prospettiva "scelta, decisione, impegno e responsabilità sono le caratteristiche che qualificano la persona in sé (...). Scegliendo, decidendo, impegnandosi, la persona attesta sé come valore, si fa valore, si propone come identità dinamica vitale, non definita una volta per sempre, aperta a revisioni e scelte da consolidare e convalidare continuamente. In ciò l'agire responsabile coincide con il progetto di vita personale e sociale e s'identifica con l'impegno educativo" (Chionna, 2001, pp. 130-131).

Riferimenti bibliografici

- Bacharach S.B. (1993), *The pragmatic of empowerment*, Columbia University, New York.
- Bertin G.M., Contini, M. (1983), *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma.
- Buscaglioni M. (1994), *La società liberata*, Franco Angeli, Milano.
- Chionna A. (2001), *Pedagogia della responsabilità. Educazione contesti sociali*, La Scuola, Brescia.
- Ciancio C. (2008), *Libertà e scelta*, in AA.VV., *Relazione educativa ed educazione alla scelta nella società dell'incertezza*, La Scuola, Brescia.
- Durrande P. (2012), *L'arte di educare alla vita*, Qiqaiion. Magnano (BI).
- Flores D'Arcais G. (1987), *Le 'ragioni' di una teoria personalistica dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Malavasi P. (1995), *Etica e interpretazione pedagogica*, La Scuola, Brescia.
- Nanni, C. (1990), *L'educazione tra crisi e ricerca di senso. Un approccio filosofico*, Las, Roma.
- Piccardo C. (1995), *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona*, Cortina, Milano.
- Zonca P. (2004), *Progetto e persona. Percorsi di progettualità educativa*, Sei, Torino.

La responsabilità come categoria sociologica

di Italo Vaccarini

Nei classici della sociologia la responsabilità ha uno status teorico latente, poiché è scarsamente esplicitata come tale e si trova invece incorporata nella varietà dei concetti in cui si articolano le teorie dell'azione sociale. Ciò si spiega con il fatto che la responsabilità concerne le conseguenze dell'azione; e le conseguenze costituiscono un elemento dell'azione sociale per lo più trascurato dalla sociologia classica. Lo attesta la teoria paradigmatica dell'azione sociale, quella di Talcott Parsons, che include come componenti della struttura dell'azione l'attore, i mezzi, le condizioni, lo scopo e l'orientamento normativo dell'azione, ma ignora le conseguenze dell'azione stessa.

Per un'organica valorizzazione analitica delle conseguenze dell'agire umano, che costituisce il presupposto per la messa a tema della responsabilità, occorre attendere il tardo Novecento. In quest'epoca il pensiero sociologico, influenzato dalla sempre più diffusa percezione dei "grandi rischi" che insidiano il progresso, sposta il fuoco dell'attenzione dallo scopo dell'agire sociale alle conseguenze di questo agire. Conseguenze che i "grandi rischi" rendono problematiche. Delineiamo sommariamente le espressioni teoriche riconducibili alla nozione sociologica di responsabilità.

1. La visione tradizionale

Nella tradizione sociologica il concetto di responsabilità compare nella teoria dell'azione di Max Weber e in un saggio filosofico con valenze sociologiche di Hans Jonas; e figura in modo meno diretto nella teoria dell'"azione fatale" di Erwin Goffman. Inoltre una corrente contemporanea del pensiero sociologico, la sociologia del rischio, valorizza la nozione di responsabilità per il tramite della teorizzazione del rischio, in base all'assunto che la responsabilità è connaturata al rischio, più specificamente all'assunzione del rischio. Ulrich Beck e Niklas Luhmann sono gli esponenti più autorevoli di questa corrente sociologica: ci limiteremo a richiamare alcuni aspetti peculiari del contributo di Luhmann alla sociologia del rischio. Infine, la categoria sociologica di responsabilità ha una rilevanza centrale nell'impianto teorico di un testo iscrivibile nella sociologia della persona (Cesareo e Vaccarini, 2006). Quest'ultimo approccio alla responsabilità è stato applicato nell'ambito tematico del Welfare con l'elaborazione, tuttora in progress, di un "Welfare responsabile" (Cesareo e Nicoletta, 2019). Illustriamo le dette declinazioni del concetto sociologico di responsabilità.

Weber, in *La politica come professione*, oppone l'etica della responsabilità all'etica della convinzione: "ogni agire orientato in senso etico può essere ricondotto a due massime fondamentali diverse l'una dall'altra e inconciliabilmente opposte: può cioè orientarsi nel senso di un'"etica dei principi" oppure di una 'etica della responsabilità'" (Weber, 1994: 121). Egli interpreta questa dicotomia in modo radicale: colui che agisce secondo l'etica dei principi abbraccia una causa con rigore assoluto, attenendosi alla massima *fiat justitia, pereat mundus*. Questo orientamento implica la noncuranza di tutte le conseguenze dell'azione al di fuori della sua riuscita, nonché la considerazione che nessun prezzo dell'azione è troppo elevato, incluso il rischio del fallimento

dell'azione stessa. Per contro colui che agisce secondo l'etica della responsabilità pondera le conseguenze, i costi, i mezzi e le chances dell'azione; si fa cioè carico dell'intero contesto situazionale dell'azione. La rilevanza analitica della dicotomia agire secondo i principi-agire secondo la responsabilità deriva dall'appartenenza al nucleo della teoria weberiana dell'agire sociale; infatti quella dicotomia si presenta congruente con una dicotomia ancora più fondamentale della sociologia di Weber, formulata in *Economia e società*: quella tra agire razionale rispetto al valore – che è congruente con l'etica dei principi – e agire razionale rispetto allo scopo – che è congruente con l'etica della responsabilità.

2. L'età del rischio

Jonas (1979) tratta il tema della responsabilità in tutta la sua estensione e virtuale illimitatezza, quale si rivela nell'epoca contemporanea della tarda modernità. Il contributo di Jonas si prefigge, infatti, come scopo la giustificazione e l'articolazione di un'etica globale, appropriata alla civiltà tecnologica nella quale l'uomo ha conseguito il potere di dominare la natura. Invero, il successo della tecnica, se viene sottratto al controllo etico, costituisce un sintomo allarmante di *hybris*, che minaccia il singolo individuo, l'intera specie umana e più complessivamente la natura. L'uomo diventa in tal modo un pericolo per la natura; in tal modo la tecnica di cui si avvale perde l'innocenza e la neutralità. Si prospetta pertanto un imperativo culturale e sociale necessario e urgente: ricomprendere la tecnica e la natura nell'oggetto dell'etica. Un'etica della responsabilità. La tecnica moderna presenta due aspetti che concorrono a definire l'orizzonte operativo dell'etica della responsabilità. In primo luogo, un dinamismo totalizzante, che si manifesta nella irresistibilità degli imperativi tecnologici e nella globalità, tanto spaziale quanto temporale, delle sue conseguenze, che includono l'intero globo terrestre e il futuro più remoto. In secondo luogo, l'ambivalenza etica di dette conseguenze, in quanto generano sia benefici che danni, entrambi di portata potenzialmente smisurata. Questa costitutiva ambivalenza conferisce alla tecnica la caratteristica della rischiosità: anche quando viene impiegata per il raggiungimento di finalità etiche e lodevoli, quella rischiosità permane elevata e, nel caso dei grandi rischi che minacciano la vita sul nostro pianeta, diventa "totale". All'ambivalenza etica sul piano della tecnica corrisponde un'ambivalenza etica sul piano antropologico: l'uomo è contemporaneamente *homo creator*, soggetto produttore di una natura artificiale, e *homo materia*, oggetto delle manipolazioni illimitate dell'ingegneria genetica, miranti a controllare geneticamente l'umanità futura. Il rischio di schiavizzazione di massa e di distruzione in cui si trovano l'uomo e la natura nell'era tecnologica impongono l'imperativo etico della disponibilità a favorire la vita. Secondo Jonas il senso di responsabilità costituisce l'espressione di questa disponibilità.

I tipi più emblematici di responsabilità sono: in primo luogo, la responsabilità archetipa e originaria inerente alle cure genitoriali e parentali, che si rivolgono alla vita dalle sue fasi iniziali, nelle quali essa è più bisognosa di cure a causa della sua indigenza e vulnerabilità. In secondo luogo, la responsabilità generalizzata dell'uomo di Stato, nel quale si compie il passaggio dalla cura per l'esistenza individuale alla cura per la sicurezza e per il benessere collettivi. Questo secondo tipo di responsabilità presenta nella civiltà della tecnica una specifica fisionomia, che si pone in antitesi al tipo di responsabilità caratteristico dell'era pretecnologica. In tale epoca l'etica della responsabilità è circoscritta alle antiche

norme di etica del prossimo, che sono commisurate al raggio delle interazioni del mondo della vita quotidiana. Queste norme, nell'era della tecnica, si rivelano insufficienti e devono pertanto essere integrate e trascese nel nome di un'etica della responsabilità commisurata ad un oggetto etico di tipo inedito: la biosfera. Questa etica della responsabilità si condensa in due massime: "agisci in modo tale che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra e non distruggano le possibilità future di vita", "includi nella tua scelta attuale e assumi come oggetto della tua volontà il futuro dell'uomo nella sua integrità".

Goffman (1977) delinea uno schema di azione sociale, designata "azione fatale", che assegna un ruolo strategico all'elemento della responsabilità. La struttura dell'azione fatale combina due attributi: la problematicità e la consequenzialità. La problematicità denota la non predeterminabilità del risultato dell'azione, nel senso che dalla prospettiva di colui che agisce il futuro si presenta come una scommessa. La consequenzialità denota: "la capacità del risultato dell'azione di andare oltre quelli che sono i confini dell'occasione in cui essa viene determinata e di esercitare un'influenza sul resto della vita di colui che scommette", (Ivi: 181). L'azione fatale teorizzata da Goffman è pertanto interpretabile come un esercizio congiunto e inscindibile di libertà – che si manifesta nella non predeterminabilità dell'esito dell'azione – e di responsabilità – che si manifesta nella consequenzialità di questo esito.

Luhmann (1966) tratta il tema della responsabilità sub specie di rischio. Questo tema viene articolato in una serie di temi settoriali: la distinzione tra rischio – imputabile all'uomo e pertanto fonte di responsabilità – e pericolo – imputabile alla natura e pertanto esonerante da responsabilità; l'interazione delle tematiche del rischio con le tematiche della sicurezza, la distinzione tra i decisori e coloro che sono coinvolti in decisioni altrui, il problema dell'attribuzione delle responsabilità per danni di grandi dimensioni e di lunga durata, che non possono essere univocamente attribuite a decisioni singole; il tema della prevenzione del rischio. Ma soprattutto, l'opera di Luhmann si segnala per un peculiare profilo teorico: egli muove dall'assunto che la normalità, la regolarità delle condotte sociali è sempre precaria e costellata da significative interruzioni non previste. Nelle società tradizionali queste interruzioni venivano percepite come disgrazie, come tali spiegabili con la religione e/o la magia. La società moderna invece cerca di cogliere le disgrazie sotto forma di rischi. Mentre le disgrazie sono attribuibili a forze sulle quali l'uomo non può esercitare un controllo, i rischi sono il prodotto di decisioni umane e come tali sono in varia misura controllabili, comunque sono influenzabili, dall'uomo. I rischi si concretizzano in danni, che costituiscono conseguenze non intenzionali e collaterali di decisioni. Tali conseguenze non sono tuttavia compiutamente controllabili dall'uomo, in quanto sono incerte, essendo ubicate nel futuro, il quale è intrinsecamente incerto.

Nell'era della tecnica l'uomo percepisce tipicamente il rischio nel medium delle probabilità. A tal proposito Luhmann distingue due approcci al rischio. L'approccio convenzionale dell'uomo comune inserito nel mondo della vita quotidiana, che si occupa solitamente di probabilità di media frequenza senza curarsi di ciò che è molto improbabile. E l'approccio riflessivo, culturalmente consapevole, che mette invece a fuoco la possibilità di eventi improbabili e catastrofici. Questi due approcci al rischio convergono nella presa d'atto che l'assunzione del calcolo delle probabilità a fondamento delle decisioni non riesce nell'intento di ottenere un consenso generalizzato, poiché il futuro, anche quello

che dipende dalle nostre decisioni, non può essere conosciuto. Pertanto la possibilità del verificarsi di eventi catastrofici non può essere esorcizzata. Conclusione: la rischiosità pervasiva della tecnica, che qualifica le nostre società come “società del rischio” (Beck), dilata a dismisura il fabbisogno sociale di responsabilità.

3. Sociologia della persona e concetto di responsabilità

I testi di Cesareo e Vaccarini (2006 e 2009) pongono le basi teoriche su cui s'innesta la formulazione e l'articolazione del “Welfare responsabile”. Questo approccio sociologico rappresenta una declinazione della sociologia della persona, che si snoda in una sequenza a quattro stadi: l'illustrazione della nozione sociologica della persona, lo scenario teorico del costruzionismo umanista, la categoria di *homo civicus*, la declinazione di una peculiare versione di Welfare: il “Welfare Responsabile”. Ora, la responsabilità è inerente a ciascuno degli stadi di questa sequenza concettuale. Nel primo stadio la responsabilità si precisa come assunzione dei vincoli temporale e spaziale che ineriscono ai due attributi fondamentali della persona: rispettivamente, la storicità e la relazionalità.

Nel secondo stadio, costituito dal costruzionismo umanista, la responsabilità è una prerogativa dell'attore sociale, focalizzato nella sua soggettività; questa si manifesta sia nel confronto dialettico con l'oggettività della struttura sociale sovrastante il soggetto stesso, sia nella ricostruzione sistematica di quella stessa oggettività sociale. Nel terzo stadio, costituito dall'*homo civicus*, la sociologia della persona dispiega compiutamente le sue potenzialità: infatti l'*homo civicus* presenta una triplice caratterizzazione: la riflessività, il sentimento della propria originalità e – elemento il più emblematico del volontarismo dell'azione, proprio di questo tipo di homo – la capacità di compiere scelte autonome-e-responsabili. Nel quarto stadio, il Welfare responsabile, la responsabilità è una dimensione fondante e pervasiva; due dimensioni basilari del Welfare responsabile, la mobilitazione delle potenzialità delle persone coinvolte e l'attivazione capacitante, articolano nel modo più immediato l'elemento della responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000), *La sociologia del rischio, verso una seconda modernità*, Carrocci, Roma.
- Cesareo V., Pavesi N. (2019) (a cura di), *Il Welfare responsabile alla prova*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2009), *La libertà responsabile: una discussione*, Vita e Pensiero, Milano.
- Goffman E. (1977), *Where the Action Is*, Il Mulino, Bologna.
- Jonas H. (1979), *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino.
- Luhmann N. (1966), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano.
- Parsons T. (1987), *La struttura dell'azione sociale* (1987), Il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1962), *Economia e società*, Comunità, Milano.
- Weber M. (1994), *La politica come professione*, Mondadori, Milano.

La “crisi” della responsabilità nella società del rischio di Ulrich Beck

di Paolo Iagulli

Questo intervento si pone in continuità con quello di Italo Vaccarini. In modo molto puntuale, egli rileva come solo nel tardo Novecento la categoria di responsabilità sia diventata meno latente e più esplicitamente presente nel pensiero sociologico, connettendo ciò alla sempre più diffusa percezione dei “grandi rischi” legati al progresso, in particolare tecnologico.

Dopo aver ricordato il fondamentale contributo al tema di Hans Jonas (col suo *Il principio responsabilità*, giustamente definito un saggio filosofico con valenze sociologiche) e di Niklas Luhmann, Vaccarini accenna alla nozione di “società del rischio” di Ulrich Beck contenuta nel “classico contemporaneo” *La società del rischio. Verso una seconda modernità* senza però fornire approfondimenti circa il tema della responsabilità sviluppato in quel testo. In effetti, tale concetto non segna la riflessione sociologica beckiana come invece avviene, ad esempio, per un altro classico contemporaneo quale Zygmund Bauman (cfr. Leccardi 2000). Tuttavia, esso è presente: scopo di queste note è quello di evidenziarlo. Del resto, in linea generale, dal momento che non è più possibile pensare la scienza e la tecnologia come affidabili e/o sicure alleate contro l'incertezza, rendendosi anzi necessaria un'“etica della misura” orientata dalla prudenza e dall'accettazione del limite, la dimensione della responsabilità è destinata a diventare sempre più cruciale (cfr. *ivi*, p. 158).

1. La riflessione di Ulrich Beck sul rischio

Naturalmente, non può essere questa la sede per una ricognizione della “sociologia del rischio” di Beck, e tantomeno della sua più generale riflessione. È sufficiente qui ricordare, anzitutto, che essa può essere più adeguatamente compresa se ricondotta a quel filone di pensiero “diagnostico” la cui intuizione fondamentale può riassumersi con la formula del mondo fuori controllo: presente già in Simmel e Weber con le immagini, rispettivamente, della progressiva divaricazione tra uno “spirito soggettivo” e uno “spirito oggettivo” e della “gabbia d'acciaio”, che esprimono la difficoltà, se non l'impossibilità, per l'uomo moderno di controllare la crescente complessità della realtà sociale, che pure a lui si deve, e quindi la sua “costrizione” a vivere secondo modalità e forme che egli non ha scelto, tale motivo teorico sarà ripreso, come è noto, da molti altri studiosi. Pensiamo, ad esempio, al Freud de *Il disagio della civiltà* e a Horkheimer e Adorno della *Dialettica dell'Illuminismo* (cfr. Privitera 2009, pp. 51-52): «la macchina ha gettato a terra il conducente, e corre cieca nello spazio. Al culmine del processo di razionalizzazione, la ragione è diventata irrazionale e stupida» (Horkheimer 1969, p. 113). Per la verità, se sul terreno della diagnosi Beck è fondamentalmente riconducibile a tale impianto riflessivo, su quello della prognosi egli mostra minore pessimismo (cfr. Privitera 2009, p. 67), prendendo le distanze da visioni apocalittiche sul destino della società moderna e ponendo, semmai, l'accento sulle ambivalenze di quest'ultima (cfr. Privitera 2004, p. 29). Egli concepisce, infatti, «l'idea del mondo fuori controllo come un problema cui gli attori sociali possono reagire e, di fatto, reagiscono» (Privitera 2009, p. 55). In

questa cornice, per Beck, la società del rischio appare, più che un mondo incontrollabile, «un mondo perennemente sull'orlo della incontrollabilità, in un quadro conflittuale in cui gli attori sociali intervengono con non scarse possibilità di influire sul corso degli eventi» (ibidem). Ma cosa è, dunque, per Beck, la “società del rischio”? Essa è la società industriale odierna (*La società del rischio. Verso una seconda modernità*, che costituisce la base fondamentale per una parte significativa dei suoi studi successivi, è del 1986) che, caratterizzata da profonde trasformazioni tecnologiche ed economiche, nel suo chiaro orientamento a produrre ricchezza, produce anche dei rischi, innanzitutto ambientali, ma non solo: tra gli altri ambiti tematizzati dal sociologo tedesco ricordiamo la finanza internazionale e il terrorismo.

Naturalmente, gli uomini di ogni tempo hanno conosciuto rischi, e pericoli, nel corso della loro vita. Ma quelli di cui parla Beck, connessi in particolare al carattere complesso e non sempre controllabile delle tecnologie moderne, sono rischi qualitativamente “nuovi”: egli non si riferisce infatti ai rischi che ciascuno di noi decide di affrontare quotidianamente in conseguenza di scelte personali consapevoli, bensì a «fenomeni connessi all'industrialismo, quindi creati dall'uomo, ma che si producono indipendentemente dalla sua volontà. [...] Si tratta di rischi legati a effetti collaterali, conseguenze non previste del modello di crescita dell'industrialismo» (Privitera 2009, p. 46). Beck parla anzi al riguardo di “ascrittività del rischio” e di “destino del rischio” in seno alla nostra civiltà (industriale): «i rischi [...] si insinuano ovunque silenziosamente e indipendentemente dalla libera (!) scelta» (Beck 2000, p. 53). Si tratta di rischi, per lo più, non direttamente percepibili, globali e «localizzati nella sfera delle formule chimiche e fisiche (si pensi [per fare solo due esempi] alle sostanze tossiche negli alimenti o al pericolo atomico)» (ivi, p. 28). Tuttavia, per Beck «[i] rischi non equivalgono alla distruzione [...]. Il concetto di rischio caratterizza [...] uno stadio particolare, intermedio tra la sicurezza e la distruzione, dove la percezione dei rischi minacciati determina pensieri e azioni» (ivi, p. 327).

2. Il nesso tra rischio e responsabilità

E la responsabilità in tale “società del rischio”? Naturalmente, pur senza fornire, come anticipato, particolari o sistematici approfondimenti, Beck mostra di essere ben consapevole di quanto il rischio e la responsabilità siano intimamente correlati, di quanto, cioè, il primo implichi sempre la (questione della) seconda (cfr. Beck 2001, pp. 16, 18). Limitandomi a qualche passaggio del principale libro di Beck e ad alcune osservazioni contenute in una sua interessante intervista, cercherò qui di seguito di delineare quella che sembra essere la sua posizione (generale) sul tema, non priva di qualche ambivalenza.

Sia pure in estrema sintesi, va anzitutto detto che perentoriamente negativa è la sua valutazione della razionalità tecnico-scientifica: «le scienze non sono assolutamente in grado di reagire ai rischi della civiltà, poiché sono ampiamente corresponsabili della loro nascita e crescita. Anzi: [...] si vanno trasformando in autorevoli istanze legittimanti di un inquinamento e di una contaminazione industriale planetaria di aria, acqua, alimenti [...] [N]ello sforzo di incrementare la produttività, i rischi sono sempre stati trascurati» (Beck 2000, p. 78-79). Ma c'è di più: secondo Beck, le decisioni in campo scientifico si auto-caricano di un contenuto politico in realtà privo di legittimazione politica (cfr. ivi, p. 260). Il sociologo parla al riguardo, come è noto, di sub-politica per definire questa

configurazione da terza entità, tra la politica e la non-politica, dello sviluppo tecnico-economico: la scienza e l'industria (e l'economia) decidono, egli scrive, «ma senza la responsabilità per gli effetti collaterali, mentre alla politica [in senso stretto] è assegnato il compito di legittimare democraticamente decisioni da essa non prese e [quando possibile] di "ammortizzare" gli effetti collaterali delle tecnologie» (ivi, p. 295). Insomma, per Beck l'economia non è responsabile di qualcosa che essa causa, mentre la politica è responsabile di qualcosa che non controlla. Finché permane questa situazione, persisteranno anche gli effetti collaterali. Tutto ciò si traduce in uno svantaggio strutturale della politica, che non solo ha le sue frustrazioni (con l'opinione pubblica, i costi per la cura delle malattie, ecc.), ma è anche continuamente ritenuta responsabile di qualcosa [...] le cui cause e possibilità di cambiamento stanno al di fuori del suo raggio d'azione diretta.

Tuttavia, questo circolo di auto-depotenziamento e di perdita di credibilità può essere spezzato. La chiave sta proprio nella responsabilità per gli effetti collaterali. In altri termini, l'agire politico acquista influenza parallelamente alla scoperta e alla percezione dei potenziali di rischio. Le definizioni dei rischi attivano responsabilità e creano zone di condizioni sistemiche illegittime, che reclamano un cambiamento nell'interesse di tutti. Perciò esse non paralizzano l'agire politico e quindi non devono nemmeno essere nascoste a tutti i costi ad un'opinione pubblica sistematicamente inquieta con l'aiuto di una scienza cieca o controllata dall'esterno. Al contrario, le definizioni dei rischi dischiudono nuove opzioni politiche che possono essere utilizzate anche per riacquistare e consolidare un'influenza democratico-parlamentare (ivi, pp. 312-13).

Qui, in buona sostanza, Beck sembra affidare alla politica, non senza una significativa fiducia e apertura di credito, il compito di (ri-)prendere le redini di una situazione sfuggita del tutto di mano ad altre istituzioni.

Tuttavia, nella Postfazione a *La società del rischio*, scritta nel 2000 e aggiunta poi in appendice al libro, il sociologo tedesco utilizza una nozione, quella di "irresponsabilità organizzata", con cui egli di fatto, per così dire, inserisce in un unico "calderone" (molto) critico tutte le istituzioni sociali, senza distinzione alcuna; tale espressione, scrive infatti Beck, aiuta a spiegare come e perché le istituzioni della società moderna debbano inevitabilmente riconoscere la realtà della catastrofe mentre allo stesso tempo negano la sua esistenza, nascondendone le origini e precludendone il risarcimento o il controllo. In altri termini, le società del rischio sono caratterizzate dal paradosso di un sempre maggiore degrado ambientale -percepito e possibile- accoppiato ad una espansione della legge e della regolamentazione sull'ambiente. Tuttavia, allo stesso tempo, nessun individuo o istituzione sembra essere specificamente ritenuto responsabile di qualcosa. [...] Chi deve definire e determinare la nocività dei prodotti, il pericolo, i rischi? Chi ne è responsabile: coloro che generano i rischi, coloro che ne beneficiano, coloro che ne sono potenzialmente colpiti o le agenzie pubbliche? [...] In relazione a [...] queste domande, [...] ci troviamo di fronte al paradosso per cui proprio nello stesso momento in cui le minacce e i pericoli sembrano più gravi e più ovvi, diventano sempre più inaccessibili ai tentativi di stabilire prove, attribuzioni di responsabilità e risarcimenti con mezzi scientifici, legali e politici (ivi, pp. 344-45: corsivi miei). Ho riportato questo lungo passaggio testuale perché esso sembra, tra l'altro, esemplarmente spiegare come mai siano così pochi i passaggi in cui Beck affronta esplicitamente il tema della responsabilità. La ragione di ciò appare banalmente annidarsi nel fatto che,

per lui, l'individuazione delle cause e/o delle responsabilità dei rischi prodotti dalla società odierna costituisce, appunto, un'operazione destinata a fallire, o comunque a perdersi «in un amalgama complessivo di attori e condizioni [...]»: è «possibile fare delle cose e continuare a farle, senza doversene assumere la responsabilità. [...] [La] giungla dei rapporti tra amministrazioni, scienza e politica [...] corrisponde ad una generale complicità, e questa a sua volta ad una generale irresponsabilità» (ivi, p. 43). Sullo specifico terreno della/e responsabilità, il sociologo tedesco appare molto critico e pessimista anche in un'intervista pubblicata pochi anni fa in lingua italiana. Qui egli parla di "esplosività politica" della società del rischio: in quest'ultima la responsabilità "esploderebbe" insieme alla pretesa di razionalità (cfr. Yates 2016, p. 210). Beck precisa immediatamente questa affermazione parlando di un fallimento delle istituzioni che traggono la loro autorità dal loro presunto controllo [dei] pericoli [rischi]. [...] L'aspettativa istituzionalizzata del controllo e persino le idee guida di "certezza" e "razionalità" stanno collassando. [...] Le regole istituite di attribuzione e responsabilità -causalità, colpevolezza, giustizia- crollano. [...] Le istituzioni che sono preposte al controllo hanno prodotto incontrollabilità (ivi, pp. 211-12).

Come si vede, qui Beck sembra riconducibile a quel paradigma del mondo fuori controllo che pure, come si è detto sopra richiamando un'avvertita letteratura secondaria, egli sembra sottoscrivere pienamente solo sul piano della "diagnosi" e non anche su quello della "prognosi" circa le prospettive della società odierna. Come già detto, fuoriusciva dalle finalità di questo mio breve intervento qualsiasi approfondimento sulla sociologia di Beck; di certo, tuttavia, (almeno) in quest'intervista, e con ogni evidenza, nessuna istituzione e/o ambito sociale è risparmiato dai suoi strali: [i] politici dicono che non sono responsabili, e che al massimo si limitano a regolare il contesto del mercato. Esperti scientifici dicono di creare soltanto opportunità tecnologiche [...]. Il mondo degli affari dice di rispondere soltanto alla domanda dei consumatori. La società è divenuta un laboratorio senza alcun responsabile per l'esito dell'esperimento (ivi, p. 213: corsivo mio). È la "crisi" della responsabilità (per Beck)!

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, ed. orig. 1986.
- Beck U. (2001), *La società globale del rischio*, Asterios, Trieste, ed. orig. 1999.
- Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma, ed. orig. 2016.
- Colella F., Faggiano M.P., Gavriola M., Nocenzi M. (2016), a cura di, *Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*, Egea, Milano.
- Horkheimer M. (1969), *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino, ed. orig. 1967.
- Leccardi C. (2000), voce *Responsabilità*. In A. Melucci (a cura di), *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Pellizzoni L. (2003), *Movimenti riflessi. Ulrich Beck e il problema della modernità*. In "Quaderni di Teoria Sociale", 3, pp. 95-138.
- Privitera W. (2004), *Tecnica, individuo e società. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Privitera W. (2009), *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*. In M. Ghisleni e W. Privitera *Sociologie contemporanee*, UTET, Torino.
- Vaccarini I. (2020), *La responsabilità come categoria sociologica*, in questo volume.
- Yates J. (2016), *Paura e società del rischio. Un'intervista a Ulrich Beck*. In "Lo sguardo-Rivista di filosofia", 21, II, pp. 209-218.

Responsabilità in economia: alcuni spunti di riflessione

di Simona Beretta

Desidero condividere tre punti di riflessione su cosa sia in discussione quando si parla di responsabilità nelle relazioni economiche. È un tema affascinante, perché costitutivamente intrecciato con la questione della libertà personale; allo stesso tempo è un tema facilmente banalizzabile, se ridotto al rispetto di “codici di comportamento” appropriati per particolari aspetti della vita economica.

1. La responsabilità sociale d'impresa

Il primo punto è una constatazione: la stragrande maggioranza degli studi teorici ed empirici che riguardano il tema della responsabilità si riferisce al filone della responsabilità sociale di impresa, tema che ha conquistato una posizione consolidata nell'insegnamento accademico, nel sistema della consulenza aziendale, nella narrazione che le imprese (specie le grandi imprese) offrono di sé attraverso i loro vari canali di comunicazione pubblica, nelle prese di posizione collettive di leader di impresa. Ricordiamo innanzitutto il *Global Compact* delle Nazioni Unite, articolato in dieci principi di comportamento che discendono dalle più importanti Dichiarazioni e Convenzioni delle Nazioni Unite in materia di diritti umani, lavoro, sostenibilità ambientale e anti-corruzione. Più recentemente, il documento *Statement on the Purpose of a Corporation* - firmato negli Stati Uniti nell'agosto 2019 da 181 responsabili di grandi imprese globalizzate - riformula la stessa finalità d'impresa non come massimizzazione del valore per gli azionisti, ma come impegno nei confronti di tutti i propri stakeholders: clienti, lavoratori, fornitori, comunità locali e, naturalmente, azionisti.

Naturalmente, l'esercizio della responsabilità sociale d'impresa ha a che fare con i principi, ma si concretizza solo nella pratica delle decisioni di impresa riguardanti la produzione, l'organizzazione del personale, le relazioni con fornitori e clienti, l'ambiente naturale e le realtà sociali direttamente o indirettamente coinvolte dalla operatività della impresa. Quindi, non si può essere ingenui: riferirsi ai principi di responsabilità sociale non produce magicamente esiti positivi per tutti gli stakeholders. Anzi, normalmente il perseguimento di obiettivi quali la sicurezza dei lavoratori, la qualità del prodotto, la tutela dell'ambiente comportano costi che possono limitare la profittabilità o la competitività aziendale. Ugualmente, non si può trascurare l'incentivo a “gonfiare” la qualità della responsabile sociale d'impresa nella comunicazione pubblica in vista di un ritorno di immagine (e i possibili ritorni economici connessi).

A ben guardare, la responsabilità sociale d'impresa ci invita a non fermarci alla superficie: occorre poter guardare “dentro” la vita concreta delle imprese per discernere la facciata dalla sostanza, l'impatto di breve e di lungo orizzonte delle scelte gestionali, gli effetti locali e le ricadute meno evidenti ma forse non meno significative che si manifestano altrove.

2. Scelte di consumo e di investimento

Un secondo aspetto della responsabilità economica riguarda le scelte personali di consumo e di investimento. Consumo responsabile e investimento responsabile

costituiscono leve importanti per cambiare “dal basso” la configurazione del mercato. Questo tema sta acquisendo crescente visibilità anche nella letteratura economica: in breve, si trasmette il messaggio che è possibile, quindi anche doveroso, “votare con il portafoglio” per sostenere iniziative economiche capaci di generare ricadute positive sull’ambiente economico (in primis, occasioni di lavoro), ma anche sulla più vasta realtà sociale e ambientale. Infatti, l’esercizio di quella che in tempi remoti si chiamava “sovranità del consumatore” può indirizzare l’attività economica verso prodotti e modalità produttive conformi alla dignità del lavoro, alla tutela dell’ambiente e delle comunità locali; può anche stimolare l’innovazione in coerenza con obiettivi di sviluppo umano, ambientale e sociale. Parallelamente, il mercato finanziario può essere influenzato nel suo funzionamento dal “voto col portafoglio” di chi sceglie di investire in prodotti finanziari le cui caratteristiche rispondono a esigenze di carattere etico.

Se vale quello che si è detto per la responsabilità sociale di impresa, ovvero che lo sguardo alla superficie dei fenomeni economici è inevitabilmente inadeguato, si capisce bene che – al di là delle buone intenzioni – “votare col portafoglio” è un esercizio tutt’altro che facile. Esiste la possibilità concreta che chi dispone di un portafoglio ne faccia uso sulla base di segnali incompleti, filtrati da intermediari della comunicazione non sempre disinteressati. Anche la finanza “etica”, come il consumo “green” o “responsabile”, costituisce una nicchia interessante di business. Molte imprese e molti intermediari finanziari, infatti, accanto al core business tradizionale hanno costituito anche comparti relativi a prodotti “etici” che soddisfano i requisiti di carattere ambientale (*E*, environment), di giustizia sociale (*S*, social justice) e di governance (*G*) riassunti nell’acronimo *ESG*. Questa tendenza potrebbe assumere una importanza cruciale in un prossimo futuro, dato il moltiplicarsi di liste e classifiche internazionali relative alla qualità etica di diverse imprese, sulla base del loro impegno positivo in diversi ambiti (ambiente, difesa dei diritti umani, tutela dei consumatori, diversità etnica e di genere e così via); specularmente, altre liste indicano in negativo quali imprese appartengono a settori con effetti sociali negativi (ad esempio alcol, tabacco, scommesse, armamenti, pornografia, fonti fossili di energia ed altri). In questa tendenza si iscrive anche l’azione di attori di grande rilievo, per esempio il *FTSE4Good Index*, gestito da una agenzia sussidiaria del *London Stock Exchange Group*. Quindi l’impatto di questo sviluppo sugli assetti globali del business potrebbe essere veramente massiccio.

Penso che non sfugga a nessuno l’ambivalenza di questi sviluppi: né i loro potenziali impatti positivi, né la delicatezza dei criteri che presiedono alla compilazione delle liste di chi agisce (o non agisce) in modo responsabile.

3. Ma cosa è, davvero, la responsabilità?

E così vengo al terzo punto. In un mondo dove tutto è connesso, è assolutamente indispensabile non fermarsi alla superficie della realtà, alle forme esteriori, a quanto appare a prima vista. Occorre la prudenza del discernimento e – se vogliamo – anche un po’ di coraggio anticonformista che non si accontenti di valutazioni estemporanee e del “risaputo”. Il rischio di nuovi conformismi, sia pure di segno diverso da quelli del passato, non è mai definitivamente scongiurato. Mi permetto quindi di condividere alcune domande sul significato di responsabilità, nell’orizzonte della scienza economica e delle concrete relazioni economiche.

Innanzitutto, la parola responsabilità richiama l'azione del "rispondere". A chi e a che cosa si risponde? A chi risponde il "tipico" agente economico auto-interessato (persona, impresa, stato)? A chi altro dovrebbe invece rispondere, e come segnalare ad un attore auto-interessato la opportunità – o perfino la necessità – di rispondere a qualcun altro?

Su questo la teoria economica consolidata ha concluso che affidare le sorti della convivenza di un gruppo di agenti alle loro decisioni decentrate ed auto-interessate non porta a necessariamente a situazioni di efficienza (anche supponendo di non considerare questioni di giustizia). Questo accade in presenza di "esternalità" positive o negative: se una determinata scelta operata da un agente sulla sola base dei propri costi e benefici è tale da produrre anche effetti collaterali su altri agenti, non coinvolti nella scelta, si finirà per sovra-produrre conseguenze negative sul gruppo (ad esempio: inquinamento) e per sotto-produrre conseguenze benefiche. In pratica, ad esempio, la libera contrattazione di mercato, in cui ognuno sceglie per sé, non porta risultati socialmente desiderabili in presenza di esternalità. Qual è la soluzione ideale proposta dalla teoria economica? Quella di "internalizzare" le esternalità, incorporandole nell'orizzonte rilevante per l'agente individuale. Si tratta in pratica di rendere più costose per l'individuo le scelte che danneggiano altri, e di premiare le scelte che beneficiano altri. Facile a dirsi, ma ben difficile da attuare – pensiamo alle complesse architetture che dovrebbero indurre scelta di riduzione delle emissioni di CO₂, e alla strenua battaglia per ripartire gli inevitabili costi di questa operazione. Difficile fare progressi reali senza una idea di responsabilità che peschi più nel profondo; senza sentirsi interpellati in un rapporto concreto con l'altro e con gli altri che ci chiama a "rispondere".

Ecco la domanda fondamentale: chi è l'altro a cui dobbiamo una qualche risposta? Quanti e quali sono questi altri, di quante e quali cose dobbiamo rispondere? Anche su questa domanda la teoria economica ha elaborato tentativi di risposta che riguardano la dimensione della "interdipendenza": tema affascinante e impegnativo, molto difficile da affrontare realisticamente partendo dal "tipico" attore auto-interessato dell'analisi economica. Credo che a questa domanda si possa solo dare risposta solo caso per caso, empiricamente, e solo con grande umiltà. Come dice Amleto: "*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia*".

La domanda: A chi dobbiamo rispondere? somiglia molto, in effetti, ad un'altra domanda: Chi è il mio prossimo? Leggendo la *Fratelli tutti* mi ha colpito che tra le "ombre di un mondo chiuso" (titolo del primo capitolo) al "pensare e generare un mondo aperto" (terzo capitolo), l'enciclica ponga una sorta di passaggio obbligato (secondo capitolo): "un estraneo sulla strada". Il rispondere a questo imprevisto (responsabilità) mette pericolosamente in gioco tutta la nostra umanità: sappiamo che, se decidessimo di lasciarci coinvolgere, certamente dovremo decidere, momento per momento, in condizioni di grande incertezza, qual è la cosa più urgente da fare (priorità), come costruire con quel poco che abbiamo a disposizione (vino e olio), come cercare alleati (locandiere) fino a individuare soluzioni istituzionali praticabili (una strada meno insicura).

Fuor di metafora: questo significa responsabilità per i nostri tempi di rapido cambiamento e grande incertezza. Passare dal buio di un mondo chiuso (un mondo globalizzato dove non c'è modo di sfuggire all'interdipendenza che premia i poteri forti e taglia le gambe a chi è vulnerabile) alla possibilità di un mondo aperto (di una convivenza umana dignitosa per tutti) occorre essere aperti

all'imprevisto scomodo dell'incontro con "un estraneo sulla strada". Questo scomodo imprevisto costituisce in realtà la nostra grande occasione per realizzare un mondo che... sia veramente *ESG*.

In un mondo dove tutto è connesso, la responsabilità non può ridursi a buone pratiche routinarie. Le regole di buon comportamento che possiamo distillare dall'esperienza di ieri sono preziose, ma inevitabilmente insufficienti a rispondere alle sfide impreviste e a preparare il futuro. Non ci si può accontentare – mi si passi il termine – del "tran-tran della responsabilità" percorrendo strade convenzionali. La responsabilità chiede l'intelligenza audace di una ragione aperta, senza sconti, alla realtà intera.

Sistemi educativi alla prova della responsabilità: il punto di vista della sociologia dell'educazione

di Maddalena Colombo

1. Responsabilità nella Sociologia dell'educazione

Il tema della responsabilità non è stato enfatizzato dalla tradizione di studio della Sociologia dell'educazione, che si è centrata maggiormente su questioni legate all'operatività ed efficienza dei sistemi formativi in rapporto al mandato della società. L'educazione è stata vista per lungo tempo, dalla fine del XIX secolo al pieno Novecento, come "collante" sociale (Durkheim), o come mezzo per conservare l'ordine e l'integrazione fra le diverse classi sociali con l'avanzare dei conflitti industriali (Parsons); oppure come garanzia di riproduzione sia degli habitus culturali (Bourdieu), sia degli schemi di comportamento adatti per sostenere un mercato dei consumi sempre più vasto, accessibile e pervasivo. La responsabilità era assunta come *requisito sistemico della scuola e dell'università*, cioè legata alla capacità di assolvere queste funzioni e garantirsi così la legittimazione sociale (Archer 1979).

Il concetto chiave su cui la sociologia ha basato una teoria dell'educazione è quello di *socializzazione*, elaborato da T. Parsons (1937): un processo multidimensionale e bi-laterale di trasmissione di conoscenze, modelli, norme e valori (una sorta di osmosi tra la società e gli individui), che comprende sia i fenomeni espliciti e intenzionali, coincidenti con i saperi accademici, sia i fenomeni impliciti, spontanei ed informali. Questi ultimi, essendo basati su saperi "non cognitivi", non danno luogo a credenziali educative pur contribuendo in maniera diffusa e pervasiva a modellare i comportamenti. Si può affermare che, con l'avvento del policentrismo formativo (Giovannini 1987) e soprattutto con le tecnologie di informazione e comunicazione (TIC), la socializzazione informale sia in rapida e costante evoluzione e sempre di più assuma valore come ambito di formazione dei requisiti fondamentali per la vita dei cittadini (*life skills*) (Kautz et al. 2014).

Come si traduce la responsabilità nel momento in cui i processi educativi formalizzati sono, di fatto, solo "una parte" della socializzazione delle giovani generazioni, mentre crescono le occasioni informali (Chisolm 2008)? E' relativamente facile attribuire responsabilità alle agenzie tradizionali di educazione, che svolgono il proprio mandato "certificatorio" con un apparato normativo e legale alle spalle: in caso di fallacia istituzionale e di interessi contrapposti, vi è sempre la possibilità di ripercorrere la catena decisionale e garantire i diritti formativi dei singoli attribuendo responsabilità alle organizzazioni in sé, strutturate e gerarchiche (le scuole, i servizi socio-educativi, i centri formativi, le università, ecc.). Ma se ci accostiamo alle agenzie di socializzazione informale e non-formale, che vanno dalle offerte di tempo libero alle esperienze di aggregazione giovanile più o meno spontanea, dai consumi culturali e mediatici ai *social network*, come possiamo parlare di responsabilità e di garanzie? Quali degli agenti nel campo culturale, ricreativo, rieducativo, formativo ecc., si assume responsabilità verso i propri "utenti" o partecipanti?

Assumiamo quindi, come concetto chiarificatore della responsabilità in campo educativo, *la capacità di portare a compimento le aspirazioni degli individui*

mantenendo la promessa di un miglioramento delle loro condizioni di vita, con ciò promuovendo lo sviluppo integrale della comunità. Tale definizione tiene conto del fatto che l'educazione rappresenta, da un lato, un "fatto sociale" cioè l'esito di fattori causali riconducibili al vivere comune, ai doveri di solidarietà e ai diritti di eguaglianza sanciti *de iure*: infatti, l'educazione è parte del sistema di welfare nelle società occidentali e democratiche (Besozzi 2017). D'altro lato, essa sempre più si determina in modo contingente ed imprevedibile, non per correlazione sistematica e pianificata tra un "dare" e un "ricevere" istruzione o formazione, bensì per il raggiungimento di stati di maturazione individuale dove si intrecciano fattori macro e micro, libertà e vincoli, chance e capacità, sia a livello socio-economico e culturale, sia a livello biografico, motivazionale e soggettivo: questo viene dimostrato soprattutto quando si guarda alle giovani generazioni (Besozzi 2009; Colombo 2016a).

In tale "spostamento verso il basso" delle azioni educative, una responsabilità sempre più ampia ricade sulle spalle del soggetto, che si muove tra le molteplici opzioni del mercato/asse formativo e delle sue regole. Un tale carico morale può portare a carriere di vita innovative e di successo, ma anche degenerare in esiti patologici depressivi, che rappresentano oggi la "malattia della responsabilità" (Ehrenberg 2000). Vediamo quindi le due forme della responsabilità nel processo di socializzazione odierno, che acquistano valenza legittimante in contesti educativi pluralistici, policentrici ed autonomi.

2. Responsabilità come agency individuale

Gli attori sociali sono investiti sempre più del potere della scelta in ambito educativo. Con la scomparsa dei marcatori "generazionali", la tradizionale divisione tra socializzatori e socializzandi si fa sempre più sottile, mentre i ruoli spesso si invertono: la scelta della scuola, quella di interrompere gli studi, la carriera lavorativa, la condivisione coi pari, i consumi nel/del tempo libero, ecc. sono opzioni dettate in larga misura dalle aspirazioni (o dai sogni) dei ragazzi e dei giovani, con un controllo sempre più lasco da parte degli adulti di riferimento. Nella società digitale, l'enfasi è posta sulla individualizzazione delle transizioni giovanili come imperativo a "costruirsi da sé la propria vita" a prescindere dai destini sociali prefigurati (Kelly, Kenway 2001). Le nuove generazioni rivendicano quindi una capacità di *agency*, o difesa dei propri interessi nel sistema dei ruoli sociali, anche quando si tratta di scelte disinformate, indotte o comunque condizionate dal contesto o dalla classe sociale di origine (Colombo 2011). Attraverso il concetto di *agency*, si può rintracciare il momento costruttivo che corrisponde alla presa di coscienza del soggetto come protagonista dell'azione educativa, che difende la gestione del Sé anche a rischio di errori.

Da parte degli adulti, l'*agency* viene esercitata nei processi di negoziazione e rielaborata dopo ogni "crisi di legittimazione" dei ruoli educativi (Colombo 2016b). Per i docenti, la responsabilità è posta nella motivazione professionale e nell'autocontrollo della propria carriera, nonché nel "dare senso" al contesto di insegnamento cercando di evitare la spirale negativa dello stress e del *burnout*: poter scegliere l'istituto e il team di lavoro, guadagnarsi credibilità verso studenti e genitori; aggiornarsi professionalmente; adottare un approccio consapevole alla docenza (strumentale o vocazionale; specialistico o diffuso; problematico o assiomatico; cfr. Broadfoot et al. 1988), potrebbero essere indicatori di *agency* individuale. Un altro importante asse di responsabilità per i docenti è il contributo

che essi danno, singolarmente, alla costruzione dell'“ingaggio” degli studenti (e particolarmente di quelli più in difficoltà): è attestato che la capacità di ascolto e monitoraggio del rischio di *disengagement* dello studente sia l'arma più efficace per prevenire l'insuccesso formativo (Pyne 2019). Per i genitori, la concorrenzialità tra famiglia e le altre agenzie educative crea in loro disorientamento e nuovi gap intergenerazionali, come quello riguardante l'uso dei media in casa, di fronte a cui si sentono spesso inadeguati ed incapaci di portare avanti un modello dialogico, fermo e costante. La responsabilità genitoriale si gioca, quindi, non solo nell'impegno generativo e nella ricerca di un futuro “migliore” per i figli, ma anche nella capacità di accompagnarli nelle scelte, nell'approccio alle norme sociali e nella conquista di una reale autonomia, verso la maturazione adulta come assunzione integrale di responsabilità.

3. Responsabilità come accountability sistemica

In Italia i sistemi formativi sono stati sottoposti a continue riforme, negli ultimi anni, ma sembra non valere un principio di responsabilità sugli effetti ottenuti (Ribolzi 2013) visto che ciclicamente esse si rinnovano. Talvolta le scuole hanno manifestato caratteri di “plasticità”, come nella riforma della maturità, dell'uso dei voti, nell'introduzione dell'insegnamento a distanza (DAD) durante l'emergenza pandemica, ecc.; tal'altra hanno rivelato la loro “durezza”, di fronte a riforme mai decollate (la diversificazione delle carriere docenti, la scomposizione dell'orario scolastico, la ristrutturazione dell'edilizia scolastica, ecc.). La crisi della competenza e della legittimazione dei docenti ha colpito tutto l'apparato istituzionale, anzi ne è il fattore correlato più strettamente; da parte della società si è elevata una chiara richiesta di “misurabilità” cioè di *valutazione della qualità dell'educazione*. Poter valutare costi e benefici, a medio e lungo termine, non rappresenta più solo un requisito necessario per la comparazione internazionale, ma anche un radicale cambiamento nella direzione di una *corresponsabilità* effettiva tra domanda e offerta formativa. Le resistenze culturali fin qui manifestate venivano soprattutto dal corpo docente, che rifiutava la valutazione dei livelli di apprendimento degli studenti come mero indicatore della qualità del loro lavoro. Ma, grazie all'introduzione dei sistemi Invalsi e Anvur (dagli anni Duemila), si sta diffondendo la cultura della valutazione e dell'autovalutazione, e l'apprendimento scolastico e universitario sta divenendo sempre più un processo partecipato. Responsabilità come *accountability* (rendicontazione) significa che i fini, gli strumenti e gli *outcome* didattici divengono più trasparenti e ci si allontana da quel sistema di “difesa e segretezza” (Becker 1953) che caratterizzava il precedente impianto, definito elitario e nozionistico, quando non classista e autoritario. Molti passi ancora dovranno essere fatti per completare il processo, in particolare si dovrà avviare una seria riflessione su vantaggi e costi della responsabilità sistemica (ad esempio, chi deve pagare per le disuguaglianze formative o per la perdita di competenze?) e sulle ricadute positive e negative dell'*accountability* sull'*agency* individuale.

Riferimenti bibliografici

- Archer, M. (1979), *Social Origins of Educational Systems*, Sage, London.
- Broadfoot, P., Osborn, M., Gilly, M., Paillet, A. (1988), *What Professional Responsibility Means to Teachers: National Contexts and Classroom Constants*, *British Journal of Sociology of Education*, 9(3), pp. 265-287.

- Becker, H. (1953), *The Teacher in the Authority System of the Public School*, *The Journal of Educational Sociology*, 27 (3), pp. 128-141.
- Besozzi, E. (a cura di) (2009), *Tra sogni e realtà. Gli adolescenti e la transizione alla vita adulta*, Carocci, Roma.
- Besozzi, E. (2017), *Welfare ed educazione*, in V. CESAREO (a cura di), *Welfare Responsabile*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 444-461.
- Chisholm, L. (2008), *Re-contextualising learning in second modernity*, *Research in Post-Compulsory Education*, 13 (2), pp. 139-147.
- Colombo, M. (2011), *Educational Choices in Action: Young Italians as Reflexive Agents and the Role of Significant Adults*, *Italian Journal of Sociology of Education*, 4(7), pp. 14-48.
- Colombo, M. (2016a), *Adolescenti italiani e cultura della legalità*, FrancoAngeli, Milano.
- Colombo, M. (2016b), *Education and Citizenship between Decline of Charisma and Need of Educational Anchoring*, *Italian Journal of Sociology of Education*, 8(1), pp. 87-101.
- Ehrenberg, A. (2000), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino.
- Giovannini, G. (1987), *I molti tempi, luoghi, attori della formazione: un'analisi del policentrismo a partire dall'offerta*, *Studi di Sociologia*, 25 (1), pp. 3-17.
- Kautz, T., Heckman, J.J., Diris, R., der Weel, B., Bhorgans, L. (2014), *Fostering and Measuring Skills: Improving Cognitive and Non-Cognitive Skills to Promote Lifetime Success*, OECD Publications, Paris.
- Kelly Peter & Jane Kenway (2001), *Managing Youth Transitions in the Network Society*, *British Journal of Sociology of Education*, 22 (1), pp. 19-33.
- Parsons, T. (1937), *The Structure of Social Action*, McGrawHill, New York.
- Pyne, J. (2019), *Suspended Attitudes: Exclusion and Emotional Disengagement from School*, *Sociology of Education*, 92(1), pp. 59–82.
- Ribolzi, L. (2013), *From State Monopoly to Rising of a System of Schools*, in: Wang, Y. (Ed.), *Education Policy Reform: Trends in G20 Members*, Springer, Heidelberg-London, pp. 105-128.

La responsabilità nella storia economica e sociale: imprenditorialità, impresa, ceto dirigente nell'Italia del secondo dopoguerra

di Mario Taccolini e Giovanni Gregorini

1. Il tema della responsabilità non viene sistematicamente enucleato nella storiografia economica e sociale contemporanea, che quindi non presenta studi specifici dedicati all'argomento: troppo qualitativo, troppo poco misurabile. Esso compare però in maniera significativa, anzi decisiva, come elemento talvolta sotteso, talvolta esplicitato, nell'interpretazione del ruolo svolto da istituzioni, personalità, culture nei processi di trasformazione anche radicali che si succedono nel corso del tempo.

Basti pensare alle riflessioni valoriali che presuppongono gli studi anche recenti - e per molti versi inaspettati - sui sistemi di supporto sociale sia in area urbana che rurale (Maffi et al. 2018; Gregorini 2016); quelli dedicati al ruolo di servizio allo sviluppo svolto dalle congregazioni religiose nell'Europa specie del XIX secolo (De Maeyer et al. 2014; Van Dijk et al. 2012; Rocca 2004; Gregorini 2008); quelli riguardanti la funzione dell'imprenditorialità e dell'impresa nell'affermazione della moderna civiltà industriale, certamente in declino ma ancora significativa (Locatelli - Tedeschi, 2013; Tedeschi 2014, 2016).

Proprio a quest'ultimo riguardo, è possibile approfondire il ruolo svolto da una esperienza italiana, fin qui sostanzialmente sconosciuta, ma estremamente importante per i dinamismi culturali avviati e i protagonisti coinvolti, emblematica delle grandi potenzialità rappresentate dal recupero della responsabilità come categoria interpretativa del comportamento dei soggetti sociali, coinvolti nei meccanismi di funzionamento dello sviluppo economico moderno, non esclusi l'imprenditore e l'impresa in dialogo con il ceto dirigente e quindi con gli uomini e le vicende della politica.

2. In questa prospettiva, nel 1964, a Bologna alcuni imprenditori e dirigenti italiani, con il patrocinio in particolare del Gruppo emiliano-romagnolo dell'UCID (Unione cristiana imprenditori e dirigenti) (Tonizzi 1997), fondavano il CESIPI (Centro studi e informazioni sui problemi dell'impresa), un «organismo nato per avvicinare i cattolici alla cultura di impresa» (Zaninelli 1995, p. 333)¹. In questa iniziativa confluivano energie e risorse che intendevano intensificare il dialogo tra mondo imprenditoriale e pensiero sociale cattolico, alla ricerca di nuove modalità di espressione proprio alla metà degli anni Sessanta, ritenendosi non sufficiente l'attenzione che la cultura riformatrice del tempo stava mantenendo su alcuni temi specifici: il rapporto Stato-mercato, e quindi quello tra impresa pubblica e privata; la relazione capitale-lavoro; il dualismo e la programmazione; il rinnovamento del ceto amministrativo e le responsabilità della politica.

C'era spazio, peraltro, per immaginare una nuova iniziativa finalizzata a contribuire a quella "robusta interiorizzazione delle problematiche produttive e di

¹ Ai rapporti tra Romani e il CESIPI allude anche A. Ferrari (1995), *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma, p. 354.

sviluppo” fino a quel momento in molti casi lasciate in secondo piano (anche al convegno DC di San Pellegrino nel 1961) (Carera 2011, p. 297), ma ormai esplose nella considerazione sociale e culturale di un tempo nel quale ci si stava confrontando con epocali trasformazioni. Per affrontare tali trasformazioni, bisognava dotarsi di un pensiero aggiornato e di parole competenti: «occorreva dunque garantire la massima circolazione di idee alternative a quelle dominanti» (Cova 2015, p. 295).

A siffatta iniziativa non era certo estraneo Mario Romani, autorevole storico economico della Cattolica a Milano e, al tempo stesso, sostenitore del sindacato nuovo nella CISL nazionale (Zaninelli 2007, pp. 43-48), impegnato, «fin dalla metà degli anni Quaranta, perché la cultura sociale tornasse a riflettere sul grande tema della libertà come responsabilità» (Ferrari 2015). Proprio per ricordare etica della responsabilità e cultura dello sviluppo, di fronte alle sfide della crescita interna e della integrazione dei mercati a livello internazionale, nasceva dunque questo nuovo Centro di ricerca e formazione, particolarmente innovativo e dunque ambizioso.

Sotto il profilo istituzionale, il CESIPI veniva dotato, oltre che di un consiglio di amministrazione, di un comitato direttivo, come pure di un direttore e di una segreteria amministrativa (Cesipi 1968a)².

Nel primo organismo vi entrava come presidente Bernardino Sassoli de' Bianchi conte di Piano (contitolare della ditta Buton distributrice di distillati, presidente del Gruppo UCID dell'Emilia Romagna, attivo sostenitore del Centro San Domenico a Bologna fin dalla sua fondazione nel 1970), come vice presidente il dott. Pietro Marazzi (proprietario della omonima azienda produttrice di ceramiche ed affini a Sassuolo) (Carugati 2008), e come altro vice presidente il rag. Gian Franco Galletti (figura di riferimento nell'ambito della Democrazia Cristiana negli anni Settanta e Ottanta a Bologna).

Il comitato direttivo, dal canto suo, era altrettanto ricco di personalità di spicco della cultura imprenditoriale nazionale: l'avv. Francesco Bellini (vice presidente di Banca Lombarda a Milano)³; l'avv. Raimondo Bonomelli (direttore amministrativo della ditta Bonomelli spa a Milano, produttrice di camomilla); l'avv. Alberto Boyer (amministratore delegato della Società di navigazione Italia con sede a Genova, poi anche presidente del Credito Italiano e direttore generale dell'IRI); il dott. Giacomo Costa (contitolare della G.Costa fu Andrea spa di Genova, fratello di Angelo presidente di Confindustria); l'ing. Pietro Garrone (direttore dello stabilimento Ages Fiat di Torino, azienda produttrice di componentistica per auto); l'ing. Giulio Ponzellini (presidente della anonima Castelli-Metalcastelli di Bologna, fabbrica di mobili per ufficio e arredi); il conte Achille Sassoli de' Bianchi (presidente della Buton spa di Bologna, fratello di Bernardino); l'ing. Michele Scianatico (presidente delle Acciaierie e ferriere pugliesi spa di Bari); l'ing. Girolamo Zannini (presidente del Gruppo emiliano-romagnolo UCID).

² La struttura organizzativa del Centro veniva illustrata in CESIPI, *Quaderno n.1. Perché il CESIPI. Obiettivi e criteri di azione*, Tip. Luigi Parma, Bologna 1968 (Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani", sezione di Brescia, ASMCBS, fondo CESIPI, busta 69.a "CESIPI pubblicazioni 1968-1972").

³ La Banca Lombarda di Depositi e Conti Correnti, detta familiarmente Lombardona, era una storica banca privata milanese di deposito e investimento fondata nel 1870 e in grado già all'epoca di operare con l'estero.

Completavano l'organico del comitato direttivo, padre Ubaldo Tomarelli (domenicano, consulente morale del citato Gruppo UCID), ed il prof. Anacleto Benedetti⁴, capo ufficio studi dell'UCID, che rappresentava l'anello di congiunzione tra esperienza nazionale e vicenda bolognese, e che contribuirà significativamente al pensiero del CESIPI degli inizi.

Direttore del Centro veniva nominato Franco Mangialardi, giovane funzionario della Caritas di Francoforte, coinvolto direttamente dal conte Bernardino Sassoli de' Bianchi, mentre la segreteria generale era affidata a Tommaso Simon⁵.

3. Tra le numerose iniziative promosse da questo nuovo Centro⁶, in primo luogo si poneva la produzione dei "Quaderni", il cui numero 1 (curato dal presidente Bernardino Sassoli d' Bianchi) delineava gli obiettivi e i criteri di azione cui il Centro intendeva ispirarsi, ovvero l'indirizzo dei promotori che intendeva «avvalersi della consulenza di eminenti teologi, sociologi, filosofi, economisti, giuristi (...) per riportare nella coscienza degli uomini e nelle cose della terra l'ordine voluto da Dio» (Cesipi 1968, p. 3).

Il CESIPI si proponeva come centro di ricerca e di formazione, proponendosi di integrare le due irrinunciabili funzioni ed individuando proprio questa dinamica come elemento innovativo e caratterizzante della nuova iniziativa.

Nello specifico, al riguardo si affermava: «Il CESIPI intende anzitutto contribuire a chiarire i problemi che nell'epoca attuale travagliano l'impresa e che attraverso di essa si estendono alla società nella quale l'impresa opera. Esso quindi vuole in primo luogo promuovere la ricerca scientifica sui problemi dell'impresa, sulla sua azione, sul servizio che essa rende alla comunità, sul rapporto che la lega alle altre istituzioni economiche, sulle condizioni tecniche ed umane che ne condizionano l'efficienza. La ricerca sui problemi dell'impresa risente di gravi omissioni in quanto è stata trascurata in passato dalla classe dirigente economica. Si è ritenuto a lungo che nella costruzione di una società economicamente evoluta la priorità spettasse incondizionatamente ai problemi della attrezzatura tecnica ed economica. L'esperienza contemporanea ed in particolare la esperienza italiana dimostrano con grande chiarezza che la efficienza tecnica è componente necessaria ma non sufficiente del progresso di una società civile».

Con il CESIPI si intendeva quindi richiamare l'attenzione della classe dirigente economica su questi aspetti, evidenziandone l'alta responsabilità non solo rispetto ai bisogni materiali dell'uomo, cui doveva corrispondere la creazione di lavoro e reddito, ma anche rispetto alla affermazione delle "ragioni" che potevano offrire "significato morale al progresso economico rendendone accettabili i costi" (p. 8).

4. Per rimarcare e fissare proprio questi concetti, sempre nel corso del 1968 il CESIPI pubblicava il "Quaderno" numero 2, mirava a precisare la centralità strategica di un tema quale quello del rapporto tra classe dirigente e sviluppo

⁴ Nato a Ravenna l'8 agosto 1920, muore a Roma, dove viveva, il 13 maggio 1982.

⁵ Ulteriori notizie sulle origini del CESIPI si trovano in: F. Mangialardi, *Cattolici per l'Italia. Unità, presenza, progettualità. Note di un diario*, Milano, Viator, 2011, pp.50-61; F. Mangialardi, *Una presenza lungo cinquanta anni. Progetti per un'Italia/Europa solidale*, Nusco (Na), Blue Moon, 2019, pp.107-131.

⁶ Per un quadro d'insieme si veda ancora M. Taccolini, G. Gregorini, *Impresa, imprenditorialità e mondo cattolico*, forthcoming.

economico, quasi a sottolineare l'importanza della considerazione degli elementi di contesto – un contesto complesso ed in radicale trasformazione – per delineare in maniera adeguata lo spazio operativo dell'impresa e dell'imprenditore.

La redazione del testo del nuovo "Quaderno" veniva affidata ad Anacleto Benedetti, il quale prendeva le mosse dalla constatazione della gravità dei problemi che urgeva affrontare nell'ultimo scorcio del decennio Sessanta, a partire "dagli accresciuti conflitti tra le generazioni e tra le classi dirigenti e le classi dirette". Per intraprendere "le vie del progresso economico e sociale in una società in trasformazione", erano richiesti soprattutto "apertura di mente e coraggio nel controllo della carta di navigazione", ovvero lucida e accurata conoscenza della realtà in cui si è immersi. Cinque questioni venivano allora enucleate come prioritarie. La prima si delineava nel modo seguente:

«L'espansione del processo inventivo umano e delle scoperte della scienza promette nuove mete di benessere, aumenta la capacità umana di disciplinare la organizzazione materiale della vita in funzione dei propri ideali. Ma nello stesso tempo apre nuovi problemi e crea nuove responsabilità per quanto concerne il migliore impiego della efficienza. In particolare, provoca spostamenti nelle motivazioni della ricerca di essa e nelle prospettive della sua valutazione. C'è un sensibile cambiamento di posizione della azione economica nel quadro dell'azione umana globale e nella concezione generale del progresso. Se un tempo l'uomo lottava per la sopravvivenza, oggi lotta per il proprio sviluppo. Caduta l'utopia del progresso inevitabile, gli uomini sentono il bisogno di sottomettere i motivi economici della azione ad altri motivi più comprensivi nel quadro del progresso umano, e prendono coscienza più chiara dei fini della collettività e delle condizioni del loro raggiungimento» (Cesipi 1968, p. 5). Tale tipo di trasformazione nella valutazione "dell'atto economico", portava con sé conseguenze non marginali nel rapporto tra ceti dirigente politico (incaricato di definire le direzioni generali dello sviluppo) e ceto dirigente economico (che deve cercare le condizioni di impiego efficace delle risorse scarse), imponendo un ripensamento dei criteri "dell'azione direzionale", destinati a ricercare le condizioni della massima efficienza nell'impresa da confrontare con gli "obiettivi globali del perfezionamento qualitativo della vita dell'uomo".

La seconda questione riguardava la ormai conclamata ed ineludibile "interdipendenza reciproca dei sistemi economici ed il nuovo tipo di società internazionale che ne emerge". Al riguardo, Anacleto Benedetti non poteva non constatare che «l'aumento della produttività delle singole imprese allarga i mercati e la specializzazione della produzione diversifica gli scambi. Le dimensioni dello spazio economico entro il quale diventa possibile l'impiego razionale delle risorse scarse si allargano costantemente. I confini tradizionali dello Stato-nazione non rispondono più alle esigenze di questo impiego razionale. Purtroppo mentre l'azione economica guidata dalla tecnica tende ad abbattere le barriere, a ridurre i tempi e le diversità di linguaggio tra i sistemi, la vita politica è ancora influenzata da alcuni aspetti deteriori del concetto di "sovranità" politica che ritardano il raggiungimento della dimensione necessaria alla efficienza. Nuovi schemi organizzativi di carattere economico e politico più comprensivi dello Stato-nazione sono necessari per affrontare i problemi dell'attuale realtà internazionale» (p. 5-6). Il pensiero esplicitato dal CESIPI riconosceva dunque l'importanza di delineare un quadro sia politico che economico capace di

interpretare correttamente e responsabilmente le esigenze della nuova realtà sempre più integrata a livello internazionale, "oltre il pregiudizio della volontà di potenza nazionalistica o razziale".

Una terza questione coinvolgeva la realtà sempre più vicina e incalzante del sottosviluppo, ovvero della "nuova immagine che il genere umano ha di sé stesso nella prospettiva del rapporto tra aree a differente grado di sviluppo economico". I nuovi mezzi di comunicazione, sempre più diffusi nel mondo, rendevano ulteriormente evidente il benessere raggiunto in alcune aree, e sempre meno sostenibile "la rassegnazione ai mali del sottosviluppo là dove essi esistono ancora". Secondo Benedetti, la coscienza umana si era "qualitativamente modificata" perché gli uomini avevano preso coscienza in maniera ulteriore "della miseria e della fame" nel mondo, di cui ci si doveva assumere la responsabilità. In questa prospettiva, «la fine dell'isolamento geografico segna la fine dell'indifferenza. L'informazione tende ad unificare il mondo nella coscienza dei traguardi possibili all'azione. Al senso di ribellione ed alla esplosione disordinata della volontà di potere dei popoli nuovi fa riscontro un sentimento di frustrazione ed il presentimento di una minaccia nei popoli evoluti» (p. 7). Era dunque evidentemente riconoscibile l'esigenza di costruzione di un "regime internazionale di cooperazione", capace di estendere il processo di sviluppo economico "a raggio mondiale".

La quarta questione riguardava quello che Benedetti definiva "il cambiamento sensibile di alcuni atteggiamenti intellettuali", un cambiamento in grado di impattare sui meccanismi di esercizio del potere dei ceti dirigenti. La diffusione del metodo scientifico, anche in ambito economico, veniva associata ad una parallela estensione del pensiero critico, cui corrispondeva una "accresciuta resistenza degli uomini all'arbitrio, al pregiudizio ed alla irrazionalità". In tale prospettiva,

«per le classi dirigenti sarà sempre più difficile impedire negli uomini la irrequietudine che si accompagna alle domande che non hanno risposta. Dove si elevano le esigenze intellettuali, aumenta il bisogno degli uomini di rivedere criticamente le istituzioni per trasformarle in funzione dei propri ideali ed in particolare aumenta la tendenza a discutere le forme deteriori dell'autoritarismo. Questo atteggiamento è prodotto coerente ed inevitabile della filosofia politica dell'Occidente» (p. 8).

Da ultimo, in stretta correlazione con la precedente, la quinta questione introduceva il tema delle "inquietudini che si manifestano nelle società in fase di progrediente benessere". Di fronte ad un progresso economico e sociale ormai evidente, si doveva constatare realisticamente che

«quando il benessere aumenta compaiono negli uomini comportamenti degenerativi che rivelano insoddisfazioni apparentemente ingiustificate. Si direbbe per paradosso che, quando l'uomo cessa di lottare per la sopravvivenza, non riesca a sopportare se stesso senza ubriacarsi, tale è il suo bisogno di ricercare soddisfazioni compensative al di là del benessere economico. Anche limitando la considerazione all'esperienza del nostro paese si può osservare che le ribellioni, le crisi, le espressioni organizzate di irrequietudine si sono moltiplicate quasi col ritmo stesso col quale il benessere è aumentato e si è diffuso» (pp. 8-9).

Per le classi dirigenti del tempo si delineava quindi una nuova e grande responsabilità, quella di riconoscere nell'uomo "produttore e consumatore" anche

l'uomo "cittadino", che cerca con fatica "di sopportare le sofferenze ed il mistero della vita".

Di fronte a questi aspetti che connotavano il contesto economico e sociale in profonda trasformazione, a fronte, dunque, di una realtà "che evolve e si complica", il "Quaderno n.2" del CESIPI (1968b) proponeva come prioritarie alcune linee di aggiornamento dell'azione direzionale, capaci di adeguare i criteri di pensiero e di azione delle classi dirigenti rispetto alla realtà "in movimento". In particolare, ne venivano individuate quattro.

La prima riguardava «l'esigenza di impiegare creativamente i nuovi risultati della produzione scientifica a servizio dell'uomo nel quadro di priorità e motivazioni accettabili. La società di domani richiede menti creative che sappiano elaborare metodi nuovi per migliorare l'organizzazione materiale della vita e renderla conforme agli ideali in cui gli uomini credono, capaci di fronteggiare la emergenza, di perseguire insieme efficienza e sviluppo umano» (p. 10). A tal fine avrebbero giovato ancor più "un atteggiamento confidente verso la scienza", unitamente a "ispirazione, ideale, sensibilità ai grandi problemi del destino spirituale degli uomini".

Una seconda direzione di adeguamento dell'azione dei ceti dirigenti, concerneva nell' "esigenza di creare gli schemi politici, giuridici e organizzativi della cooperazione internazionale", ritenuti indispensabili per coinvolgere tutto il genere umano nei benefici dello sviluppo economico. Al riguardo si annotava come «l'aspirazione al benessere è diventata una componente fondamentale delle preoccupazioni e dello spirito di questo secolo come lo è stata l'aspirazione alla pace ed alla libertà nella filosofia politica del secolo scorso. Il problema del sottosviluppo nel mondo è quello che indubbiamente esprime con più chiarezza la grandezza morale dei compiti che attendono le classi dirigenti e nello stesso tempo la loro difficoltà. (...) Si tratta anzitutto di elaborare gli schemi organizzativi dell'azione economica efficiente nel quadro delle nuove comunità supernazionali. In un mercato ampliato si fa più rapida l'obsolescenza dei metodi e dei criteri e si acuisce il bisogno per tutti i responsabili di allinearsi sullo standard migliore. Si tratta di superare visioni nazionalistiche obsolete risentite e piene di rancore, che ancora ostacolano la tolleranza e la comprensione internazionale» (pp. 11-12).

La terza linea di aggiornamento evocata era rappresentata dall'esigenza di corrispondere alle preoccupazioni intellettuali degli uomini: «Chi dirige non sarà chiamato domani solo ad essere una efficiente macchina di calcolo che garantisca l'impiego razionale delle risorse, ma ad essere un capo di uomini che sappia motivare ed ispirare i collaboratori nella ricerca dell'impiego dei loro talenti. Governare gli uomini in un mondo in cui si elevi l'indice dell'educazione richiede che si provveda agli uomini obiettivo e giustificazione dell'azione sia a livello delle istituzioni che a livello dei sistemi. (...) Il problema si fa particolarmente acuto in quanto aumenta costantemente la concentrazione del potere. Dove le organizzazioni si concentrano, aumenta la dipendenza delle persone e la possibilità di loro frustrazione» (p. 13). Superare il conflitto di fondo, presente pervasivamente nell'esperienza industriale, tra organizzazione e libertà, diventava dunque un imperativo strategico, da perseguire mediante la ricerca del consenso. In generale, poi, era necessario vigilare "sull'influenza che i criteri di esercizio del potere politico in regime democratico esercitano sui criteri di esercizio del potere economico", al fine di prevenire il rischio che "lo strumento democratico venga utilizzato per mettere in crisi l'attività economica". Il rapporto

Stato-mercato tendeva dunque a raggiungere livelli di complessità sempre più elevati, richiedendo attenzione e competenze, non disgiunte da un alto senso di responsabilità.

La quarta e ultima direzione di adeguamento dell'attività direzionale coinvolgeva l'esigenza di contribuire "all'ossatura morale della società", ponendo il benessere al servizio dell'uomo e dunque definendo "oggettivamente le condizioni ed i limiti della efficienza economica":

«Quando non se ne chiariscano le condizioni, esiste il rischio che gli scribi più melanconici della civiltà di massa vogliano i benefici dell'efficienza senza accettarne i costi. Quando non se ne chiariscono i limiti, si rischia che gli alti salari vengano barattati con la degradazione della coscienza umana. L'esperienza dimostra che è più facile produrre che non servire. A produrre basta la tecnica; a servire l'uomo, ed in particolare ad eliminare il tormentoso paradosso della indigenza in mezzo all'abbondanza, occorre la sapienza umana. Solo la sapienza, cioè la coscienza illuminata dei fini può indicare la direzione nella quale la tecnica può essere meglio utilizzata per questo scopo» (p. 16).

La classi dirigenti necessitavano quindi di "rinverdire i loro ideali": la "politica di formazione" del CESIPI intendeva corrispondere a siffatta esigenza non sempre facile da riconoscere. Anacleto Benedetti conclusivamente affermava: "la politica di formazione è l'unico supporto strategico che le classi dirigenti hanno nell'affrontare i compiti nuovi poiché solo essa consente di fare crescere l'uomo alla dimensione dei problemi che la realtà impone".

Come risultava evidente, sia pure sulla scorta della presente disamina meramente introduttiva, il tema della responsabilità, "nuova e grande" per la stagione testé considerata, si configurava nodale e preminente per la sua rilevanza multipolare (livello nazionale, europeo, mondiale), poliedrico per la molteplicità di soggetti coinvolti (imprenditori compresi), strategico per il futuro anche e soprattutto dell'impresa (Zamagni 2013), in un tempo destinato ad imbattersi nelle difficili e impervie criticità del decennio Settanta del XX secolo, soprattutto in Italia, avvinto in una crisi di sistema che avrebbe coinvolto uomini e donne, istituzioni, valori, con il prevalente e grave fenomeno di inedite forme di irresponsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Carera A (2011), *Culture della partecipazione in Università Cattolica nel secondo dopoguerra: Amintore Fanfani, Francesco Vito e Mario Romani*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», (1-2).
- Carugati D. (2008), *Marazzi*, Electa, Firenze.
- CESIPI (1968a), *Quaderno n.1. Perché il CESIPI. Obiettivi e criteri di azione*, Tip. Luigi Parma, Bologna.
- CESIPI (1968b), *Quaderno n.2. Classe dirigente e sviluppo economico*, Tip. Luigi Parma, Bologna 1968 (ASMCBS, fondo CESIPI, busta 69.a "CESIPI pubblicazioni 1968-1972").
- Cova A. (2015), *Impresa e partecipazione dei lavoratori: Romani e Saraceno a confronto*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», (3).
- De Maeyer J., Leplae S., Schmiedl J. (2004) (eds), *Religious institutes in Western Europe in the 19th and 20th centuries. Historiography, research and legal position*, University Press, Leuven, Leuven.
- Ferrari A. (1995), *La cultura riformatrice. Uomini, tecniche, filosofie di fronte allo sviluppo (1945-1968)*, Studium, Roma.

- Gregorini G. (2008) (ed.), *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, Vita e pensiero, Milano.
- Gregorini G. (2016), *Il merito della povertà. La Congrega della Carità Apostolica in età contemporanea tra spazi sussidiari, nuove marginalità e culture sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Locatelli A. M. Tedeschi P. (2013), , *Notes on the Genesis and Development of Business Interest Associations in Milan (19th-20th Centuries)*, in Fraboulet D., Locatelli A.M., Tedeschi P. (eds.), *Historical and International Comparison of Business Interest Associations (19th-20th Centuries)*, PIE Peter Lang, Bruxelles pp. 75-107.
- Maffi L., Rochini M., Gregorini G. (2018) (Eds), *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Mangialardi F. (2011), *Cattolici per l'Italia. Unità, presenza, progettualità. Note di un diario*, Viator, Milano, pp. 50-61.
- Mangialardi F. (2019), *Una presenza lungo cinquanta anni. Progetti per un'Italia/Europa solidale*, Blue Moon, Nusco (Na), pp.107-131.
- Rocca G. (2014), *La storiografia delle congregazioni religiose in Europa. Orientamenti e proposte*, in G. Loparco, Zimniak S. (eds), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*, Las, Roma, pp. 73-91.
- Tacolini M. (2004) (ed.), *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano.
- Tacolini M., Gregorini G., *Impresa, imprenditorialità e mondo cattolico*, forthcoming.
- Tedeschi P. (2014), *Notes sur les relations entre l'UCID, les sections italiennes de la LECE et du CEPES et les associations patronales milanaises (1945-1960)*, in Fraboulet D., Humair C., Vernus P. (eds), *Coopérer, négocier, s'affronter. Les organisations patronales et leurs relations avec les autres organisations collectives*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp. 261-273.
- Tedeschi P. (2016), *La participation des associations patronales sidérurgiques à la définition et mise en œuvre des règles du marché au sein de la CECA aux années 1950 et 1960*, in Fraboulet D., Margairaz M., Vernus P. (eds), *Réguler l'économie. L'apport des organisations patronales. Europe, XIXe-XXe siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, pp.155-166.
- Tonizzi M. E. (1997), *Unione cristiana imprenditori e dirigenti*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Genova, pp. 218-222.
- Van Dijck M., De Maeyer J., Tyssens J., Koppen J. (eds.), *The economics of providence/ L'économie de la providence. Management, finances and patrimony of religious orders and congregations in Europe, 1773 - ca.1930/ Gestion, finances et patrimoine des orders et congregations en Europe, 1773 - ca.1930*, Leuven University Press, Leuven 2012.
- Zaninelli S. (2004) (ed.), *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, Vita e Pensiero, Milano.
- Zaninelli S. (2007), *Il sistema di pensiero di Mario Romani e la sua fecondità operativa*, in Ciampani A. (ed.), *Mario Romani. Il sindacalismo libero e la società democratica*, Edizioni lavoro, Roma, pp.43-48.

Finanza e responsabilità sociale

di Elena Beccalli

È possibile coniugare finanza e responsabilità sociale? Si tratta di un connubio non scontato ma necessario, ancor di più in tempi drammaticamente complessi come quelli della pandemia che ha amplificato e moltiplicato le povertà alimentando ulteriormente le disuguaglianze.

Per comprendere quali siano le responsabilità della finanza e di chi fa finanza, nonché come tradurle concretamente nei processi decisionali, appare utile il riferimento al modello di tutela sociale elaborato da Nien-hê Hsieh, economista della Harvard Business School, nel volume *Quali responsabilità per la finanza?* (Vita e Pensiero, Milano 2020).

Le responsabilità della finanza non si limitano alla realizzazione di risultati economici, ma riguardano una platea ampia di soggetti fino ad arrivare alla società nel suo complesso. Tale necessità di allargare lo sguardo nasce dalla mancanza di fiducia da parte dell'opinione pubblica nei confronti di imprese e banche: se da una parte, infatti, aumentano le iniziative a favore della responsabilità sociale, dall'altra l'opinione pubblica percepisce che l'impegno non sia mai sufficiente.

1. Quale modello di tutela sociale?

Il modello di tutela sociale si fonda su una semplice quanto dirimente domanda: «Dovrebbe esistere?», da porre con riguardo non solo a prodotti e servizi specifici ma allo stesso modello di business. Si pensi all'esempio del prestito di emergenza a brevissimo termine basato sull'anticipo di stipendio, molto diffuso negli Stati Uniti. In caso di mancata restituzione di una rata viene acceso un nuovo prestito a valere sugli stipendi futuri con un peso degli interessi che diviene sempre più elevato; questo crea un vortice debitorio non sostenibile. Tale strumento invece di aiutare il debitore finisce spesso per renderlo sovraindebitato: si tratta di un modello di business che chiaramente non dovrebbe esistere.

2. La creazione di valore sociale

L'interrogativo sulla legittimazione sociale dell'esistenza di un business è il fondamento logico di un ripensamento del significato del concetto stesso di valore e creazione di valore, a lungo inteso come creazione di rendimenti per i soli azionisti spesso con un orizzonte di breve termine. È una concezione questa che ha mostrato tutti i suoi limiti già con la crisi globale del 2007 e ancora oggi con la pandemia. Il nuovo concetto di valore poggia su una "proposta di valore sociale", che sottende un riorientamento o riformulazione nel modo in cui manager, imprenditori e banchieri sono chiamati a dare priorità alle loro responsabilità nei confronti della società.

La tutela sociale non deve essere intesa in contrapposizione all'efficienza, alla redditività e alla solidità del business della banca. Questi aspetti economici, fondati sull'erogazione di credito a imprenditori che siano in grado di restituire

quanto ricevuto, sono il presupposto di un business attento alla tutela sociale. Il ruolo della banca a sostegno dell'economia reale si associa sia alla prosperità della banca stessa sia alla tutela di sostenibilità e inclusione: un aspetto è presupposto per l'altro. Tale ruolo di sostegno a ben vedere rappresenta la funzione originaria della banca stessa.

3. Il problema dell'accesso al credito

L'esperienza delle casse di raccolta scozzesi, comunità parrocchiali con caratteri che diventano portatori di un modo di fare credito che fonda le sue radici fin dal medioevo, è emblematica della nascita nell'Europa continentale dell'Ottocento di molte piccole banche di credito cooperativo, casse di risparmio e banche popolari per consentire l'accesso al credito bancario delle fasce della popolazione fino ad allora esclusa per consentire loro l'uscita della povertà, come ben comprese *Giuseppe Toniolo*. Emerge con chiarezza il problema del credito in favore delle fasce più deboli della società, distinto dal credito a beneficio del mondo delle imprese. La necessità di tale credito si legava allora alla drammatica presenza di povertà e alle condizioni di sussistenza che interessavano una fascia molto rilevante della popolazione. Situazione non molto dissimile da quanto si osserva in questa epoca di crisi pandemica. Queste esperienze, che hanno radici antiche, mostrano che per le banche il perseguimento dei risultati economici e quello del bene comune non sono necessariamente contrapposti, anzi il loro connubio è in qualche modo scritto nel patrimonio genetico della banca anche se tendiamo a dimenticarcelo.

4. Dal profitto al valore sociale

Se con il credito bancario si favorisce lo sviluppo della comunità di riferimento, e dunque si sostengono progetti familiari e imprenditoriali, questo va a beneficio sia del sistema bancario sia della società. Tale non facile sinergia richiede però di superare la concezione classica di valore, che non è solo una mera creazione di profitto, ma ha un'accezione più ampia che comprende la dimensione sociale. Il profitto è un presupposto per favorire lo sviluppo complessivo della società. La chiave di volta è però che questa nuova concezione della tutela sociale permei i valori di riferimento e il modello di business della banca.

In questo contesto l'opinione pubblica ha essa stessa una responsabilità nel creare sensibilità sulla tutela sociale per riorientare la creazione di valore: la spinta di ciascuno a questo proposito è fondamentale.

Il concetto di responsabilità in psicologia sociale

di Elena Marta

Molteplici sono le definizioni di responsabilità offerte dalla letteratura, ma tutte possono esser ricondotte a due aspetti centrali e comuni: la responsabilità per (la propria famiglia, lo Stato, gli amici...) e la responsabilità di fronte a (Dio, la propria coscienza, la comunità di appartenenza, la storia). La definizione più semplice di responsabilità fa riferimento alla possibilità di attribuire a una persona un'azione che è stata messa in atto, identificandola come colei che l'ha generata e attribuendole la colpa o il merito.

1. Responsabilità come relazione

In termini psicologici, la responsabilità è considerata un costrutto relazionale (Schulz, 1972; Zamperini, 1998): la responsabilità trascende la singola persona perché fa riferimento a un orizzonte etico che include due o più persone. Il tema della responsabilità interseca la dimensione umana a più livelli: riguarda prima di tutto i processi di pensiero e le dinamiche del mondo interno (a partire dallo sviluppo del Super Io come istanza che regola comportamenti e pensieri adeguandoli alle norme sociali), ma anche le capacità personali, gli aspetti del comportamento individuale e i fenomeni gruppali e sociali.

La responsabilità sociale è un concetto utilizzato in tutti i settori: dall'economia, alle scienze politiche, alla psicologia. Spesso, in letteratura, al termine responsabilità vengono preferiti altri due termini: *imputability* (imputabilità) e *accountability*. Con il primo si fa riferimento alla causalità, ovvero alla possibilità di attribuire l'azione di una persona a essa stessa in quanto agente causale. Con il secondo si rimanda, invece, alla condizione di essere responsabili di fare (o omettere di fare) qualcosa e il dovere di esser preparati a spiegare le proprie azioni (Zamperini, 1998). Un sinonimo di *accountable*, in anglosassone, è *answerable*, ossia essere capaci di rispondere (delle proprie azioni). *Accountability/answerability* rinviano dunque al dovere e alla capacità di rispondere: questo implica la necessità che la persona deve comprendere che l'azione di cui deve render conto va collocata e compresa entro cornici normative (leggi, regole, ruoli sociali).

2. La dimensione personale e sociale

La responsabilità può essere declinata come responsabilità personale e responsabilità sociale. Nella definizione di responsabilità personale sono contenuti diversi nuclei semantici responsabilità come:

- obbligo (impegno) derivante dalla consapevolezza di dover rispondere degli effetti delle proprie azioni;
- obbligo di risarcire un danno (capacità riparativa);
- garanzia, assicurazione, un modo di dare salvaguardia, di mettere al sicuro (protezione) (Codignola, 2000).

Intendiamo quindi la responsabilità personale come capacità di rispondere, cioè di assumere impegni, di prendersi cura e di riparare. Nonostante le dimensioni emotive appaiano precocemente nella prima infanzia e si alimentino con lo sviluppo dell'impegno scolastico nell'età scolare, è in adolescenza che la responsabilità personale ha un particolare incremento, in relazione ai processi di separazione e all'acquisizione d'autonomia, con una competenza riconosciuta socialmente con una serie di progressive attribuzioni di responsabilità dai quattordici ai diciotto anni. La responsabilità sociale è definita come il riflesso di una preoccupazione/intenzione che si estende oltre i desideri, i bisogni o i guadagni personali (Gallay, 2006). È quindi intesa come un orientamento valoriale che motiva i comportamenti prosociali, morali e civici delle persone. Le relazioni con gli altri e un senso morale di cura e giustizia sono centrali in questa definizione di responsabilità sociale (Wray-Lake & Syvertsen, 2011).

La responsabilità sociale, un senso di dovere o obbligo di contribuire al bene comune, è un valore personale che si manifesta nelle nostre convinzioni e nel modo in cui viviamo con gli altri (Berman, 1997; Gallay, 2006; Kohlberg & Candee, 1984). In psicologia, la responsabilità sociale si sovrappone concettualmente a una serie di costrutti come lo sviluppo morale, l'empatia, l'altruismo e i valori e comportamenti prosociali. La responsabilità implica il sentirsi responsabili delle proprie decisioni e azioni, affidabili verso gli altri e autorizzati ad agire sotto il proprio controllo. In quanto tali, le persone socialmente responsabili sono agenti attivi nel loro sviluppo, motivate nell'azione da dimensioni morali e prosociali.

Pertanto, inquadrata come un valore, la responsabilità sociale offre importanti intuizioni su come le persone si vedono in relazione agli altri, dove gli "altri" possono essere anche altri sconosciuti, o aspetti relativi all'ambiente. Ci si aspetta che i valori di responsabilità sociale motivino i comportamenti di una persona nella direzione di aiutare gli altri e contribuire alla società. Per esempio, i valori che convergono nella responsabilità sociale (valori come la trascendenza e la giustizia) sono positivamente associati al servizio alla comunità (Pratt, Hunsberger, Pancer, & Alisat, 2003), ai comportamenti pro-ambientali (Verplanken & Holland, 2002) e all'attivismo politico (Mayton & Furnham, 1994). È utile notare che i comportamenti civici e la responsabilità sociale di una persona si influenzano reciprocamente: proprio come la responsabilità sociale può provocare un'azione civica, le azioni civiche possono aumentare la responsabilità sociale.

Tuttavia, è altresì importante sottolineare come i valori non sempre portino all'azione. Numerosi ostacoli impediscono alle persone di agire secondo la responsabilità sociale, come vincoli di tempo, stress legato al soddisfacimento dei propri bisogni fondamentali, norme sociali che enfatizzano la concorrenza piuttosto che la preoccupazione per gli altri o la mancanza di opportunità.

3. Cura e giustizia come principi morali

Accanto alle dimensioni valoriali, sono i principi morali di cura e giustizia ad avere un ruolo centrale nella costruzione di responsabilità sociale (Berman, 1997). Questi principi consentono alle persone di bilanciare la compassione per coloro che ne hanno bisogno con le preoccupazioni per l'equità e l'uguaglianza (Gilligan, 1982), una combinazione che riflette le emozioni (per es. empatia, compassione)

e le cognizioni (per es. ragionamento morale e ragionamento sulla giustizia) che sono componenti della responsabilità sociale. A fondamento di questa concezione c'è la preoccupazione per gli altri e il bisogno di relazione e di appartenenza intrinseco a tutti gli uomini. Gli esseri umani hanno infatti un bisogno fondamentale di appartenere a qualcosa "di più grande" di loro (Baumeister & Leary, 1995). Per questa stessa ragione, la responsabilità sociale è radicata nelle relazioni con gli altri, il che significa che le persone devono sentirsi connesse agli altri e vedersi come parte di un'entità più ampia affinché la loro responsabilità possa estendersi da sé stessi agli altri. Questa considerazione ha portato gli psicologi di comunità a valutare la responsabilità sociale come un elemento fondamentale nella definizione stessa di senso di comunità.

4. Il ruolo della comunità

Attingendo al lavoro di March e Olsen (1989), Nowell e Boyd (2010) propongono una lettura del senso psicologico di comunità, in cui il senso di connessione con la comunità è radicato in un senso di responsabilità per la comunità che può esistere indipendentemente da ogni aspettativa di soddisfazione dei bisogni.

Se concettualizziamo il senso di comunità nel suo senso più letterale come "la sensazione di essere parte di una comunità", possiamo valutare il sentirsi parte di una comunità principalmente come una funzione della percezione individuale che la comunità soddisfi i propri bisogni fisiologici e psicologici. In questo modo si fatica però a comprendere quelle situazioni in cui le persone agiscono a beneficio delle loro comunità, spesso a costi considerevoli per sé stessi, senza un'aspettativa di vantaggio personale, ma piuttosto per esprimere valori personali e senso di responsabilità (Knocke e Wright-Isak, 1982; March e Olsen, 1989; Perry, 2000). Da qui l'idea di un modello esplicativo del senso di comunità inteso come responsabilità. Tale concettualizzazione trae le sue radici da una diversa base teorica rispetto al modello originale del senso di comunità (McMillan e Chavis, 1986).

La differenza principale si colloca nel tipo di motivazione sottostante. March e Olsen (1989), hanno proposto due modelli generali alla base della motivazione umana: la logica delle conseguenze e la logica di appropriatezza. Il modello della responsabilità attinge dalla logica dell'appropriatezza (Hall, 1980; Meyer & Rowan, 1976; Weick, Sutcliffe e Obstfeld, 2005). La premessa di base in questo modello è che le persone sviluppano valori personali, norme, ideali e convinzioni su ciò che è appropriato all'interno di un dato contesto sociale attraverso l'esposizione e il radicamento all'interno di varie istituzioni e contesti (es. famiglie, chiese, scuole, quartieri, associazioni professionali, gruppi sociali). In altre parole, l'atteggiamento e il comportamento in questo modello sono visti come guidati dall'adesione ai valori e agli standard personali che seguono ciò che è ritenuto un comportamento appropriato.

5. La responsabilità come indicatore della qualità dei rapporti sociali

Il senso di responsabilità allora nasce da un'interazione tra la percezione individuale della comunità e del contesto e il sistema di credenze personali (cioè, norme, convinzioni, valori, ideologie, standard di condotta) riguardo alla propria posizione e all'interno del contesto. Entrambi questi fattori

sono radicati e interagiscono con il proprio background storico-sociale. In conclusione, possiamo affermare che la responsabilità è “un sensibile indicatore e rivelatore delle qualità e della tenuta dei rapporti interpersonali e sociali, delle funzioni e disfunzioni nei legami e nelle interazioni fra individui, norme, ruoli e istituzioni; ed anche, nei soggetti e nelle loro relazioni, di come si caratterizzano i sentimenti di libertà e di potere personale, le valenze, i significati e la portata delle azioni, le stesse possibilità di cambiamento” (De Leo, 1996, p. 4).

Riferimenti bibliografici

- Baumeister, R. F., & Leary, M. R. (1995), *The need to belong: Desire for interpersonal attachments as a fundamental human motivation*. *Psychological Bulletin*, 117(3), 497–529. doi:10.1037/0033-2909.117.3.497.
- Berman S. (1997), *Children's social consciousness and the development of social responsibility*, State University of New York Press, Albany NY.
- DeLeo G. (1996), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gilligan C. (1982). *New maps of development: New visions of maturity*, in *American Journal of Orthopsychiatry*, 52(2), 199–212.
- Hall S. (1980), *Cultural Studies: Two paradigms*. *Media*, in *Culture and Society*, 2, 57–72.
- Kohlberg L., & Candee D. (1984), *The relationship of moral judgment to moral action*. In L. Kohlberg (Ed.), *The psychology of moral development: The nature and validity of moral stages* (Vol. 2, pp. 498–581). Harper & Row, San Francisco, CA.
- Knoke D., & Wright-Isak C. (1982), *Individual motives and organizational incentive systems*. In *Research in the Sociology of Organizations*, 1, 209–254.
- March J., Olsen P. (1989), *Rediscovering Institutions: The Organizational Basis of Politics*. Free Press, New York.
- Mayton, D. M., II, & Furnham, A. (1994), *Value underpinnings of antinuclear political activism: A cross-national study*, in *Journal of Social Issues*, 50, 117–128.
- McMillan D.W., & Chavis D.M. (1986), *Sense of community: A definition and theory*, in *Journal of Community Psychology*, 14, 6–23.
- Meyer J.W., Rowan B. (1976), *Institutional organizations: formal structure as myth and ceremony*, in *American Journal of Sociology*, 83, 340–363.
- Nowell B., Boyd N. M. (2014), *Sense of community responsibility in community collaboratives: Advancing a theory of community as resource and responsibility*, in *American Journal of Community Psychology*, 54(3-4), 229-242.
- Perry J. (2000), *Bringing Society In: Toward a theory of public-service motivation*, in *Journal of Public Administration Research and Theory*, 10(2), 471–488.
- Pratt M. W., Hunsberger, B. Pancer, M., Alisat S. (2003), *A longitudinal analysis of personal values socialization: Correlates of a moral self-ideal in late adolescence*. *Social Development*, 12, 563–585.
- Schultz W. (1972), *Philosophie in der veränderten Welt. Fünfter Teil: Verantwortung*, Verlag Günther Neske, Pfullingen
- Verplanken B., Holland R. W. (2002), *Motivated decision making: Effects of activation and self-centrality of values on choices and behavior*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 82, 434–447.
- Weick K., Sutcliffe K., Obstfeld, D. (2005), *Organizing and the process of sensemaking*, in *Organization Science*, 16(4), 409–421.
- Wray-Lake L., Syvertsen, A. K. (2011), *The developmental roots of social responsibility in childhood and adolescence*, in C.A. Flanagan, B. D. Christens (Eds.), *Youth civic development: Work at the cutting edge*. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 134, 11–25.
- Zamperini A. (1998), *Psicologia sociale della responsabilità*, Utet, Torino.

Il senso della responsabilità al tempo della pandemia

di Riccardo Prandini

La fase della cosiddetta “ripartenza”, dopo i mesi drammatici che hanno visto la morte di migliaia di persone – e l’evidente difficoltà delle istituzioni, delle organizzazioni sociali e delle loro forme di governance nel rispondere alla pandemia – si presenta in modo quasi enigmatico. Si moltiplicano le informazioni su nuove “fasi” e su protocolli di riapertura sicure, in un clima politico dove (per logica interna) governo e opposizione, Stato e Regioni, “cooperano in modo competitivo” (secondo un noto ossimoro, molto ideologico e poco realistico). Nell’insieme la situazione somiglia a quella in cui un giocatore deve risolvere il “*Cubo di Rubik*” – dove ogni mossa ha conseguenze sul tutto – e deve farlo in fretta! Inoltre, non si sa prima se davvero “una” soluzione esiste!

In questo quadro, a complicare le cose, neppure quelli che un tempo si chiamavano “valori non negoziabili” sembrano reggere. Le “decisioni impossibili” che attendono le nostre società sono concepibili come un vero e proprio scontro tra valori ultimi non gerarchizzabili. Si pensi al trade off tra la salute dei cittadini e la salute del sistema economico. Come si chiede polemicamente qualcuno: è meglio morire del virus o di fame? La domanda, posta in questo modo, non ha risposta (ma non è neppure necessario porla così). Nel flusso di comunicazioni assordante, vero e proprio “parco giochi” dei mass media, soltanto un valore sembra aver passato l’esame della pandemia. Quello della responsabilità, che ogni attore sociale dovrebbe mostrare nei confronti della società stessa, cioè degli “altri”. Sarebbe davvero cattiva sociologia registrare questa strana “emergenza” come un dato (per scontato) e banalmente schierarsi a favore o contro (e poi: chi si schiererebbe contro?). Neppure ribadire che la responsabilità è fondamentale e va valorizzata pare un gran contributo sociologico, anche perché tutti già lo fanno. Più promettente è chiedersi in che tipo di società questo “valore” emerge e chi lo sponsorizza con tanta passione. In altri termini, pare più creativo prendere il tema responsabilità come variabile da spiegare piuttosto che come “dato”, cercando poi di capire da cosa dipende. In questo modo, forse, capiremo qualcosa in più della società in cui viviamo. Le righe che seguono vogliono stimolare una riflessione in tal senso.

Mi chiedo, in primo luogo, chi sono i cittadini a cui si chiede di essere responsabili? E poi: chi chiede ai cittadini di essere responsabili e perché? E infine, quali sono le fonti motivazionali disponibili per gli appelli alla responsabilità? Cerchiamo di aprire così la discussione presentando tre spunti.

1. Chi sono i cittadini?

I cittadini a cui si rivolgono gli appelli sembrano essere proprio le persone ordinarie, gli ordinary people, senza altra connotazione. In realtà, però, questa categoria include, grosso modo, solo chi “resta” dopo aver sottratto tutti gli individui appartenenti a organizzazioni formali: cioè una parte relevantissima di “società”. Facciamo qualche esempio. I cittadini lavoratori sono trattati dentro ai protocolli per il lavoro-sicuro nelle aziende; i cittadini credenti praticanti sono

inclusi nei protocolli delle messe (in sicurezza); i cittadini sportivi (professionisti) sono regolati nelle procedure relative alle competizioni; gli studenti e i docenti sono compresi dentro alle proposte di riapertura delle scuole e Università; il cittadino consumatore è incluso dentro alle regole del “fare la fila” e del tenersi a distanza durante la spesa o lo shopping; il cittadino volontario è ricompreso dentro ai protocolli del servizio che eroga a utenti, e così via.

Ogni organizzazione, in sintesi, include una specifica parte del comportamento individuale, dentro al suo modo di funzionamento specifico e ne regola azioni ed esperienze. Sono perciò le organizzazioni a dover essere responsabili nel co-produrre o recepire i protocolli di intesa e nel farli rispettare ai loro membri “in vece” della società intera che viene qui rappresentata dalle istituzioni governative statali o territoriali che dialogano con le loro controparti (sindacati, organizzazioni datoriali, sportive, dei consumatori, etc.) per creare o co-creare i protocolli.

2. La vita quotidiana

Ma oltre a tutto questo rimane una parte relevantissima del comportamento dei cittadini che non è codificabile nei loro ruoli di membri di organizzazioni o utenti delle stesse. È tutta la parte di vita quotidiana informale – dalla vita in famiglia, ai rapporti con gli amici, al comportamento nel tempo libero (dalla passeggiata, alla corsetta da soli, fino all’organizzazione del week end, alla chiacchiera per strada, e così via). Sono questi spazi privati (dove non vige una regolazione efficace: certo si può vivamente consigliare ai membri delle famiglie di mantenere le distanze in casa, ma nessuno comunque potrà mai verificarlo, a meno di non installare videocamere in ogni abitazione!) o pubblici (dove la regolamentazione è piuttosto lasca e molto costosa: certo si possono mandare pattuglie di polizia a controllare se i ciclisti non stanno troppo vicini quando sono “in scia”, ma già questo utilizzo di forze dell’ordine, non utilizzate per altro, provocherebbe non poche polemiche).

Riemerge proprio in questa zona di normale “indifferenza” sociale – nel senso di comportamenti lasciati liberi fino a che non provochino problemi ben identificabili – il tema della responsabilità personale. E tutti sappiamo quanto conti il suo esercizio (o meno), per la trasmissione di un virus che passa facilmente in situazioni di vicinanza dei corpi.

3. Perché essere responsabili?

Chi chiede a questi cittadini di essere responsabili? Da dove partono gli appelli a comportarsi responsabilmente? Da quel che si è potuto osservare, sono gli attori politico-governativi (a tutti i livelli) e i comitati tecnico-scientifici a richiamare i cittadini, con comunicazioni diffuse dai mass media (dalle news, a pubblicità specifiche, fino alla classica auto con megafono che passa per i quartieri). Perché proprio da questi vertici e non da altri?

E dunque: cosa ci dicono queste poche osservazioni, non tanto del valore della responsabilità, ma della società in cui viviamo? Rispondo a questi quesiti a partire dalla distinzione tra integrazione sistemica e sociale. Con la prima (sistemica) indico l’integrazione tra diversi sottosistemi della società (che operano basicamente mediante organizzazioni formali); con la seconda (sociale) indico

invece la integrazione tra la società (i suoi sottosistemi e le organizzazioni) e la individualità delle persone (la loro agency auto-determinata, con i conseguenti problemi di motivazioni a comportarsi in modo socialmente responsabile); e con integrazione indico il legame che vincola (e abilita) l'inter-operatività tra queste diverse realtà. Integrazione significa che se succede qualcosa in un sistema si hanno reazioni anche sull'altro, che deve poi operare a partire da questa nuova situazione. Si tratta quindi di pensare il legame tra integrazione sistemica e sociale, laddove ci si appella alla responsabilità.

3.1 La filiera delle responsabilità

La prima riflessione ha a che vedere con l'integrazione sistemica. Da questo punto di vista il richiamo alla responsabilità ci indica che quella che è stata chiamata società delle organizzazioni sposta sulle sue parti il controllo del comportamento dei cittadini. Mediante l'inclusione degli individui nelle organizzazioni – e attraverso diverse forme di membership – si dettano precise modalità di azione ed esperienza, lasciando che sia l'organizzazione a controllarne la realizzazione. Si tratta quindi di una responsabilizzazione per delega, una disseminazione di forze motivazionali abbastanza programmabile e che sembra funzionare. Certamente una parte di questa responsabilizzazione passa dall'auto-governo delle organizzazioni che “volontariamente” si danno forme autonome di regolazione e controllo senza aspettare protocolli governativi.

Una prima problematica nasce proprio dalla governance ancora molto verticistica di questa regolazione che potrebbe essere elaborata in modalità maggiormente condivise e coprodotte. Aspettare che la prima mossa, il primo regolamento-protocollo, venga dal Governo (a tutti i livelli) non sfrutta a sufficienza le capacità di diffuso auto-governo sociale. Una chiara torsione verso una governance democratica e sperimentalista agevolerebbe molto la soluzione (e la comprensione) dei problemi, introducendo più capillarmente una cultura della responsabilità sociale in ogni comparto organizzativo.

Un secondo tema riguarda la consapevolezza che le nostre società, almeno a livello sistemico-organizzativo, sono estremamente integrate e che, laddove qualcosa non funziona in uno dei nodi della rete, ciò si riverbera su gran parte del suo intorno. Ancora di più: che la “ripartenza” mostra problemi crescenti proprio laddove deve avvenire in modo asimmetrico o differenziato, perché ogni organizzazione necessita prima o poi del funzionamento delle altre. Se riapri le aziende, prima o poi dovrai riaprire le scuole (se non dove stanno i bambini?); se riapri le scuole prima o poi dovrai riaprire il trasporto pubblico, le cartolerie, le biblioteche e le attività pomeridiane sportive e di intrattenimento, e via “aprendo” per integrazioni successive. Qui emerge in positivo e in tutta la sua portata per il futuro il tema della filiera delle responsabilità. Ogni organizzazione deve fare la sua parte responsabilmente, perché se non lo fa le ripercussioni scenderanno lungo tutta la filiera. La riapertura del sistema in “sicurezza” richiede una responsabilità sistemica comune. La nostra società – a prescindere dalle retoriche individualistico-eroistiche o comunitario-populiste – è composta da una moltitudine di organizzazioni che costituiscono la sua colonna vertebrale capace di reggere il peso della responsabilità sistemica intesa come bene comune (non appropriabile né privatamente né ridistribuibile pubblicamente).

3.2 L'integrazione sociale

Qui entriamo nel campo molto meno conosciuto e molto più intrigante della integrazione sociale e del suo impatto su comportamenti responsabili. È il campo dove si realizza la socializzazione motivazionale dei sistemi psichici (la coscienza singola e concreta delle persone) che devono agire responsabilmente in spazi privati o pubblici, cioè in reti sociali non presidute da organizzazioni. Qui è adeguato parlare di processi di influenza sociale dove le coscienze sperimentano e apprendono la responsabilità personale. Si pensi per esempio a tutte le norme di comportamento personale non controllabili quali il lavarsi le mani e il distanziamento sociale (che in realtà è distanziamento fisico) così necessarie a bloccare il virus. Si tratta evidentemente di comportamenti che non possono essere né obbligati attraverso norme/regolamenti (si può obbligare a portare la mascherina, perché è visibile: ma si noti che non si può obbligare a usarla responsabilmente, cioè in modo corretto) né incentivati con il denaro (perché, oltre ai costi, si diseducerebbe alla responsabilità personale, incentivando comportamenti auto-interessati). Quello che si può invece fare è irritare i sistemi psichici attraverso una comunicazione molto ripetitiva e coinvolgente (si pensi all'advertisement "sociale" sempre molto patetico ed empatico), sperando che poi essi si auto-motivino alla responsabilità. Certo la paura di morire è un buon motivo! Questo ha aiutato molto ma solo quando si è cominciato a comunicare che potevano morire tutti e non solo le persone anziane e, soprattutto, quando si è fatto capire che un agire irresponsabile avrebbe potuto causare la morte di altri. Qui ci si scontra con il fatto che nessuna forma di coercizione o incentivazione è così pervasiva da poter sostituire l'auto-motivazione degli individui stessi. Nessun sistema sociale può organizzare in modo capillare il comportamento sociale. E, se anche lo potesse, sarebbe un problema per la libertà. Appare quindi assolutamente evidente che il sistema sociale dipende massicciamente dall'integrazione sociale e non solo da quella sistemica. Dal punto di vista degli individui ciò significa che la partecipazione alla società necessita di forme riflessive estremamente articolate e orientate al fare la propria parte anche se nessuna agenzia di controllo può osservare. È quello che la sociologia ha chiamato interiorizzazione del sociale nello psichico (che però è sempre, empiricamente, anche auto-socializzazione). La pratica del cosiddetto distanziamento sociale è un esempio perfetto di questa integrazione sociale.

Questa richiesta – così pervasiva da mostrare in azione il cosiddetto e indefinibile Altro generalizzato – spinge ad abituarsi a non avere contatti ravvicinati con i corpi di altre persone (e già questo mostra i diversi livelli di realtà implicati nella richiesta: quello sociale della comunicazione, quello psichico della riflessività e quello fisico del corpo). Attraverso il distanziamento fisico osserviamo – “in corpore vili” – che la società non è mera interazione, bensì forma di comunicazioni (di cui l'interazione è una occorrenza specifica). Mai come negli ultimi mesi si sono diffuse forme di socialità interattive, mediate dai mezzi telematici, e sono emersi nuovi modi di fare società, territorio e comunità senza assolutamente bloccare o diminuire il “sociale”. Per tornare al nostro tema: è evidente che la richiesta di distanziamento, soprattutto nei luoghi privati e pubblici all'aperto così difficilmente controllabili, non possa che essere gestita dalla coscienza e quindi dalla responsabilità degli individui. È chiaro che questa coscienza viene “irritata” da una richiesta sociale, ma se e come questa richiesta

venga interiorizzata dipende dal sistema psichico, dalla sua incoercibile libertà. In altri termini l'integrazione sistemica e quella sociale sono entrambe necessarie a regolare i processi di responsabilizzazione: sono processi non a somma zero. Difficilmente una società potrebbe proseguire senza una delle due, se non pagando prezzi enormi di tutti i tipi.

3.3 La questione della rappresentanza

Il terzo punto richiama, a mio parere, una problematica particolarmente rilevante per il futuro delle società. Pur nella sua evidente complessità, differenziazione, pluralizzazione, etc., la società – a diversi livelli spaziali – sembra richiedere auto-descrizioni in forma di unità dove viene eletta una particolare posizione di rappresentazione. Sembra trattarsi proprio di un bisogno di semplificazione simbolica – tanto più urgente quanto la società di differenzia e complessifica. Parte della comunicazione che circola e attrae le coscienze va semplificata mediante l'attribuzione ad alcune istituzioni facilmente riconoscibili e dotate di autorità. In mancanza di queste fonti autorevoli, perché bisognerebbe rispondere all'appello alla responsabilità (a parte la paura di morire che però varia da individuo a individuo)? Mi pare di poter dire che il governo dei territori (nei suoi diversi livelli amministrativi) e i vari comitati tecnico-scientifici abbiano svolto quella funzione di sintesi che rende facilmente comprensibili e autorevoli le comunicazioni. Non che questo impedisca la critica e il dissenso. Ma, appunto, sono critiche rivolte alle fonti di autorità sociale criticate perché non all'altezza del compito (che è riconosciuto come comunque necessario). Uno dei punti che la pandemia sta dimostrando è che questo tipo di crisi ad altissima diffusività non è facilmente risolvibile e neppure comunicabile senza un centro pubblico di autorità capace di svolgere questa funzione di rappresentazione dell'unità sociale. Come e da chi questo vertice venga costituito – e attraverso quale forma di governance – è un'altra questione che qui non affrontiamo, ma evidentemente ridurla al governo politico-istituzionale pare insufficiente. È anzi auspicabile che in futuro si concretizzi attraverso una rappresentanza estesa e plurale che includa anche la voce di altre parti sociali.

Questa necessità di governance poliarchiche, democratiche e sperimentali, richiama ad un'ultima riflessione sugli strumenti attraverso cui si è fatto appello alla responsabilità. Mi pare infatti che possa innescarsi una contraddizione tra responsabilità sistemica e sociale, soprattutto laddove la prima venga comandata dal governo (politico-amministrativo) attraverso i mezzi del diritto (dei regolamenti, dei protocolli, etc.) ma anche attraverso il denaro. Per paradosso, infatti, se il diritto potesse realmente comandare i comportamenti, allora risparmierebbe esattamente sull'uso della responsabilità sociale. Se ogni comportamento fosse o proibito o permesso, senza possibilità di ambivalenze, e se ogni deviazione fosse controllabile attraverso delle applicazioni tecnologiche capaci di rendere visibile ogni comportamento, proprio allora non vi sarebbe più bisogno della responsabilità personale. Tutto l'orizzonte dell'azione e dell'esperienza verrebbe ridotta a un catalogo di proibizioni e permessi sanzionabili attraverso il diritto e il potere. Vi sarebbe solo – come dice in televisione un ex Generale dell'esercito – “ottemperanza” (o meno) di comandi da parte dei cittadini. Questa tendenza all'iper-controllo sistemico, che sembra già *in nuce* nelle esperienze cinesi, saturerebbe tutto il campo d'azione sociale

riducendo la vita dei cittadini a quella di sudditi esecutori. Dando per scontato che un minimo di ambivalenza riguarderebbe comunque i comandi, ci ritroveremmo anche con il fenomeno dell'arbitrio nella interpretazione degli stessi. Il controllo completo dell'azione si sostituirebbe agli spazi di libertà di agency e quindi cancellerebbe lo stesso concetto-pratica di responsabilità personale. D'altra parte, anche l'utilizzo massiccio di incentivi (o disincentivi) monetari starebbe in una relazione paradossale con la responsabilità personale. Solo in una prima fase della crisi, quella della chiusura, si può pagare qualcuno per non fare qualcosa (per esempio per non lavorare e restare chiuso), ma non appena la situazione tende a tornare alla normalità non si può pagare per convincere a riaprire l'attività (mentre si possono dare soldi per agevolarla). Questo significherebbe solo il *crowding out* delle motivazioni profonde, sostituite con ragioni strumentali (con costi dal punto di vista economico e morale). Se dunque diritto e denaro non sono né gli unici né i più adeguati media per sostenere comportamenti sistemicamente e socialmente responsabili, allora bisogna ampliare lo sguardo e cercare equivalenti funzionali. La teoria sociologica ci invita da tempo a riflettere anche su altri due media. Il primo è quello della influenza che, in questi mesi, è stata fortemente utilizzata dagli scienziati che, sulla base di una autorevolezza competente, hanno potuto chiedere ai cittadini di essere responsabili. Ma l'influenza è stata utilizzata anche dai rappresentanti delle religioni facendo leva sulla loro autorità morale; da quei personaggi, ad alta visibilità sociale, che oggi chiamiamo *influencer*; dagli appartenenti a quelle forme associative che non fanno parte né del mondo della politica organizzata né del mondo dell'economia, particolarmente quelli dedicati al bene comune; dagli insegnanti e dagli intellettuali che vengono ascoltati come voci della "verità", etc. Infine, rimane un ultimo medium della comunicazione capace di motivare ad essere responsabili: l'impegno nei confronti dei valori. Il richiamo ai valori è giunto in modo sempre più forte, autorevole e pervasivo, da quei cittadini appartenenti alle organizzazioni sanitarie, anche volontari, che hanno agito andando ben al di là di quanto professionalmente richiesto. È forse attraverso la loro responsabilità sistemica e sociale che si è rivelata la necessità di quella unità dei distinti.

Due sono quindi gli insegnamenti che traggo dalla riflessione sulla responsabilità ai tempi della pandemia. Il funzionamento dei sistemi (e delle organizzazioni sociali) si affida alla auto-responsabilizzazione sociale degli individui che, loro volta, possono fare affidamento sulla responsabilità sistemica. E questo pur permanendo la loro reciproca distinzione. In questo gioco a somma positiva della responsabilità – in questa filiera – una particolare attenzione va riservata a quei soggetti che riescono a descrivere il sociale in modo unitario, a rappresentarne l'unità immaginaria. A quelle fonti di autorevolezza (morale) che motivano alla responsabilità. Nel caso italiano questo ruolo sembra essere stato svolto particolarmente dal Presidente della Repubblica *Sergio Mattarella* (vertice politico); dalla proliferazione di *influencer* scientifici competenti (vertice della società del sapere) e dagli appelli che venivano dagli operatori della sanità (vertice organizzativo e operativo). Meno forti le fonti autorevoli nel mondo dello spettacolo, dello sport, delle religioni (a parte il Papa che però non rappresenta l'Italia), dei mass-media e anche del terzo settore. Ancor meno presenti i rappresentanti dell'economia e dei partiti politici. Bisognerà riflettere se queste distinzioni sono un sintomo della società che viene o dipendono solo dal tipo di crisi che stiamo affrontando.

A proposito della “responsabilità” nel contesto dell’epidemia di Covid-19. Osservazioni da un punto di vista giuridico

di Ennio Codini

1. Etica della responsabilità e diritto nel contesto della pandemia

Con riguardo all’epidemia di Covid-19 si è parlato e ancora si parla spesso, descrittivamente o prescrittivamente, di comportamenti responsabili o irresponsabili e, prima ancora, di un senso di responsabilità quale modo d’essere, esistente o desiderato, degli individui e della società. Non è difficile, invero, comprendere che cosa si intende in tali discorsi per “responsabilità”. Il significato è quello che ritroviamo ad esempio ne *Il principio responsabilità* (Das Prinzip Verantwortung) di Hans Jonas dove, lungo la linea indicata da Weber, l’agire è “responsabile” se tiene conto delle conseguenze con uno sguardo il più possibile ampio nello spazio e nel tempo. La responsabilità così intesa è l’elemento costitutivo di un particolare approccio etico per il quale si parla di “etica della responsabilità” (*Verantwortungsethik* in Weber).

Ciò premesso, proponendo queste pagine un punto di vista invece giuridico va subito sottolineato che il passaggio dal piano dell’etica della responsabilità a quello del diritto richiede attenzione anzitutto sul piano concettuale.

Nel linguaggio giuridico non si parla di comportamenti responsabili e quando si parla di responsabilità il riferimento diretto non è in generale alle conseguenze dell’agire come nel caso dell’etica della responsabilità, ma solo alle sanzioni eventualmente previste dal diritto per chi ha agito in un certo modo. Invero, anche riflettendo sulla responsabilità in senso giuridico si può veder emergere una rilevanza delle conseguenze in generale del comportamento, nel senso che la responsabilità è prevista perché il soggetto agendo in un certo modo ha prodotto effetti giudicati negativi: Tizio, ad esempio, viene condannato a pagare una sanzione di diecimila euro perché immettendo sostanze tossiche in un lago ha prodotto quello che appare un grave danno ambientale. Ma si noti: il fatto che il diritto preveda una sanzione, ossia una responsabilità in senso giuridico, non deriva certo automaticamente dell’esistenza di un comportamento rispetto al quale si ravvisano conseguenze negative. Il diritto seleziona: se anche consideriamo comportamenti comunemente ritenuti nocivi, vediamo che ad alcuni di essi corrisponde responsabilità in senso giuridico, ad altri no. Se ad esempio Tizio non denuncia alle autorità crimini di cui viene a conoscenza si è comunemente portati a pensare che ciò produca conseguenze negative ma, per varie ragioni, nel nostro ordinamento non sono previste in generale a riguardo sanzioni, potremo dunque parlare in relazione a ciò di un comportamento irresponsabile secondo l’etica della responsabilità, ma non di una responsabilità in senso giuridico.

Un altro aspetto importante, in particolare per una riflessione di tipo giuridico, dei discorsi proposti con riguardo all’epidemia di Covid-19 circa comportamenti responsabili o irresponsabili è rilevabile quanto alla provenienza di molti di essi. Di fronte al diffondersi della Covid-19 è emerso un singolare atteggiamento delle

autorità civili che hanno individuato determinate condotte – più o meno le stesse per tutte le autorità, ad esempio: non uscire dalla propria abitazione se non per necessità, mantenere comunque all'esterno un dato "distanziamento" – come idonee a ridurre la diffusione della malattia e in relazione a ciò le hanno proposte alla popolazione come da tenersi in nome di un'etica della responsabilità.

Il dato va sottolineato per la sua singolarità e per il suo essere il punto di passaggio dall'etica al diritto, dato il ruolo del diritto quale tipico strumento delle autorità. Quanto alla singolarità, va osservato che addirittura la tradizione dello stato liberale propone l'idea che lo stato non dovrebbe proporre una "sua" etica; e che di fatto ordinariamente gli stati liberali non hanno proposto una propria etica. Il fatto che lo Stato italiano, come invero diversi altri pur di tipo liberale, si sia discostato da tale orientamento teorico-pratico nel contesto dell'epidemia appare perciò meritevole di riflessione. Ma non lo si farà in questa sede, al di là di tre notazioni. La prima è che se consideriamo la storia degli stati liberali vediamo che in buona misura le eccezioni alla regola secondo cui lo stato "non fa discorsi etici" si sono legate a tempi di guerra sicché la scelta di farli nel contesto dell'epidemia di Covid-19 può se non giustificarsi almeno in parte spiegarsi considerando che tale epidemia è stata vissuta come una sorta di guerra. La seconda è che per lo meno in Italia si ravvisa da tempo un trend secondo cui lo Stato sempre più si fa promotore di determinati approcci etici – ad esempio a proposito dell'uso di alcolici – sicché da questo punto di vista gli insistenti riferimenti all'etica a proposito dell'epidemia possono apparire sviluppi di un'evoluzione in atto, il che in parte li spiega anche se certo di per sé non li giustifica. La terza notazione è che, in questo caso, la posizione etica dei governi è stata presentata come legittimata dalla scienza.

Andando invece a considerare le indicazioni etiche proposte dalle autorità civili quale punto di passaggio dall'etica al diritto va osservato che la cosa può apparire di primo acchito così naturale da non meritare particolare considerazione. Perché, se è vero, come è vero, che, diversamente dagli appelli etici, il diritto è un tipico strumento dello stato, e anche dello stato liberale, può apparire ovvio che all'evocazione in qualche modo come si è sottolineato anomala di un'etica della responsabilità lo Stato italiano abbia fatto seguire l'utilizzo, con riguardo agli stessi comportamenti e con gli stessi fini, dello strumento suo proprio ossia del diritto con le sue forme di responsabilità.

Va però osservato quanto segue. Premesso che, come già accennato, nel contesto dell'epidemia di Covid-19 non solo lo Stato italiano ma anche altri hanno proposto alla popolazione una "propria" etica, gli sviluppi sul piano giuridico di questi discorsi pubblici sono però stati assai variabili: in Giappone, ad esempio, o in Svezia, non sono state previste sanzioni, ossia forme di responsabilità in senso giuridico, per chi si fosse comportato diversamente; in Italia invece come anche ad esempio in Cina siffatte sanzioni sono state previste. In relazione a ciò, possono invero svilupparsi molte riflessioni e considerazioni.

Si può anzitutto, e non pochi l'hanno fatto, giudicare la differenza di cui sopra in quanto tale. Alcuni, ad esempio, l'hanno censurata sulla base dell'assunto secondo cui, anche da questo punto di vista, di fronte a un'emergenza globale sarebbe stata preferibile una risposta uniforme sul piano giuridico almeno da parte di quelle autorità che condividevano lo stesso approccio "etico" a proposito della valutazione di determinati comportamenti. Nel retroterra della censura possiamo vedere posizioni a priori favorevoli allo sviluppo di un governo globale-

uniforme; e poi possiamo vedere anche preoccupazioni specifiche per “differenze” percepite come in vario modo “minacciose”, ad esempio: se “noi” prevediamo sanzioni, chi non le prevede mette per ciò solo in discussione la bontà del nostro modello, e poi potrebbe attrarre investimenti attirati dai minori vincoli legali, e poi potrebbe con tale suo approccio determinare un maggior sviluppo dell’epidemia nel “suo” contesto, un maggior sviluppo che a sua volta potrebbe, per l’interconnessione tra i paesi, colpire anche noi addirittura vanificando i “nostri” sacrifici. Sono peraltro possibili anche argomentazioni di segno opposto: la differenza di approccio può essere vista come la naturale conseguenza di situazioni diverse (l’epidemia non ha colpito tutti allo stesso modo) o comunque di un diverso orientamento politico dei popoli e dunque dei governi a proposito del ricorso al diritto, sicché un suo superamento potrebbe mettere in discussione il rapporto vitale tra governati e governanti; tale differenza, inoltre, in un contesto di obiettiva incertezza sul “che fare” determinata in particolare dalla relativa novità della pandemia può apparire di per sé un valore dando luogo a esperienze diverse e a posteriori confrontabili nei risultati con una crescita delle conoscenze che l’uniformità per sua natura non garantirebbe. Ci si può poi più specificamente interrogare sulla ratio del ricorso maggiore o minore o nullo alla responsabilità in senso giuridico. Perché alcuni paesi hanno abbinato agli appelli alla responsabilità in senso etico sanzioni previste dal diritto per i comportamenti “non responsabili” mentre altri non l’hanno fatto?

La questione è complessa. In alcuni casi ha avuto un certo peso la presenza di vincoli di tipo costituzionale a proposito della possibilità per il potere di vincolare la libertà degli individui; così, ad esempio, nel caso del Giappone la cui Costituzione, per ben note ragioni storiche, pone limiti molto forti alla possibilità per lo Stato di “vincolare” gli individui. Ha avuto poi un certo peso il rapporto tra autorità e società nel senso che dove, come in Svezia, la società ha molta fiducia nei governanti è parso a questi ultimi poco opportuno “rafforzare” gli appelli a tenere determinati comportamenti con la previsione di sanzioni per i trasgressori.

Perché è chiaro: quando, come nel caso dei comportamenti di cui trattasi, non è essenziale rispetto all’obbiettivo che tutti li adottino costantemente ma solo che essi siano per lo più seguiti, non ha senso chiamare in causa il diritto con le sue forme di responsabilità se si ritiene che per lo più i comportamenti individuali saranno spontaneamente in linea, perché l’impiego del diritto costa: le regole vanno scritte in modo rigoroso e chiaro (e non è facile, oggi soprattutto in Italia come ha mostrato emblematicamente la tragicomica vicenda dei “congiunti”) e poi vanno fatte rispettare rigorosamente con i relativi costi in termini di impegno della pubblica sicurezza (basti pensare a tutti i posti di blocco che si sono realizzati in Italia nel periodo aprile-maggio e al loro apparire spesso comunque troppo pochi) e della magistratura (quanto ci costeranno, se mai ci saranno, tutti i processi penali relativi ai comportamenti trasgressivi talora accompagnanti da dichiarazioni mendaci in materia di spostamenti non consentiti?) e anche in termini di eccesso nella sanzione (le cronache ci hanno invero proposto molti esempi di sanzioni abnormi spesso a carico di soggetti “deboli”).

2. La nuova relazione tra etica e diritto nel contesto della pandemia

Nella prima parte di questa riflessione si è parlato di etica della responsabilità e diritto nel contesto della pandemia, mettendo in luce rapporti significativi tra tale

etica, in quanto fatta propria dal pubblico potere, e la previsione di ipotesi di responsabilità in senso giuridico.

È ravvisabile però nel contesto della pandemia anche una diversa relazione tra etica e diritto nel segno della responsabilità, meno evidente forse in quanto meno segnata dall'uso del termine "responsabilità" ma certo non meno rilevante.

2.1 Una stagione di eroi

Emergendo ancora una volta l'analogia con i tempi di guerra, come nel caso dell'etica indicata al popolo dal pubblico potere di cui si è detto nella prima parte di questa riflessione, l'epidemia ha visto non solo i mass media ma anche le istituzioni pubbliche proporre incessantemente figure di eroi. Singoli eroi, per lo più operatori sanitari, ma anche intere categorie: si pensi a come sono stati in generale presentati gli infermieri in prima linea nei reparti di terapia intensiva.

Tratto comune degli "eroi" è stato anzitutto quello, frequente in generale nei riferimenti all'eroismo, dell'andare oltre gli obblighi legali sentendosi "responsabili". Se, da un lato, come sempre accade nelle crisi, il tempo della pandemia ha messo drammaticamente in evidenza la presenza di persone inclini a non fare il proprio dovere da un punto di vista giuridico o a farlo con inettitudine, e su diversi episodi sono aperte indagini, dall'altro, e anche questo per fortuna sempre accade nelle crisi, il tempo della pandemia ha dato spazio a quanti nei momenti difficili danno invece tutto al di là di ogni obbligo: se, per esempio, il collega che avrebbe dovuto sostituirli nel turno ha preferito assentarsi per "paura" del contagio, loro sono quelli che allora restano, al di là di ogni limite orario, perché i malati li aspettano e loro si sentono, al di là di ogni obbligo giuridico, "responsabili".

Accanto a quello dell'andare al di là di quanto legalmente dovuto, un altro tratto caratterizzante gli eroi della pandemia è stato quello, anch'esso di regola presente nei casi in cui si parla di eroismo, di un agire fondamentalmente gratuito. L'infermiere o il ricercatore o anche l'insegnante sono andati al di là dei loro obblighi sentendosi comunque responsabili senza contare su un corrispettivo e anzi spesso sapendo che probabilmente non avrebbero avuto nulla o quasi in cambio, per esempio, perché collocati in professioni senza sviluppo di carriera o nelle quali, come spesso accade, lo sviluppo di carriera dipende da fattori slegati dall'eroismo.

2.2 Diritto e responsabilità al di là dell'obbligo

Di per sé, un simile agire "responsabile" in quanto slegato dalla logica dell'obbligo così come da quella del corrispettivo si pone di regola al di là del diritto, in una dimensione che appare puramente etica.

Però, come sopra accennato, anche le istituzioni pubbliche hanno parlato in termini di esemplarità e con insistenza a questo proposito di eroi e di eroismo e, si noti, non tanto riferendosi a pochi casi straordinari ma a comportamenti relativamente diffusi e anche per questo rivelatisi essenziali nel fronteggiamento dell'emergenza. E in effetti, se proviamo anche solo per qualche istante a immaginare che cosa sarebbe accaduto se tutti i medici, gli infermieri, gli insegnanti, i coniugi ecc. si fossero limitati a fare il dovuto o il "remunerato" nei confronti di chi – malati, allievi, mariti o mogli in quarantena ecc. – era affidato

alla loro responsabilità vediamo subito davanti ai nostri occhi delinearsi uno scenario con molte, troppe sofferenze e anche morti in più rispetto a quelle che comunque l'epidemia ha comportato. In questo senso, intendendo però l'eroismo come qui lo si intende, riprendendo la celebre battuta che Brecht mette in bocca a Galileo – sventurata quella terra che ha bisogno di eroi – potremmo dire che il nostro mondo si scopre, sempre, di fronte alle difficoltà, “sventurato” in quanto bisognoso appunto di eroi. E allora ci si può chiedere come questa rilevanza dell'eroismo diffuso, col conseguente interesse del pubblico potere, si sia tradotta o potrebbe tradursi, e non solo nel tempo dell'epidemia, un po' come nel caso del rapporto tra etica e responsabilità in senso giuridico considerato nella prima parte di questa riflessione, nell'impiego del diritto, tipico strumento del potere, per avere “più eroismo” o, detto altrimenti, un più diffuso e maggiore impegno per gli altri legato a un senso di responsabilità tale da portare a un agire al di là degli obblighi giuridici e fondamentalmente gratuito.

A riguardo va anzitutto osservato che per definizione in questo caso non si può ragionare – come si è fatto invece nella prima parte di questa riflessione – nei termini di una responsabilità in senso giuridico in qualche modo corrispondente all'etica della responsabilità assunta dal pubblico potere, perché la prima si lega all'obbligo in termini di sanzione. No, a questo livello dobbiamo pensare alla possibilità per il diritto di favorire un'etica della responsabilità senza prevedere una qualche responsabilità nel suo ambito ma con altri strumenti.

2.3 Il diritto come creazione di opportunità per un agire responsabile

A ben vedere, da tempo si pone, e si porrà anche negli anni a venire, tanto più quanto più saranno, com'è prevedibile, segnati da bisogni drammatici cui né il pubblico né il mercato potranno rispondere compiutamente, il tema generale di avere un diritto nel miglior modo capace di favorire, promuovere un agire responsabile al di là dell'obbligo e della remunerazione; l'epidemia l'ha solo messo drammaticamente in evidenza. La stessa riflessione sul Welfare responsabile propone con forza tale tema.

Ma come può agire a tal fine il diritto? Nel contesto dell'epidemia sono emerse soluzioni ad hoc con rilevanti analogie, ancora una volta, con quanto ordinariamente sperimentato nei tempi di guerra: sul piano simbolico, ma siamo per così dire ai limiti della rilevanza giuridica, si è visto una massiccio ricorso a onorificenze e più in generale a cerimonie nel segno dell'elogio e del ringraziamento; sul piano più direttamente operativo, sono state adottate soprattutto misure di chiamata di volontari, in particolare quella che ha portato a reperire molti operatori sanitari disponibili a lavorare nelle regioni più duramente colpite dalla Covid-19. Considerando quest'ultima, va notato che come le cronache hanno messo in evidenza la risposta da parte degli operatori sanitari ha superato la domanda d'aiuto da parte delle istituzioni. Ciò conferma che, per così dire, le risorse ci sono. E questo, si noti, non è vero solo per le situazioni di emergenza: anche i bandi del servizio civile universale per esempio hanno sempre avuto successo. L'impressione in generale è che però tali risorse restino in parte inutilizzate, che in altri termini il potenziale sia sfruttato solo in parte. In particolare, il diritto favorisce, promuove ma possiamo chiederci se non potrebbe farlo in modo migliore.

2.4 Andare al di là di una disciplina delle organizzazioni private

Se, da questo punto di vista, staccando per un momento l'attenzione dall'esperienza dell'epidemia, consideriamo l'evolversi della legislazione nazionale in questi ultimi anni, vediamo uno scenario nel quale, dal decreto del 1997 istitutivo delle ONLUS fino al Codice del Terzo settore, l'attenzione è stata quasi interamente concentrata sul tema della ridefinizione dei tipi legali di riferimento per quegli enti privati chiamati ad accogliere, "organizzare" in buona misura le risorse derivanti da personali assunzioni di responsabilità al di là dell'obbligo e del guadagno in relazione anzitutto alla previsione di vantaggi fiscali per le organizzazioni stesse.

Ma l'esperienza della Covid-19 ha mostrato bene che quello che conta sono anzitutto le possibilità concretamente date per un agire responsabile al di là dell'obbligo e della remunerazione, possibilità che vengono prima di quelle organizzazioni private che sono eventualmente strumenti per concretizzarle. Ebbene, da questo punto di vista negli ultimi anni la legislazione nazionale è apparsa statica come se la disciplina, e in particolare la disciplina di quei rapporti che consentono alle persone responsabili al di là dell'obbligo e del guadagno di lavorare col pubblico potere per il bene comune non avesse bisogno di interventi.